Librerìa editrice *Uncini* ***Pierucci*** *srl via* ***S.*** *Niccolo 78/r ■ Firenze*

Prima edizione*: novembre 1983*

PRESENTAZIONE

Quando Renato mi ha portato le cose che aveva scritto sapevo bene che non era per averne un giudizio o una critica, ma solamente perché potessi meglio capire le ragioni di una sua scelta.
Sapevo che in quelle pagine avrei trovato la traccia del percorso compiuto da quando, lasciato il nostro Istituto di medicina e il gruppo di medici con cui lavorava, si era dedicato ad una sua personale ricerca.
Occasioni di incontro, negli spazi angusti che il lavoro concede, ci hanno conservato la consuetudine di cimentare esperienze e di mantenere vitale nel tempo la nostra conoscenza. Per questo motivo, al principio, considerai gli scritti di Renato solo come una dilatazione delle nostre conversazioni: qualcosa pensato da un amico per pochi amici. Così ho cominciato a leggere alla ricerca, in primo luogo, della chiave per una più compiuta comprensione del processo che lo aveva condotto apparentemente così lontano dalla meta per la quale, per tanti anni, insieme a noi, aveva lavorato e studiato. E così è accaduto.
Molte intuizioni sono state confermate, molti vuoti sono ora colmati: la sua scelta, il suo tipo di ricerca, il suo rapporto con il paziente, divengono, leggendo quanto scrive, un fatto comprensibile e, in un certo senso, per lui inevitabile. L'urgenza, spesso tormentosa, di una libertà che oggi, col suo lavoro, vuole difesa negli altri, trova radice in una antica crisi di rigetto per tutte le barriere che precocemente, nella sua vita, erano state erette a limitazione della sua libertà. La storia di Renato, come lui la racconta, inizia con la rivisitazione di un 'infanzia nella quale la malattia rappresenta il motivo dominante e la figura del medico il riferimento, quasi quotidiano, obbligato.
La descrizione di questo periodo, che alla fine risulta come la riappropriazione di un tempo rubato, dà, a chi legge, l'occasione di capire da dove è sprigionata l'Energia che gli ha permesso di deragliare felicemente da quella rete di binari che lui andava avvertendo sempre più vincolanti, sempre più simili a sbarre di una prigione dalla quale evadere diveniva per lui ogni giorno più urgente.
In seguito risulta, prepotente, il desiderio di riproporsi, quale oggi è, all'esperienza di allora e di vincere, per cancellare un sentimento, ancora doloroso, di violenza subita. Proseguendo nella lettura si riconoscono, in fase germinativa, tutte quelle forze che hanno concorso ad orientarne e a dirigerne la ricerca.
Alla fine la mia più importante sensazione è stata quella di aver acquisito una esperienza personale: di aver avuto cioè l'occasione di vivere, capire, condividere una scelta di una persona con la quale, in tempi diversi, avrei potuto identificarmi.
Da questo è nato il convincimento che il lavoro di Renato non doveva essere inteso solo come opera di introspezione, ricerca della sua identità o marcatura di un proprio ideale territorio, ma, e soprattutto, come l'intenzione di contagiare quanti più possibile fra quelli che hanno, da minor tempo, intrapreso il cammino della Medicina, con la sua insop-primibile voglia di libertà e con la sua, spesso violenta, insofferenza per qualsiasi esercizio di potere da parte di un uomo (occasionalmente chiamato medico) su di un altro uomo (altrettanto occasionalmente) chiamato paziente. E questa, ne sono certo, è una lodevole intenzione.

MARIO CAGNONI

Premessa

Ogni cultura è filosofia della vita e della salute.
La nostra ha bisogno che il medico si assuma una immagine e un ruolo. A lui, infatti, è affidata l'opera di filtro tra il benessere naturale, che ha le proprie esigenze, e le richieste pressanti che la produttività vuole imporre.
Dove questa imposizione sarebbe oltre il limite della decenza, dove l'autorità diverrebbe chiaramente oppressiva, là viene posto il medico.
L'omogeneità degli scopi rende simili.
Così è facile riconoscere un medico dai discorsi che fa, dal modo in cui si pone, dall'atteggiamento che assume.
E non solo quando esercita la sua professione.
Per il paziente diviene obbligo, e in fondo é semplice, adeguarsi.
L'atteggiamento del medico modella il paziente.
Nome, cognome, età, professione.
La storia clinica, la raccolta dei dati, il lettino della visita.
Il sospetto, la conferma o l'esclusione, la diagnosi. Infine la terapia.
Tutto secondo uno schema chiaro, collaudato. Routinario per entrambi.
Incapace di garantire la salute.

Liberare la relazione terapeutica anche solo da una delle sue regole, ponendosi - ad esempio - in attesa della comunicazione per evitare di orientarla sollecitandola, produce sorpresa, smarrimento. Poi curiosità, interesse, partecipazione. Apre la porta alla possibilità di provare, esplorare.
Avvia la ricerca.
Ma a questo punto la qualifica di medico non è più sufficiente a farsi riconoscere.
Si rende necessaria una definizione - anche nuova -, un nome che acquieti la curiosità e l'ansia di sapere il genere di medicina che io intendo.
Psicoanalista? Medico naturista? Talora, con un brutto neologismo, psicosomatologo?
E io non trovo un titolo che circoscriva me e l'altro in una limitazione.
Faccio il medico. Mi occupo della salute.
Attratto da una ricerca di benessere nella quale niente può essere ripetuto o codificato: ogni esperienza umana, per la diversità del tempo, dello spazio, della situazione, della disposizione d'animo, e per un qualcosa che resta meravigliosamente essenziale e indefinibile, risulta sempre unica.
La mia ricerca ha il suo stimolo nel bisogno di libertà, di spazio vitale all'interno del quale è possibile star sano.
Nel rispetto di questo bisogno condivido con altri uomini tentativi di vita.
Ed è fondamentale che io non costituisca per loro un ostacolo, con le mie idee, la mia concezione di vita.
Non ho un metodo da insegnare.
Partecipo ad un esperimento che vuole portare alla luce le doti necessarie a vivere con maggior soddisfazione.

Quello che ho scritto è una traccia della strada che ho percorso. Ogni punto ha in sé un germe che sta sviluppandosi o si prepara a farlo.
La parola fine per qualunque esperienza è solo convenzionale. Tutto continua.
I racconti, i riassunti, i simboli possono essere utili strumenti di conoscenza. Non sono vita. La fanno anzi soffrire per dimenticanze, eccesso di sintesi, aggiunte,

estrapolazioni e soppressioni di ciò che sperimentiamo, ma non siamo in grado di esprimere con la stessa vivezza.
Lo stesso accade al sogno che dà ben altro quando è vissuto da quando è raccontato.
Eppure è affascinante scrivere, poiché ognuno scrive prima di tutto per sé e di sé.
Pagando un tributo all'immediatezza, che può rendere discontinuo il tono, ma si dimostra insostituibile compagna di quella libertà che consente di esplorare e riconoscere sé stessi in luoghi lontani dai comuni, quotidiani confini.
E' la mia esperienza personale: dubbi, perplessità, paure, speranze, tentativi.

Il medico cui faccio riferimento non può essere solo l'astrazione personificata di una categoria.
Come tutto ha origine in ognuno di noi, anche quel personaggio mi è appartenuto, facendomi penare.
E così questo libro ha anche, per me, funzione catartica. Perché gli ho affidato un mito cui non serve sottostare.
Hanno perso significato i suoi richiami, il fascino della conoscenza luminosa e asettica di tutte le cause e dei loro effetti, il potere che dà il manipolarli.
Un mondo rigido nella dipendenza degli effetti dalle cause è rigidamente determinato.
L'uomo che lo vive può permettersi di essere irresponsabile.
Un mondo così non esiste. Solo il bisogno dello scienziato di essere determinante lo rende tale. Per riuscire a capirlo, per trasformare il desiderio di conoscere le cose in potere sulle cose. In modo irresponsabile. Senza libertà. E dove non c'è libertà la qualità della vita non garantisce il godimento della salute.
L'uomo che conquista, crea, ricava spazio per la sua libertà non ha bisogno di esercitare alcuna forma di potere.
Può convivere, tollerante, con chiunque rispetta la vita, consapevole della propria responsabilità in ciò che fa.

Suggerire impostazioni e schemi, fornire improbabili soluzioni - sempre presuntuose - al desiderio di benessere per il quale ogni uomo vive e lavora, non ha senso.
Intraprendo un viaggio in compagnia di coloro che hanno sentito il bisogno di riappropriarsi dei mezzi vitali e che fanno della salute un momento di vita.
Del mio lavoro con loro io per primo traggo vantaggio; e lo spazio vitale si espande in modi che non potevo immaginare. Nasce un nuovo stimolo a sperimentare la possibilità di maggiore autonomia, autoderminazione, individuazione e realizzazione.
Così non esiste una spiegazione degli avvenimenti, se è solo capace di fermare il processo per la convinzione di aver trovato la soluzione definitiva. Almeno da parte mia.
Solo la stanchezza, l'esausta curiosità e, soprattutto, la poca vitalità possono giocare un simile scherzo: bloccati ad osservare e commentare situazioni esistenziali, che sono intrinsecamente dinamiche e mutabili nel tempo.
L'inizio e la fine di questa esperienza stanno dentro ognuno di noi. L'universo, e l'uomo in lui, è in espansione, sempre oltre i confini della conoscenza.
Ciascuno sa scegliere il modo e il tempo per prendersi cura di sé stesso, per realizzare le sue potenzialità.
Io continuo affascinato dalla scoperta di nuovi campi da esplorare, di nuove energie da riconquistare, spinto da una corrente di entusiasmo che ogni giorno mi conduce in qualche nuovo posto.

Ho solo bisogno di far nascere ciò che nasce.
Lontano dalle sabbie mobili di qualunque sistema che promette miracoli e diviene in tal modo soffocante per l'esistenza, impoverendo la creatività e spontaneità della salute, diritto naturale al quale ogni uomo deve essere messo in condizioni di accedere.

Capitolo 1

Tra i primi ricordi c'è una ciliegina carnosa che cresceva sul naso del nonno e che io promettevo di asportare appena diventavo medico.
A dieci anni il mio interesse per la medicina smise di essere un gioco.
Girellavo sulla bicicletta cercando di lenire con il movimento un'uggia che sentivo al ginocchio.
La giornata era tiepida, festiva.
Il rimedio non sortisce l'effetto desiderato. L'ora prossima al mezzogiorno. Decido di tornare a casa.
Nell'arco di poche ore il mio corpo è tutto dolorante, ho brividi e la temperatura si eleva fino a farmi delirare.
Non appena risulta chiaro che quanto mi sta accadendo è al di fuori della portata dei soliti, domestici, mezzi di cura, si decide di chiamare il medico.
Intanto io me ne sto lì, rannicchiato, spaventato e pieno di speranza che l'arrivo del dottore, pur temuto perché d sempre le iniezioni, possa risultare risolutivo.
Ma ho la sensazione che qualcosa si sia rotto o incrinato. Ho tutto il tempo di fantasticare e riflettere giacché al malato, che apparentemente occupa il centro dell'attenzione, viene attribuito un piano diverso, sfalsato in confronto a quello in cui si svolge la frenetica azione di soccorso.
La malattia, poi, produce effetti stranissimi: la coscienza si dilata e perde il suo potere di controllo, i contatti con la realtà e l'oggettività si fanno labili; le cose e il tempo assumono contorni più sfumati.
Oggi posso dire che l'intervento di un estraneo chiamato a riportare la salute, conferma la drammatica necessità di energie fresche, nuove, capaci di aiutare un processo di trasformazione già in atto, ma tanto faticoso e doloroso.
Ogni paziente, anche quando ha palesemente disatteso la cura di sè, confida, in cuor suo che il medico stia dalla sua parte e lo aiuti laddove da solo non riesce più a farcela.

La mia esperienza dice che quasi mai così.
Il medico arriva, numinoso e tranquillo. Lui ne sa molto di più di tutti. Prende la situazione nelle sue mani. Dice parole e si atteggia in modo da mostrarsi sicuro che tutto sta come lui ha ampiamente capito.
Spiega come ha potuto succedere e come sia possibile (o impossibile) rimediare.
Il paziente pende dalle sue labbra, affascinato da tanta consuetudine con l'arte di curare, e affida la sua malattia a quell'uomo così preparato.
Scivola dolcemente, confortato dall'uso comune, in una condizione nella quale è richiesta la totale amnesia di sè. I tentativi e le tensioni, le paure e i desideri vengono allontanati, relegati in una sfera in cui non hanno alcuna possibilità di farsi valere.
Da una parte la lucidità e il potere del medico, dall'altra la confusione e la solitudine della malattia. La scelta appare obbligata. E anch'io ho scelto di abbandonarmi.
D'altra parte non avevo la capacità di concretizzare, né sono stato stimolato a farlo, la sensazione che la vita per me si stava sconvolgendo. Queste cose raramente riescono a fare capolino e quando succede vengono subito ricacciate indietro dalla necessità del medico di attenersi alla propria logica, o dalla paura che ogni cambiamento debba avere una connotazione negativa o restrittiva.
Il mutare fa paura a chi lo osserva sempre e solo dall'esterno, considerandolo repentino proprio perché lo fissa da questo angolo di osservazione.
Così tutto deve tornare uguale, al punto di partenza.

Poco importa se questo implica una lesione nell'elasticità del nostro sistema di adattamento. Sempre più rigidi, più duri, finché questo danno non diviene manifesto in una infermità oggettiva anche per la medicina.
Ma queste sono riflessioni di oggi.
Quella volta io ero evidentemente arrivato alla rottura.
Certo si sarebbe potuto fare qualcosa anche allora. Ma i medici erano tutti presi a curare la malattia, mai me.
La mia stanza diveniva immediatamente più luminosa quando dalla porta appariva il medico.
Si avvicinava al mio letto, prendeva il polso tra le dita cercando con gli occhi qualcosa sul muro dietro di me, appoggiava uno strumento - sempre gelato - sul mio petto come tramite tra il mio cuore e le sue orecchie.
Qualcuno poi - lo specialista - mi legava con fili variopinti ad un apparecchio. La penna sbatteva impazzita dando a me ansia e a lui preziose informazioni.
Alla fine una carezza sulla guancia, una lode per la maturità che dimostravo, qualche parola sperduta in un malsicuro umorismo.
Il mio sorriso “da ometto” paziente li accompagnava fuori della camera a consultarsi con i miei genitori.
Rimasto finalmente solo scaricavo la tensione, la rabbia, la delusione e chissà quanti altri sentimenti mordendomi le labbra per non piangere troppo forte.
Questo naturalmente nessun medico ha fatto mai in modo di vederlo.
E io sentivo che sarebbe stato inutile, sprecato mostrargli la «debolezza/ del mio carattere. Dato che per questo sarebbe stato preso.
Così, nonostante i dieci anni, mi trovavo alla necessità, se volevo farmi prendere in considerazione, di comportarmi da “uomo” e di rivolgermi ai medici con domande appropriate, formulate in modo tale che altri riconoscimenti venissero alla mia maturità.
Il bambino, con la complicità di tutti, spariva. Non interessava più a nessuno.
La mia voglia di essere informato in modo corretto e quindi di partecipare nonostante tutto, veniva elusa con mezze parole di circostanza pronunciate con quella particolare espressione del viso che vuol dire: «Lo so che in fondo vuoi essere tenuto all'oscuro di come vanno in realtà le cose; la mia esperienza professionale me lo fa capire».
Insomma mi escludevano dalla gestione di ci che per altri e ben più antipatici aspetti mi vedeva protagonista.
Così mi riconoscevano la possibilità di ammalare, le doti per sopportare la malattia, mentre negavano in modo totale la possibilità di intervenire attivamente al mio processo di guarigione.
Non c' molto agio quando quello che capita dipende da un virus, dal tipo e decorso della malattia, dai medici, dalla sorte - magari -, e all'ammalato non resta che stare passivamente ad aspettare.
Ci fu anche, ovviamente, il ricovero in ospedale.
L'abbandono fisico di una realtà affettiva per un'altra in cui si diviene solo cuore, vene, natiche e poche altre cose, mi avvilì.
Poi, finalmente, il ritorno a casa per una convalescenza più lunga o senza fine, come lasciava intendere il responso clinico.
Gli interventi dei medici si fecero meno frequenti. Il fatto acuto risolto, con la soddisfazione per il suo superamento, lasciava il posto al silenzio.
Finita l'urgenza, per tutti divenne normale attribuirmi il ruolo di malato. Come per magia, ognuno fu pronto, neanche si fosse preparato per lungo tempo, a mutare con estrema naturalezza il proprio atteggiamento nei miei confronti.

Solo io non riuscivo a rendermi conto, per la velocità dell'accaduto, di cosa fosse successo in un paio di mesi.
Avvertivo solo che la mia esistenza ne risultava profondamente mutata. La mia rabbia si scontrava con l'impotenza dei medici, ancora più grave perché proposta come insuperabile. Da loro non riuscivo ad ottenere niente di più che un attento controllo e l'attesa della fatale ricaduta.
Più volte ho sentito e lamentato l'ingiustizia di essere stato colpito proprio io e ho imprecato contro la prepotenza di quello che mi facevano vivere come un destino avverso. Ho vissuto momenti in cui sentivo che nessuno poteva capire, saggiare la profondit della mia angoscia.
E tutto questo senza poterne mettere a parte nessuno. Tutti si mostravano più interessanti all'andamento della malattia o alla propria abilità nel fare diagnosi.
Mi condizionava l'affanno anche per il minimo sforzo, ma soprattutto la paura che da un momento all'altro potesse materializzarsi il temutissimo scompenso (parola lugubre di cui allora intendevo solo la irrimediabilità), prendendo corpo dai discorsi che continuavo a fare ogni volta che ero sorpreso a giocare in modo un p più attivo.
Così che per reazione ogni tanto saggiavo le mie possibilità di fare ci che agli altri ragazzi riusciva tanto facile, ritrovandomi assai spesso a tentare - stupito - di capire come diavolo facessero a non restare senza fiato.
La mia vita cambiava, cambiava per forza. Studioso, moralista quanto basta a difendere la propria sopravvivenza, pronto a sminuire quello che non ero in grado di fare, riducendo come un certosino al minimo le occasioni che potevano svelare agli altri la mia malattia (la vergogna si accompagna fatalmente alla diversità-invalidità) venivo, ingannando gli altri, a creare la situazione ideale per mentire a me stesso.
Dove mentire voleva anche dire cercare uno spazio alla speranza, alla voglia di uscire dagli ambiti ristretti dettati dalla chiarezza della conoscenza.
Mi impegnavo allora a sorprendere il battito finalmente regolare del mio cuore; rimarcavo la facilità con cui salivo a due a due i gradini - il fiatone? Solo scarso allenamento. Insomma aprivo il mio cuore alla fiducia che tutto fosse un errore, che presto se ne sarebbero accorti e tutto avrebbe avuto la giusta conclusione.
Naturalmente dentro di me l'avvilimento e la speranza si alternavano quasi avessero un ritmo proprio e insieme dipendente dal più insignificante particolare.
Momenti di entusiasmo e di esaltazione scaturivano dal più piccolo successo, anche se ottenuto dopo lunga preparazione. E se questo non era sufficiente, se tutto sembrava crollarmi addosso e urlarmi l'assurdità del mio sapere, per non arrendermi trovavo conforto in una fantasia: chiudevo gli occhi e provavo ad immaginare che tutto era un sogno, un lungo terribile sogno, dal quale per sentivo la certezza che vi sarebbe stato un risveglio.
Così non ho mai mollato.
Sono rimasto per lunghi anni concentrato sulla mia malattia e per questo su me stesso, cercando in ogni momento di trovare uno spazio trascurato da lei dove far fluire la mia vitalità. Non ho mai accettato il fato come arbitro della mia vita. Quel che mi consentiva la malattia l'ho tutto realizzato, cercando di spostare più in là, ogni volta che se ne presentava l'occasione, il confine del territorio in cui il dominio fosse mio e non suo.
In questo non sono certo stato aiutato dai medici. Timorosi, vedevano nella mia esuberanza un attentato alle possibilità statistiche di sopravvivenza. Con questa loro ansia tentavano di tarpare ancora di più le mie ali, impiegandosi a costruirmi intorno una gabbia, all'interno della quale riesce poi difficile o impossibile trovare gli stimoli per guarire.

Li sentivo alleati, complici quanto della mia esistenza c'era dietro a quell'episodio che loro consideravano solo dal punto di vista clinico.
Ogni mia evasione dalle ferree regole che andava a buon fine nutriva la fiducia che solo io potevo trovare una soluzione concreta che mi permettesse di vivere, anche all'interno della malattia.
A me apparteneva il presente. Loro paventavano il futuro. Ricominciavo le corse, addirittura le gare di atletica a dispetto di tutto e di tutti; la paura di venire scoperto per un improvviso malessere (le visite mediche preventive erano solo una promessa) era un muro di carta velina di fronte alla mia volontà di vivere almeno un giorno a modo mio. Ho appreso così a fare programmi per il breve tempo di un giorno, acquisendo che solo in questo modo potevo essere padrone anche dell'avvenire.
E poi i sussulti e le paure di quando ho studiato la prognosi di malati simili a me, pur reclamando l'individualità della mia storia con le sue uniche capacità di risoluzione che sfuggono alla fredda razionalità. E nonostante ci sottolineavo le parole di speranza, facendo finta di non vedere le altre, esigendo in tal modo per me tutti i mezzi disponibili per avere una vita «normale», anche quelli che la medicina trascura o irride. Si tratta della vita, non della malattia. Se per la seconda la scienza vede soluzioni limitate, per la prima deve essere profusa ogni energia.
Per percorrere questa strada non sbarrata da preconcetti ostacoli, per poter fare completo affidamento sulla mia voglia di vivere, ho dovuto abbandonare - ed stato faticoso come lasciare per la prima volta la riva per il mare aperto - la tentazione di facili ricette buone per ogni stagione, in cui tutto e chiaro, previsto, codificato, attendibile e alla fine riduttivo. Mi sono così disposto ad esplorare l'affascinante universo della mia esistenza, dove non sono necessari movimenti di frattura ma tutto fluisce liberamente e dove anche questa cicatrice, ufficialmente dichiarata cronica e incontrovertibile, ha trovato il modo per esprimersi e ha dato a me l'occasione per ribaltare molte situazioni disvitali così da poter provare ogni giorno la gioia e la voglia di vivere, in uno stato di salute che nessun medico aveva mai pensato di prognosticare.
E questo grave. Disponiamo di mezzi terapeutici di grande efficacia. In mano a uomini che non amano fino in fondo la vita, che trincerano la loro partecipazione dietro la scienza, danno risultati parziali e talvolta si rivolgono addirittura contro l'uomo.
Il medico ha dimenticato che dentro la malattia c' un uomo, con la sua incredibile forza vitale.
Oggi, uscito arricchito da questa esperienza in cui ho provato a mettere in moto le mie energie di guarigione, ho chiaro che la malattia non risulta distruttiva irrompendo nella vita quando si permette che la vita, rotto ogni argine, trabocchi attraverso lo spiraglio apertosi.
.pa
Anche il desiderio di curare gli altri mi ha stimolato ad occuparmi di me.
Quando venne il momento di iscrivermi alla facoltà di medicina, la speranza di risolvere i miei problemi giocò un ruolo secondario.
Pochi medici curano i propri familiari e rari sono quelli che si affidano a s stessi per guarire. Dicono per l'impossibilità ad essere oggettivi e decisivi, senza pietismi.
Volevo utilizzare la mia esperienza umana per rendere più vivo e efficace il rapporto con il malato.
Ogni tanto mi sfiorava l'idea che molto di rado l'essere stati figli sufficiente a diventare genitori migliori.

La questione ha motivazioni e radici più profonde, io poi, completamente affascinato dalla possibilità di tradurre in privilegio la mai malattia, ne rimandavo la soluzioe a tempi più maturi. E più sereni, dato che ero impegnato a superare il disagio che certi aspetti dell'essere medico mi davano. Primo fra tutti la presunzione di s e la mancanza di pause di riflessione comuni con il paziente.
Venivano partecipati, sempre con manifesta sicurezza, solo i ragionamenti diagnostici o i provvedimenti terapeutici, conferme delle decisioni prese sulla e per via dell'ascoltatore che passivamente annuiva come se avesse capito, definitivamente spogliato della sua umanità dolente e di un patrimonio di speranze deluse.
Incredibile la mancanza di rispetto e di sensibilità. Potevamo veramente credere che tutto fosse la semplice manifestazione patologica.
Fidavo nella mia diversit che mi faceva sentire capace, quando fosse giunto il momento, di rifiutare ci che ritenevo offensivo per la rigidità del paziente.
Non avevo a fuoco, allora, che si trattava, prima di tutto, di tutelare la mia rigidità di uomo.
Sol più tardi, leggendo alcune pagine di Nietzsche, ho trovato conforto a qualcosa che premeva nell'anima: «e come potrei sopportare di essere uomo, se l'uomo non fosse anche poeta e solutore di enigmi e redentore della casualità?».
Cominciavo l'università.
Lo studio della medicina lungo e duro e pieno di difficoltà. Non si tratta del numero di esami o delle mole di libri. Infatti, mano a mano che si procede si viene presi in un ingranaggio che produce una trasformazione silenziosa, apparentemente fisiologica, Si comincia a formare l'immagine del medico.
Molte cose all'inizio intollerabili, vengono accettate o giustificate davanti all'altare della scienza.
Ad altre si fa inaspettatamente l'abitudine. Tutto questo avviene lentamente, impercettibilmente.
Sistema indolore.
I contatti con la realtà avvengono attraverso i dogmi della sterilità.
Cresce dentro l'importanza di essere studente di medicina. I professori cominciano a conoscere alcuni e soprattutto a riconoscerli. Il processo di assimilazione avanzato. Importa sempre meno che le nozioni continuino a frammentarsi e a ricomporsi come per miracolo.
La medicina questa. Fatta di sacrificio e di studio.
Prendere o lasciare.
La fatica si accumula. Le tensioni cominciano ad esplorare.
Ma l ad un passo c' la laurea. Che dico, la libertà.
Occorre andare avanti.
Ecco la fine tanto sognata.
Un giorno o due di festa. Forse qualcuno di più.
Poi il vuoto, lo sbandamento. Fortuna che c' l'esame di stato. Poi la scuola di specializzazione. Poi il lavoro. Poi la necessità di aggiornarsi, pubblicare, lavorare, far carriera o soldi.
Un attimo di incertezza può essere fatale.
Via i grilli dalla testa. Lo sappiamo tutti che la medicina così, che occorre fare come fanno tutti per curare veramente. Anni e anni di studio sono serviti ad inculcarlo bene nella testa. E gli esempi.
La frequenza negli ospedali dove i medici mettono in mostra la loro maestria nel condurre in porto diagnosi, richiedere analisi, porre domande adeguate, stilare

terapie. Il tutto evitando mirabilmente il paziente, l'uomo che con le sue richieste, testardo, torna puntualmente a ripresentarsi al medico. Con lo stesso malanno.
Ma loro, i pazienti, - tentavo di conciliare - vogliono solo guarire. E questo il nostro compito.
Abbiamo studiato e continuiamo a farlo quando qualcosa ci sfugge del caso. Noi nella nostra stanza. Lui nel suo letto. Il modo in cui avviene il processo terapeutico non deve riguardarlo.
Di questo depositario indiscusso il medico.
Ma in me, come l'erba riesce a trovare spazio anche dove l'asfalto più compatto, cresce qualcosa che si manifesta come disagio.
La gente vuole parlare, raccontare. Considera più umano e gentile il medico che ascolta.
Ma ascoltare non basta, non risolve.
Non crea niente di nuovo nella struttura, nel sistema che deve essere accettato come giusto e unico e dal quale nonsi deve prescindere se si vuole esercitare come medico.
I cambiamenti riguardano solo la quantità, mai la qualit di ci che viene insegnato o fatto.
Le alternative non esistono.
Una collocazione diversa dell'uomo sul pianeta medicina improponibile. A partire dalle figure dello studente e del docente.
Troppo il divario tra loro. Così nessuno dei due riesce a contribuire allo sviluppo delle capacità dell'altro e delle proprie.
Il dato di fatto che la preparazione comporta la conoscenza di alcune nozioni produce il guasto di comprimere - inutilmente - altre doti altrettanto importanti e vitali, come la soluzione individuale dei nodi culturali che legano alla malattia e alla salute. Ma - principio sovrano, tirannico - resta l'oggettività della figura del medico, per la quale risultano prevedibili le risposte che può dare in varie occasioni di patologia.
Solo che la vita molto più varia e il medico non ha sperimentato i vantaggi che derivano dal confronto con lei.
Ha appreso la rigidità del sistema. L'ha fatta sua e ora l'uomo con la sua individualità, con la sua vitalità, sparito. Non riesce ad essere.
Si riconosce solo in correnti di pensiero o scuole.
Ed ecco generazioni di medici salassatori, costituzionalisti, o altre pronte a giurare sull'ipotesi immunologica o endocrinologica e così via.
Naturalmente facile passare ad una più nuova concezione, tanto si tratta d rinnegare una fede per abbracciarne un'altra. Ci hanno abituati a catalogare gli enigmi e a pensare che questo sia sufficiente ad avviarne la soluzione.

Ho percorso anch'io questa strada.
Poi, fin dai primi mesi in cui esercitavo, ho cominciato a incontrare persone che soffrivano e delle quali ogni medico aveva formulato una diagnosi diversa. Senza per questo ottenere nulla.
Crollava un castello costruito sui dubbi che mi ero portato dentro per anni. Avrei potuto fare come coloro che pretendono di guarire i loro pazienti rifiutandosi - in petto - di credere loro, negando la stanchezza del caso, mettendosi la coscienza a posto.
Invece sono rimasto profondamente impressionato dalla mia incapacità di prendermi cura di loro. E di me, certo. Così la curiosità l'ha avuta vinta.
Ho cominciato a notare che come medico ero destinato - costituzionalmente - a giungere sempre in ritardo.

A cose ormai accadute, riducendo il mio intervento ad una riparazione.
Risultato questo di una mancanza di attenzione che rende incapaci di riconoscere e liberare quel che l'interno delle cose attraverso il loro aspetto esterno.
L'anima trascurata e per ci divenuta dura come guscio vuoto di noce, non riesce ad immergersi nella vita penetrandola nella sua profondità, l dove viva e utilissima la sua forza di guarigione.
Ho portato delusione ogni volta che eseguivo la mia opera di rattoppamento. Qualunque fosse il risultato. Perché mi sentivo un abile manipolatore capace solo di spostare sempre più in là, con acconci discorsi e farmaci, la tensione di chi avevo di fronte mediante un intervento di ricalibratura che rendeva la situazione ogni volta più precaria e meno agibile. Per chiunque.
Perché il rinviare ad un farmaco o disinteressarsi di disturbi arbitrariamente definiti come minori, per poi subentrare con analisi di laboratorio e farmaci quando la situazione non si risolve, fa giungere un momento in cui le dimensioni di ci che si preparato per anni sotto la nostra noncuranza sono tali che la soluzione sfugge alle potenzialità del medico.
E in effetti solo uno dei due ha in ogni caso la possibilità di intervenire. Ma a lui - cioè al paziente - viene negata ogni credibilità in quando la medicina divenuta solo una tecnica, un'applicazione di regole e schemi che unicamente gli esperti possono utilizzare.
In questo senso ha purtroppo preso le distanze dalla vita.
Me ne sono accorto tutte le volte che non sono riuscito a far indossare uno dei tanti vestiti diagnostici confezionati nel corso della mia preparazione senza che facesse pieghe e difetti o si dimostrasse stretto o largo.
C'era qualcosa che sfuggiva sempre, lasciandomi l'impressione che fosse la parte più interessante e vitale.
Ho provato ad essere comprensivo, disponibile ad ascoltare.
Sono venuti fuori la vita, gli affanni, i desideri e mille altre cose che davano la misura della realt attraverso la quale il disturbo viene a far parte dell'esistenza.
Ma non basta fermarsi a questo. Deve essere in qualche modo utilizzato, lasciandogli più spazio per esprimersi e quindi trovare una soluzione. Ascoltare e dopo dare "saggi" consigli, affossa le energie impedendone l'impiego.
Mi era impossibile cambiare gli altri, far loro capire l'importanza di quanto mi raccontavano per il loro processo di guarigione. Più mi sforzavo e meno risultati ottenevo.
Allora ho lavorato per cambiare me.

Ho perso l'interesse per una vena polemica che mia aveva animato fino ad allora.
Osservavo ancora come il modo di fare medicina invece di restare aderente alla concretezza dei problemi molto spesso ne produceva induceva - dei nuovi.
Un esempio: il vasto firmamento in continua espansione di farmaci.
Ma in me c'era una pacificazione. Anche una tranquillit che devo proprio ai miei studi. Non sono un profano. Ho visto il tempio dall'interno.
L'ho amato e poi odiato.
Poi ho imparato quello che c'era da imparare.
Le ansie, le paure che nascono per la malattia, hanno radici più salde nella vita. La loro focalizzazione e riduzione nell'ambito della patologia più spesso appartiene al medico.
Quando per lui sono risolte possibile anche per il paziente risolverle.

Sono uscito dal tempio, riconducendo il mito in cui vivevo come medico all'interno della mia vita, nella quale senza dubbio più importante la salute del medicare.
Mi sono lasciato indietro il fardello della oggettività, dell'essere al di sopra delle parti.
Ho scelto la salute. E ho trovato che uno stato soggettivo, individuale, libero da ogni schema.

Per divenire medico occorre sottomettersi ad un modello di conoscenza basato sullo studio, la memoria e l'esperienza esterna che rischia di trascurare l'esigenza interiore di rapportarsi a s stesso attraverso la globalità del proprio essere.
Questo approccio non può essere tentato secondo modelli unici, monolitici, ma va scoperto e provato da ognuno a modo suo, attraverso la profonda attenzione a s stesso che conduce alla riappropriazione di capacità vitali, frutto della disponibilità a partire da ci che si è.
Insomma, come ogni avvenimento della vita, esso non richiede di essere padroneggiato mediante teorie o schemi, mentre rende possibile ogni soluzione per il fatto di garantire la nostra presenza nelle cose che ci accadono.
Attivare tutte le nostre doti, da quelle ancora sconosciute a quelle gi note, permette di essere in grado di affrontare e vivere ogni situazione.
Semplicemente vivere, lasciando cadere quelle strutture mentali e sociali che risultano soffocanti, nocive.
In questo abbiamo accumulato difficolt culturali.
Così non siamo più in grado di camminare o respirare o di svolgere gli atti elementari dell'esistenza senza consumare energia in eccesso.
Andare alla riscoperta di quanto naturalmente gi possediamo costituisce un viaggio pieno di fascino al recupero della semplicit del vivere, quando ognuno torna a fare di s stesso un essere sensibile alla vita.
Per questo, creare un rapporto con s stesso non può essere frutto di una tecnica; per questo rappresenta una continua sorprendente fonte di energia.
Si tratta infatti di una onesta e genuina sperimentazione che lascia sempre una traccia profonda nel modo di esistere.
Non ha bisogno di sottili sofismi o acrobazie intellettuali, non pretende raggiungimenti di nuovi livelli di conoscenza-coscienza; valorizza invece ci che concretamente ognuno sente di essere, utilizzando quanto possibile fare o percepire alla stregua di materiale prezioso, accrescendo la disponibilit a lasciare avvenire ci che in quel precio momento si presenta come necessità non del corpo o della psiche, ma dell'intera persona.
In uno spazio così ampio, dove possibile il superamento di ogni giudizio, ogni avvenimento - con le sue sfumature - liberato dalle postoie di schemi prefissati, serve alla vita.
A contatto con me stesso, curioso di quanto liberamente fluisce, ho provato emozioni che hanno ispirato rispetto profondo per me stesso, per gli altri, per la vita.
Ho sentito quanta presunzione esiste nel non voler tener conto delle cose per quello che sono, solo per il bisogno di riferirle a modelli che divengono in breve tempo opprimenti anche per chi li ha ideati.
Quando ci intestardiamo ad ignorare i fatti, le emozioni, i contesti in cui siamo, rendiamo le situazioni complicate, impedendoci di vivere da protagonisti responsabili.
Creare un rapporto di permeabilit alle informazioni che preesistono ad un atto di coscienza e che chiedono solo di venire utilizzate, prescindendo da preconcetti o filtri innaturali, mi ha dato la possibilità di riflettere sull'importanza del contatto, atto fondamentale ogni volta che due persone o parti di una stessa persona si mettono in relazione, o anche solo vogliono tentare di farlo.
Abbiamo un ricco patrimonio di strumenti attraverso i quali interagiamo con quanto vive dentro o fuori di noi.
Le vie della sensibilit sono note e più o meno utilizzate.

Poi esiste la fantasia, la creatività, la capacit raziocinante. E dopo di queste, molte altre, con tutte le possibili sfumature. Mi ha fatto molto bene, vero, confrontarmi con la concretezza di ognuno di queste, poiché nel campo della terapia e in generale nella medicina, molte sono le assunzioni teoriche e le strutture che vacillano non appena vengono a contatto con la vita. E proprio per questo si irrigidiscono irrimedibilmente.
Prendo ad esempio il campo di cui in questo momento desidero occuparmi.
La malattia, come del resto il sogno, non viene mai affrontata curiosamente come una realtà, stando a contatto della quale si possono apprendere molte cose e soprattutto possibile trovare e necessarie vie d'uscita, ma come la conseguenza di..., la metafora di... o il segno di un mondo sotterraneo terribile e spaventoso. Temiamo sempre qualcosa di più profondo o di nascosto dietro ci che si può vedere, toccare, sentire, percepire.
Protesi all'inseguimento o spaventati dal probabile incontro, viene trascurata la porta, il pertugio attraverso il quale i due mondi si toccano e fanno conoscenza.
Ognuno sviluppa una sua teoria, come sempre quando si tratta di dominare qualcosa che sfugge al possesso.
E con questa propone, per quietare la sua ansia, interpretazioni e soluzioni.
Poco a poco la ferita si rimargina, se si rimargina, e tutto torna come prima. Nel Laos dopo una terribile malattia si cambia persino il nome.
Da noi tutto torna uguale. Si perde nel silenzio la possibilità di restare aderenti solo a quanto sta accadendo, curiosi della strada che percorriamo, rispettosi della potenzialit guaritrice realmente guaritrice - di quanto sta accadendo.
Per far questo occorre sapere aspettare. Non tanto. Ma aspettare ci che si sviluppa dal paziente, animato dalla voglia di guarire, di vivere.
Qualunque cosa sia fondamentale per lui; forse rappresenta un tentativo abortito, ma anche in questo caso sempre utile per luo: messo di fronte a s stesso, assistito secondo le proprie necessità, ognuno trova in s le risorse per cercare di vivere in modo soddisfacente, sano.
Ma anche questa volta l'azione si deve svolgere nel punto di contatto, così da evitare che uno dei due si faccia carico di una soluzione che riguarda la vita dell'altro.
In questo c' un senso di sbilanciamento che provoca insoddisfazione. Quanto più sereno invece aspettare ci che emerge, preparandosi ad accoglierlo utilmente.
Nell'aspettare non c' passività. Solo la necessità di essere disponibili a ci che viene.
L'attesa fatta per la ricerca, curiosa e attenta.
Nel sistema di vita in cui siamo inseriti attendere equivale a non produrre, e pertanto male.
Tutto deve essere risolto o conosciuto immediatamente.
Il tempo ha perso la sua dimensione naturale, ai ritmi biologici si sostituita la fredda precisione del quarzo. E su questa va regolata ogni sfasatura. Lo spazio per l'anima si fa così sempre più stretto, ben inquadrato. Il respiro più corto.
Una vita non dura n più n meno di quanto serve. E così per tutte le frazioni in cui stato suddiviso il tempo che, lasciato così spezzato, dolente, diviene troppo spesso inutilizzabile.
Anche nelle pause, nei momenti di vuoto, ha le sue radici la possibilità di accorgersi di ci che avviene tra s e sè, recuperando un rapporto fattivo con la propria esistenza.
Una maglia che non regge nella rete costituisce una possibilità di uscire.

Dopo la laurea ebbe inizio la mia analisi psicologica.

Su questa esperienza avevo delle remore. Ogni medico ne ha. Le mie vertevano sulla interpretativit e quindi direttivit di ogni rapporto psicanalitico.
Così scartai la possibilità di una analisi freudiana, troppo oggettiva, per lavorare secondo linee junghiane e gestaltiche, più orientate a livello soggettivo.
Il quel momento la scelta si dimostr soddisfacente, anceh se non rispondente alla mia necessità di una visione ancora più elastica e aperta della terapia.
L'analisi mi ha arricchito dell'esperienza che deriva dal dialogo con quella parte, che pur partecipe in ogni momento della vita, resta troppo spesso inutilizzabile, in quanto relegata a livello di incoscienza.
Attraverso esperienze e necessità personali ho provato a mutare il modo in cui mi ponevo nella vita e quindi il mio modo di essere medico.
Oggi ho ben chiaro che non c' niente da insegnare n tanto meno da far capire a nessuno, poiché ogni schema mentale fallisce per rigidità di fronte alla variabilit dell'esistenza umana.
Per parte mia ho sperimentato che ho necessità di aggrapparmi alle tecniche o allo studio di strategie solo se perdo il contatto con me stesso o con quanto mi viene presentato.
E di nuovo mi trovo solo, l'altro non conta nulla.
Il processo terapeutico diviene un frutto amaro, un tentativo di recintare l'esperienza umana perché non diventi pericolosa. Ma pericolosa non per l'individuo, ma per un modello creato col desiderio di mantenere uno status quo rassicurante all'interno del quale la vita comincia a dibattersi.
Tutto questo risulta rigorosamente logico. Ma la logica, pur incrollabile, non resiste alla spinta della vita.
Noi possiamo sempre essere arbitri della decisione che vogliamo prendere. Va solo rispettato il diritto di ognuno a trovare un proprio modo di stare al mondo, una filosofia del vivere nella quale sia possibile gestirsi con gioia.
E quando c' troppo dispendio di energia esiste sicuramente un altro mezzo per ottenere lo stesso effetto, se solo ci mettiamo nella completa disponibilit a riconoscerlo. Ho sempre provato tristezza per i tentativi di dominare la vita in base a formule.
Quanto ci sia improduttivo lo tocco con mano ogni volta che lavoro, nel momento in cui si fa evidente che la cosa più importante non orientare in alcun modo la ricerca, rispettando l'altrui individualità, indipendenza e iniziativa, così da lasciare l'occasione di trovare la propria strada. In questo modo non sono mai tentato di rinunciare al rispetto che devo avere per la mia vita.
Ed ecco che non servono, anzi divengono ingombranti ostacoli, chiavi atte a decifrare simboli, o sogni o sintomi, che in realt costituiscono un patrimonio individuale, un sistema fantastico di comunicazione che non deve essere manipolato dall'esterno.
Ci che ritengo necessario farli vivere, risuonare emotivamente nella totalit del proprio esser e della propria esistenza.
Resi distaccati mancano di anima e quindi di possibilità di vita, di trasformazione.
Anche la malattia, come il sogno e ogni altra espressione, legata ad un contesto più vasto, nel quale hanno la stessa importanza la realt e la fantasia, la rinuncia e il desiderio e ogni emozione - liberata dal gioco del giudizio moralistico - ha eguale diritto di cittadinanza.
Di tutto questo occorre tener conto quando si intenda risolvere radicalmente un problema, poiché occorrono energie fresche e impegnate senza alcun risparmio.
Il risultato nella vita.

Nella pratica della medicina mi era risultata estremamente fastidiosa l'emarginazione del paziente con la conseguente espropriazione di ogni possibilità di partecipare attivamente, da protagonista, alle scelte in campo sanitario; così oggi trovo possibile prendermi cura di qualcuno solo dopo aver stimolato lui stesso a farlo in prima persona. Ogni altro atteggiamento mi pare solo palliativo.
Per ottenere questo non esiste alcun bisogno di isolarsi in strutture tecnologiche le più avanzate, dove diventare soltanto un caso clinico, un'espressione patologica oggetto di studio e cura, spoglato di quella individualit che fa di ogni malato - di qualsiasi tipo - una persona che patisce in modo unico e irripetibile.
Invece l'emarginazione il risultato che occorre aspettarsi proprio quando l'uomo scompare dalla scena della vita per divenire un oggetto di interesse esterno.
Come se, per ci che riguarda la malattia, nell'apparire, risolvere, aggravarsi, cronicizzarsi o guarire, il ruolo di protagonista non spettasse ad ognuno di noi. In questo senso il tipo di terapia che si mette in opera (utilizzando metodiche «alternative/ o «tradizionali») non influente tanto quanto la scelta da parte del terapeuta di un modo di operare all'interno del quale l'uomo non soffochi nel ruolo di ammalato-emarginato.
Provo a soffermarmi sulle parole che vengono utilizzate nel rapporto terapeutico.
Chi abbia esperienza in merito, con un p di curiosa attenzione, si certamente reso conto di come ormai il linguaggio ufficiale della medicina quello del sanitario.
In tal modo si assiste ad un dialogo nel corso del quale l'ammalato espone il proprio problema non come un dato oggettivo, con terminologia da iniziati, nello sforzo di far capire al medico quanto gli accade. E il medico lo sprona a rendersi ancora in maniera più «oggettiva/ costringendolo in un sistema espressivo logico del quale non solo non può essere padrone, ma che oltre tutto non ha alcuna affinit con il modo in cui invece si esprime la malattia, cio alogicamente, soggettivamente.
Questo estranea l'individuo da s stesso e aumenta la difficolt a partecipare completamente, come invece avviene nella vita, dove qualunque disturbo capace di coinvolgerlo totalmente.
Per il medico una comunicazione finalizzata abbrevia i tempi di consultazione. Ma come non capire che dietro ad un termine tecnico - ad esempio, colite, ma potrebbe essere cancro o influenza -, esiste una realt che resta sepolta sotto un processo di nominalizzazione, risultando inutilizzata e inascoltata e, soprattutto per questo, pericolosamente attiva? Il danno potenziale non viene da ci che preme per avere spazio - come vorrebbero far credere - ma dalla ostinazione a non volerglierlo dare.
Ma il medico impronta il proprio modo di intervenire all'efficientissimo, coem del resto richiedono i ritmi produttivi della nostra società. Ci che conta, sembra affermare, rimanere capace di ottenere risultati in qualche modo capitalizzabili.
Come per il sistema sociale nessun prezzo appare abbastanza alto da fermare l'azione devastatrice sull'ambiente nel miraggio di avere più energia - che diviene in poco tempo ovviamente insufficiente -, nello stesso modo il comportamento del medico si distacca dal necessario rispetto per la natura in vista del conseguimento di una salute che in questo modo condannato a non raggiungere.
La malattia, il disagio e forse anche la sola difficolt a reggere ritmi imposti, vengono immediatamente isolati in appositi ambienti, dove può avvenire la messa a punto.
Gi in questo implicato il riconoscimento - davvero grave - che la salute non si trova nelle case, per le strade o per la città, n tanto meno nell'uomo.
Chi si affida al medico ottiene in cambio sfiducia nelle proprie naturali possibilità di guarigione.

E inoltre viene invitato a riportarsi nel più breve tempo possibile sugli standard di normalit che il sanitario conosce e impone, come se lo scopo della medicina fosse quello di mantenere il grado più alto di efficienza a dispetto della patogenicit del tenore di vita.
Non importa lo stomaco che brucia, il cuore che duole, non gli si può dare spazio neanche ora che soffrono visibilmente; devono solo tacere, guarire, perché importante tenere sotto controllo qualunque manifestazione individuale che metta in pericolo programmi stabiliti non si sa quando n dove.
Esistono interessi superiori alla vita stessa.
Così il gioco fatto per colui che riuscito a convincersi (con l'approvazione del medico) che il suo disturbo solo «meccanico». E con questo termine non intendo fare distinzioni tra organico e funzionale, dato che sia nell'uno che nell'altro caso la ricerca del medico tesa a dimostrare rapporti di causalit tra effetto e agente, propri della meccanica.
La societ pronta a sobbarcarsi gli oneri necessari a prendersi cura di questo «paziente/ che riconosce in tutti i modi tranquillo, poco pericoloso proprio perché completamente affidato ad esperti competenti di cui non discute assolutamente nulla. Facciamo pure ci che ritengono necessario: il suo corpo a loro completa disposizione.
Ma per colui che non riesce a condividere le regole del gioco, che «malato in testa»? Per lui una impostazione efficientista non risolve in alcun modo.
Il medico non può fare altro che creare per lui una categoria speciale, impegnandosi con tutte le forze per evitare che questa nuova forma di patologia diventi diffusiva, cosa che potrebbe mettere in crisi non solo il modo di gestire la medicina, ma, per coerenza, anche la vita.
Invece necessario reclamare l'integrit dell'uomo pretendendo rigidità per ogni sua espressione - compresi la malattia, il malessere o il trauma - superando la visione meccanicistica.
E questo non nega l'uso dei farmaci o della chirurgia; significa ricerca di un modo diverso di utilizzarli ancorato al rispetto della condizione umana e della vita.
La salute una qualit fondamentale dell'esistenza e la malattia ad argomento in cui l'esperto può far mostra dellasua scienza.
Di questo responsabile il mdo in cui la medicina viene impostata.
Cos' che pare sempre più vicino - e da parte di molti l'aspettativa grande - il momento in cui a fiano del medico - o al suo posto - sar un calcolatore; mentre in luogo del paziente avranno finalmente una scheda perforata.
Ma l'uomo non può essere ridotto ad una serie di numeri e grafici. La sua esistenza ha aspetti che più spesso non risultano razionalizzabili, spiegabili, e che nonostante questo - o proprio per questo - giocano un ruolo essenziale.
Dal momento in cui si presume di poter ridurre l'uomo - e la sua malattia - all'oggettività, come insieme di dati ripetibili, si falsifica l'essenza delle cose, perché ogni medico sa che la malattia si manifesta in modo diverso da uomo a uomo, e ha appreso dai libri che il malato che va curato.
Nonostante questo l'nteresse del medico va alla malattia, così che questa diviene entit quasi estranea alla vita.
All'uomo va al massio un poco di umana partecipazione, depresso residuo della prona accettazione di un modo di vivere infelice; il medico diviene complice e autore dell'espropriaziione della possibilità di riconquistare una dimensione più naturale alla propria esperienza.

Per la mia coscienza necessario concorrere a che ognuno riesca ad essere artefice della propria vita e quindi della propria salute; infatti la malattia costituisce, a mio parere, un tentativo di cambiare, di ribellarsi, di esprimersi, in una parola, di tornare a vivere in equilibrio con le proprie richieste, arricchito di nuova energia vitale.
L'intervento del medico può bloccare tutto questo a livello di manifestazione stereotipa, innescando un meccanismo di iterazione.
Accade ci che racconta Celine ne «Il dottor Semmelweis»: «Skoda, il grande medico dell'epoca (...), descriveva la malattia come si descrive il volto di una vecchia conoscenza. Nella notte, la febbre sale, l'anima fugge (...). L'indomani, forma rigida, calore svanito, drappo steso... che viene sollevato. Autopsia (...). Di nuovo brilla l'erudizione, la finezza di Skoda. Ci si abitua, si perde di vista la morte, si guarda soltanto Skoda, si ascolta soltanto lui, poi quando il nostro turno si muore, senza troppo ribellarsi. La felicit dei medici si paga questo prezzo».
La felicit dei medici non vale questo prezzo.
E poi non c' felicit nell'assicurarsi la comprensione dei fenomeni, la padronanza solo teorica e tardiva degli avvenimenti quando tutto questo sacrifica le reali naturali potenzialit di benessere dell'uomo.
.pa
L'afflusso agli ambulatori, agli ospedali o ai consultori, alle farmacie o erboristerie, l'affanno, l'ansia, il desiderio di essere rassicurati sul proprio stato di salute; il fiorire di metodi alternativi di cura, hanno fondate e inconscie radici nello svilimento del valore della vita percepito nonostante gli sforzi degli esperti per garantire il contrario.
La crescente insoddisfazione e sfiducia trova nella medicina un bersaglio fin troppo facile.
Ma il problema, impostato in questi termini, fa mostra di superficialità.
La medicina non un'entit astratta, ma il frutto del sistema di vita.
Così anche i metodi alternativi risentono delle stesse irrisolte tematiche, proponendo interventi che nella sostanza si riconducono al potere e alle doti del terapeuta, e in tal modo negano all'individuo ancora una volta la possibilità di occuparsi della qualit della propria esistenza.
Affiora la sfiducia e spinge nel fondo il bisogno vitale di sperimentare completamente s stessi, che non riesce più a muoversi come forza di propulsione, curiosità, ma come opposizione inconsapevole ad ogni ingerenza.
Ha inizio l'inseguimento doloroso di soluzioni miracolose che qualcuno, più esperto degli altri, sappia proporre. Ma che risultano sempre estranee e pertano incapaci di conquistarsi completa fiducia.
E di nuovo nasce l'inquietudine, e il ciclo può continuare all'infinito, senza mai soddisfare il bisogno di liberarsi dalla paura di ammalare per provare a vivere.
Occorre risolvere la questione dell'autorit per ricondurre su s stessi la fiducia nella capacit di vivere.

Chi si propone di esercitare l'arte di curare i propri simili, deve sentire l'impegno di rendere la vita un'esperienza godibile, migliorandola attraverso la propria scienza e non rinchiudendola in strutture che per la loro precariet di costruzione vacillano pericolosamente fino a crollare sulle speranze di salute.
E per questo deve tener conto di s prima di tutto come uomo. La riappropiazione della vita e della rigidità di uomo un atto di autonomia e indipendenza che viene quotidianamente scoraggiato e contrastato da chi sull'autorit basa il suo potere, introducendo a livello di rapporto sia inter che intra personale il ricatto e la minaccia.
La paura e la punizione. Vecchi metodi pedagogici.

Poi il timore dell'abbandono, della solitudine pone un diaframma alla possibilità di prendere coscienza di sè, dei propri diritti, della propria via di individuazione.
Come quando ci si ammala.
Il sottrarsi a qualunque tipo di medicia - e intendo alla filosofia riduttiva del medicare - diviene veramente arduo, perché viene fatto vivere come irresponsabile rifiuto non solo della reale, buona e giusta conduzione sanitaria, ma anche di un modo di vive, le cui conseguenze - probabilmente assai gravi - incombono ora sul solo malato.
Eppure i maggiori livelli di medicalizzazione e i successi della scienza medica concorrono ad un incremento e non ad una diminuzione delle persone che vengono considerate malate o soggette ad ammalarsi.
Ma in questo modello il paziente allettato dalle promesse di soluzioni per i suoi problemi che non gli costano nient'altro che il totale abbandono di ogni velleit di cambiare, di realizzarsi, di contare qualcosa; per finire col riconoscere per s stesso uno stato di perenne, bisognosa, dolorosa dipendenza.
Si gioca, tra malato e medico, una identificazione figlio-padre. La completa impotenza, la riconosciuta, naturale incapacit dell'uno a prendersi cura di s richiede e avvalora la proiezione di onnipotenza sull'altro.
Questo il nodo terapeutico più importante, anche perché iniziale, sul quale occorre meditare a fondo.
E mi pare che il primo a risolvere la sua posizione debba essere il medico, in quanto può scegliere il ruolo che si sente di assumere e il modo in cui intende proporlo, valutandone le implicazioni, senza essere pressato dalla sofferenza; così da rendersi aperto, disponibile a aiutare nella ricerca di una soluzione dei problemi che gli vengono presentati in stato di necessità, e pertanto carichi di energie emotive che possono essere utilizzate invece che represse o ridotte dal tentativo di controllarle.
Il medico può accettare passivamente tutto quello che gli viene insegnato e riproporlo come verit indiscutibile, solo preferendo la fittizia protezione dell'autorit del camice alla cura di s stesso, escludendo le emozioni e i problemi che l'esistenza e l'impostazione del suo lavoro possono dargli. Invece di mettere in crisi la propria immagine blocca la situazione, la controlla, facendodi scudo dell'oggettivit - e pertanto ineluttabilit - di ci che sta facendo.
Con la creazione di questo fantasma - oggettivit - il medico si sottrae alle sue responsabilità, rifiuta le sue pare, scoraggia i suoi dubbi.
Per spiegare porta tutto su un piano falsato, dove la vita non riesce a trovare uno spazio.
E in tal modo arriva ad escludere le esigenze personali, le tensioni individuali, perfino le reazioni emotivi del suo paziente, prevenendone talora anche l'espressione.
Nello stesso modo ha agito - quando stato il momento - nei propri confronti.
Così costringe ad un tipo di assistenza che spreco in ogni senso, pur di non affrontare la necessità di un salutare cambiamento.
Ecco il rinvio sempre più frequente - e a questo punto necessario ad unit operative specializzate, ad analisi più costose e raffinate, ad apparecchiature sempre più complicate.
Il check up può essere un esempio.
Se anche questo tipo di intervento si dimostra non risolutivo - e il medico dir insufficiente e pertanto che necessita d perfezionamento - un risultato sicuramente lo ottiene: sposta l'attenzione del paziente dalla propria vita alla macchina, al numero, dando per scontata un'equazione comparativa tra uomo e responso degli strumenti, così che le aspettative di risoluzione vengono trasferite alla tecnica.

Resta il fatto, abbandonato in un recesso della coscienza del medico, che l'uomo non una macchina.
L'aver impostato la medicina secondo un assunto meccanicistico una grave responsabilità che si assume il medico, poiché la condizione di malato giustifica ampiamente la necessità di aggrapparsi ad ogni speranza di guarigione.
E' difficile in quei momenti essere critici oppure anche solo richiamarsi all'esperienza passata o di amici che hanno visto solo crescer la necessità di consultare un medico, poi più medici, in una escalation animata dal tentativo di trovare qualcuno che metta fine alla sofferenza.
Ogni medico ha qualcosa da proporre, un'analisi da consigliare, una struttura a cui rimandare.
Ma vanifica ogni tentativo la presunzione che la malattia nasca per caso, come un incidente che turba un organismo e una esistenza che solo un tempuscolo prima godeva di perfetta salute e felicità.
Non pare assurdo, con questa idea, ritenere un successo la scomparsa del sintomo con il reinserimento nella stessa situazione di vita dello stesso individuo, solamente privato della sua malattia.
E non stupisce il medico il breve lasso di tempo che intercorre tra una manifestazione patologica e la sua ricaduta o ricomparsa sotto un altro aspetto.
Qualcosa non va. E non va nel modo in cui viene impostata l'esistenza.
Negando la possibilità di realizzare s stesso, ognuno di noi turba l'equilibrio dinamico della propria vita. La rende noiosa, ripetitiva. Vacua e faticosa.
Così, nel rifiuto della propria vitalità, crea un varco attraverso il quale l'insoddisfazione - l'inutilizzata enegia - permette ad un agente patogeno - più o meno facilmente riconoscibile dalla medicina - di rendere la malattia manifesta.
Ecco perché se si vuole una reale guarigione, un ritorno di vitalit e di entusiasmo per la vita, non ci si può limitare a prendersi cura del disturbo, ma occorre spostare la propria attenzione al momento in cui si produce il varco. Questo prendersi cura realmente.
E per questo vi necessità di partecipazione del paziente, poiché nella sua vita che si sono realizzate le situazioni e le condizioni che nutrono il malessere.
Il paziente può essere aiutato a riprendere in considerazione le proprie esigenze e il modello attraverso il quale tenta di entrare in rapporto con loro, nel rispetto dei modi e dei termini che solo a lui sono noti.
Quando - per superficialit - il medico decide di non imboccare questa strada, sceglie di rimanere in una situazione di continua delega, dalla quale entrambe le parti suppongono di trarre vantaggio; ma in realt nessuno si occupa della salute.
E se questo succede quando il medico non in grado di formulare precise diagnosi e adeguate terapie, figurarsi quando la risposta alla sofferenza il fatidico «non niente: sono i nervi/ oppure «non si preoccupi», o - ancora peggio - «non nient'altro che...».
Consegue a questo tipo di intervento l'utilizzazione - spesso dannosa e sempre inutile - di farmaci o di altre terapie. D'altra parte, se non cambia profondamente il suo ruolo, il medico costretto a produrre ogni giorno, febbrilmente, nuove magie capaci di mantenere vivo l'interesse per la sua figura di taumaturgo.
Che questo produca speranze presto deluse poco importa, purch riesca a tacitare il dubbio che la strada verso la salute possa esser un'alatra che coinvolgendoci completamente, può liberarci dalla sudditanza alle strumentazioni, valorizzando il rispetto a noi, della nostra vita, della natura.

Riesce difficile infatti occuparsi fattivamente della propria salute quando si persuasi che solo attraverso macchianari sofisticati, capaci di formulare diagnosi appropriate e terapie corrette, si può sperare di conquistarla.
E così si giunge al controllo della vita, alla limitazione della libertà.
La statistica delle elaborazioni elettroniche tenta di occupare ogni momento dell'esistenza, privando dell'iniziativa personale - che per lei incomprensibile e improduttiva -, divaricando il rapporto con s stessi, chetando il dialogo interiore, distogliendo l'attenzione dalle proprie capacit vitali.
E anche ogni tentativo «alternativo/ viene ben presto riassorbito dalla filosofia industriale che fagocita ogni forma di esigenza individuale per riproporla subito dopo in forma tale da non essere più un bisogno autentico ma un consumo indotto. Così la risposta alla necessità di essere protagonista si ferma al gran numero di riviste, enciclopedie e ogni altra pubblicazione che, promettendo informazioni e documentazioni pubblicizzate come possibilità di ritrovarsi nel campo della salute, nell'essenza sono vettori di un modello di pensiero che pone il medico al centro della questione sanitaria come unico e insostuibile baluardo contro le malattie.
In questa situazione egli, se non d spazio all'inquetudine interiore che può spingerlo a mettere in discussione il suo modo di operare, se cio non si consente di vivere come frustrante il ruolo che ha nel momento in cui controlla autoritariamente e dall'esterno non solo l'altrui, ma anche la propria potenzialit di salute, corre il rischio di adagiarsi nell'impossibilit di agire, facendo sua l'impotenza dei suoi strumenti.
E sposta la sua insoddisfazione, che voglia di cambiare, sulla mancanza di strutture adatte, di apparecchi più moderni e infine sulla necessità di riforem del sistema sanitario. Profonde quanto basta a non metteere in discussione la propria posizione di potere.
Richiede pertanto fondi sempre più cospicui. Fa capire, alla fine, che se avesse ancora più potere sarebbe in grado di garantire successi miracolosi.
E l'uomo prende le distanze dal medico.
E alla fine solo il medico che parla.
Così che fantastica sulla possibilità - in breve tempo - di ottenere la clonazione di ognuno di noi; cio di creare in laboratorio un nostro doppio, in tutto e per tutto simile a noi (e soprattutto geneticamente e immunologicamente) da tenere in frigorifero come magazzino di pezzi di ricambio.
Possiamo vivere tranquilli: potremo ritirare una vena, un fegato, un cuore o qualunque altro organo in grado di sostituire quello che si guastato!
L'abberazione contenuta in un tale progetto non sfiora neanche il medico, l'uomo sì.
Ma l'uomo ha abbandonato la scena. E ogni volta non si fa altro che spostare più in là, più lontano, il problema, che quello di operare per una vita migliore, vissuta nel rispetto e non nella violenza. E per questo sana.
Ora, se evidente che l'esistenza dell'uomo va garantita dalla violenza della natura, la paura che ancora ci incute non ci permette di trovare un equilibrio nel quale non sia la natura ad essere violentata, con conseguenze dannose anche per l'uomo.

Questo equilibrio l'oggetto del mio interesse.
E credo che sia possibile coglierlo come frutto maturo del benessere interiore in ognuno di noi, dove ongi parte sia pacificata e realmente vissuta, senza prevalenze o prevaricazioni, ma con assoluta armonia.
Il medico, tornando ad occupardi dell'uomo nella sua essenza come punto centrale della vita, in grado di partecipare a questa svolta, iniziando col rifiutare - da uomo - tutte quelle scelte incompatibili con la salute che aumentano la vita a beneficio di

valori indefiniti - e indefinibili in confronto alle esigenze dell'uomo - cheobbligano a fare un cattivo uso delle potenzialit acquisite dallo studio della natura.
Per ora invece il medico, incapace di rifiutare il ruolo per il quale il sistema lo forma, si preoccupa che nessun aspetto dell'esistenza sfugga al suo controllo.
Così la vita viene divisa in tanti compartimenti, per ognuno dei quali - nascita, infanzia, vecchiaia, alimentazione, circolazione e altri ancora - inventa una banca specialistica. E lo specialista non solo pronto a elargire consigli, autorizzazioni o divieti, ma diviene talmente importante che nessun passo può essere mosso senza averlo consultato.
Partorire non più partorire se non c' - almeno reperibile - il ginecologo; essere fanciulli non immaginabile senza la presenza del pediatra e vecchi senza il gerontologo.
E si potrebbe continuare a lungo.
Intanto tornano ad essere valorizzate le pratiche di cui l'esperienza umana ha saputo arricchirsi, allontanate dal tecnico che ha stravolto la loro evidenza per imporre i proprio bisogni.
Come succede, per fare solo un esempio, nel caso degli scomodissimi letti sui quali si partorisce.
La tecnica che per sua rigidità nega a s stessa un contatto con la saggezza della vita diviene dannosa per la vita.

Per noi che viviamo questa epoca con le sue possibilità l'impegno cercare di risolvere la paura di vivere, conquistando la fiducia nella bont delle esigenze della vita, al cui servizio va sviluppata la ricerca scientifica.
Ogni individuo ha il diritto di partecipare con piena rigidità poiché ogni scelta lo riguarda e coinvolge la sua vita; non può lasciare relegare in un ruolo di secondo piano permettendo che la scienza si impegni a soddifare necessità che sono in contraso con la stessa sopravvivenza, fidando in canoni capaci solo di generare problemi e soluzioni che creano altri problemi in una spirale di infelicità.
Possiamo liberarci dall'idea che il numero elevato delle conoscenze tecniche rende necessario un modello autoritario che esclude l'uomo dalla sua posizione di protagonista.
La china che abbiamo presa può essere arrestata. Ma ognuno deve assumersi la responsabilità dlela propria vita, senza deleghe di nessun tipo, affidandosi alle capacit dell'uomo di trovare nella realizzazione delle sue potenzialit l'entusiasmo vitale che gli consente di stare sano e di continuare la sua ricerca di benessere.

L'afflusso agli ambulatori, agli ospedali o ai consultori, alle farmacie o erboristerie, l'affanno, l'ansia, il desiderio di essere rassicurati sul proprio stato di salute; il fiorire di metodi alternativi di cura, hanno fondate e inconscie radici nello svilimento del valore della vita percepito nonostante gli sforzi degli esperti per garantire il contrario. La crescente insoddisfazione e sfiducia trova nella medicina un bersaglio fin troppo facile.
Ma il problema, impostato in questi termini, fa mostra di superficialità.
La medicina non un'entit astratta, ma il frutto del sistema di vita.
Così anche i metodi alternativi risentono delle stesse irrisolte tematiche, proponendo interventi che nella sostanza si riconducono al potere e alle doti del terapeuta, e in tal modo negano all'individuo ancora una volta la possibilità di occuparsi della qualit della propria esistenza.
Affiora la sfiducia e spinge nel fondo il bisogno vitale di sperimentare completamente s stessi, che non riesce più a muoversi come forza di propulsione, curiosità, ma come opposizione inconsapevole ad ogni ingerenza.
Ha inizio l'inseguimento doloroso di soluzioni miracolose che qualcuno, più esperto degli altri, sappia proporre. Ma che risultano sempre estranee e pertano incapaci di conquistarsi completa fiducia.
E di nuovo nasce l'inquietudine, e il ciclo può continuare all'infinito, senza mai soddisfare il bisogno di liberarsi dalla paura di ammalare per provare a vivere.
Occorre risolvere la questione dell'autorit per ricondurre su s stessi la fiducia nella capacit di vivere.

Chi si propone di esercitare l'arte di curare i propri simili, deve sentire l'impegno di rendere la vita un'esperienza godibile, migliorandola attraverso la propria scienza e non rinchiudendola in strutture che per la loro precariet di costruzione vacillano pericolosamente fino a crollare sulle speranze di salute.
E per questo deve tener conto di s prima di tutto come uomo. La riappropiazione della vita e della rigidità di uomo un atto di autonomia e indipendenza che viene quotidianamente scoraggiato e contrastato da chi sull'autorit basa il suo potere, introducendo a livello di rapporto sia inter che intra personale il ricatto e la minaccia. La paura e la punizione. Vecchi metodi pedagogici.
Poi il timore dell'abbandono, della solitudine pone un diaframma alla possibilità di prendere coscienza di sè, dei propri diritti, della propria via di individuazione.
Come quando ci si ammala.
Il sottrarsi a qualunque tipo di medicia - e intendo alla filosofia riduttiva del medicare - diviene veramente arduo, perché viene fatto vivere come irresponsabile rifiuto non solo della reale, buona e giusta conduzione sanitaria, ma anche di un modo di vive, le cui conseguenze - probabilmente assai gravi - incombono ora sul solo malato.
Eppure i maggiori livelli di medicalizzazione e i successi della scienza medica concorrono ad un incremento e non ad una diminuzione delle persone che vengono considerate malate o soggette ad ammalarsi.
Ma in questo modello il paziente allettato dalle promesse di soluzioni per i suoi problemi che non gli costano nient'altro che il totale abbandono di ogni velleit di cambiare, di realizzarsi, di contare qualcosa; per finire col riconoscere per s stesso uno stato di perenne, bisognosa, dolorosa dipendenza.
Si gioca, tra malato e medico, una identificazione figlio-padre. La completa impotenza, la riconosciuta, naturale incapacit dell'uno a prendersi cura di s richiede e avvalora la proiezione di onnipotenza sull'altro.

Questo il nodo terapeutico più importante, anche perché iniziale, sul quale occorre meditare a fondo.
E mi pare che il primo a risolvere la sua posizione debba essere il medico, in quanto può scegliere il ruolo che si sente di assumere e il modo in cui intende proporlo, valutandone le implicazioni, senza essere pressato dalla sofferenza; così da rendersi aperto, disponibile a aiutare nella ricerca di una soluzione dei problemi che gli vengono presentati in stato di necessità, e pertanto carichi di energie emotive che possono essere utilizzate invece che represse o ridotte dal tentativo di controllarle.
Il medico può accettare passivamente tutto quello che gli viene insegnato e riproporlo come verit indiscutibile, solo preferendo la fittizia protezione dell'autorit del camice alla cura di s stesso, escludendo le emozioni e i problemi che l'esistenza e l'impostazione del suo lavoro possono dargli. Invece di mettere in crisi la propria immagine blocca la situazione, la controlla, facendodi scudo dell'oggettivit - e pertanto ineluttabilit - di ci che sta facendo.
Con la creazione di questo fantasma - oggettivit - il medico si sottrae alle sue responsabilità, rifiuta le sue pare, scoraggia i suoi dubbi.
Per spiegare porta tutto su un piano falsato, dove la vita non riesce a trovare uno spazio.
E in tal modo arriva ad escludere le esigenze personali, le tensioni individuali, perfino le reazioni emotivi del suo paziente, prevenendone talora anche l'espressione.
Nello stesso modo ha agito - quando stato il momento - nei propri confronti.
Così costringe ad un tipo di assistenza che spreco in ogni senso, pur di non affrontare la necessità di un salutare cambiamento.
Ecco il rinvio sempre più frequente - e a questo punto necessario ad unit operative specializzate, ad analisi più costose e raffinate, ad apparecchiature sempre più complicate.
Il check up può essere un esempio.
Se anche questo tipo di intervento si dimostra non risolutivo - e il medico dir insufficiente e pertanto che necessita d perfezionamento - un risultato sicuramente lo ottiene: sposta l'attenzione del paziente dalla propria vita alla macchina, al numero, dando per scontata un'equazione comparativa tra uomo e responso degli strumenti, così che le aspettative di risoluzione vengono trasferite alla tecnica.
Resta il fatto, abbandonato in un recesso della coscienza del medico, che l'uomo non una macchina.
L'aver impostato la medicina secondo un assunto meccanicistico una grave responsabilità che si assume il medico, poiché la condizione di malato giustifica ampiamente la necessità di aggrapparsi ad ogni speranza di guarigione.
E' difficile in quei momenti essere critici oppure anche solo richiamarsi all'esperienza passata o di amici che hanno visto solo crescer la necessità di consultare un medico, poi più medici, in una escalation animata dal tentativo di trovare qualcuno che metta fine alla sofferenza.
Ogni medico ha qualcosa da proporre, un'analisi da consigliare, una struttura a cui rimandare.
Ma vanifica ogni tentativo la presunzione che la malattia nasca per caso, come un incidente che turba un organismo e una esistenza che solo un tempuscolo prima godeva di perfetta salute e felicità.
Non pare assurdo, con questa idea, ritenere un successo la scomparsa del sintomo con il reinserimento nella stessa situazione di vita dello stesso individuo, solamente privato della sua malattia.

E non stupisce il medico il breve lasso di tempo che intercorre tra una manifestazione patologica e la sua ricaduta o ricomparsa sotto un altro aspetto.
Qualcosa non va. E non va nel modo in cui viene impostata l'esistenza.
Negando la possibilità di realizzare s stesso, ognuno di noi turba l'equilibrio dinamico della propria vita. La rende noiosa, ripetitiva. Vacua e faticosa.
Così, nel rifiuto della propria vitalità, crea un varco attraverso il quale l'insoddisfazione - l'inutilizzata enegia - permette ad un agente patogeno - più o meno facilmente riconoscibile dalla medicina - di rendere la malattia manifesta.
Ecco perché se si vuole una reale guarigione, un ritorno di vitalit e di entusiasmo per la vita, non ci si può limitare a prendersi cura del disturbo, ma occorre spostare la propria attenzione al momento in cui si produce il varco. Questo prendersi cura realmente.
E per questo vi necessità di partecipazione del paziente, poiché nella sua vita che si sono realizzate le situazioni e le condizioni che nutrono il malessere.
Il paziente può essere aiutato a riprendere in considerazione le proprie esigenze e il modello attraverso il quale tenta di entrare in rapporto con loro, nel rispetto dei modi e dei termini che solo a lui sono noti.
Quando - per superficialit - il medico decide di non imboccare questa strada, sceglie di rimanere in una situazione di continua delega, dalla quale entrambe le parti suppongono di trarre vantaggio; ma in realt nessuno si occupa della salute.
E se questo succede quando il medico non in grado di formulare precise diagnosi e adeguate terapie, figurarsi quando la risposta alla sofferenza il fatidico «non niente: sono i nervi/ oppure «non si preoccupi», o - ancora peggio - «non nient'altro che...».
Consegue a questo tipo di intervento l'utilizzazione - spesso dannosa e sempre inutile - di farmaci o di altre terapie. D'altra parte, se non cambia profondamente il suo ruolo, il medico costretto a produrre ogni giorno, febbrilmente, nuove magie capaci di mantenere vivo l'interesse per la sua figura di taumaturgo.
Che questo produca speranze presto deluse poco importa, purch riesca a tacitare il dubbio che la strada verso la salute possa esser un'alatra che coinvolgendoci completamente, può liberarci dalla sudditanza alle strumentazioni, valorizzando il rispetto a noi, della nostra vita, della natura.
Riesce difficile infatti occuparsi fattivamente della propria salute quando si persuasi che solo attraverso macchianari sofisticati, capaci di formulare diagnosi appropriate e terapie corrette, si può sperare di conquistarla.
E così si giunge al controllo della vita, alla limitazione della libertà.
La statistica delle elaborazioni elettroniche tenta di occupare ogni momento dell'esistenza, privando dell'iniziativa personale - che per lei incomprensibile e improduttiva -, divaricando il rapporto con s stessi, chetando il dialogo interiore, distogliendo l'attenzione dalle proprie capacit vitali.
E anche ogni tentativo «alternativo/ viene ben presto riassorbito dalla filosofia industriale che fagocita ogni forma di esigenza individuale per riproporla subito dopo in forma tale da non essere più un bisogno autentico ma un consumo indotto. Così la risposta alla necessità di essere protagonista si ferma al gran numero di riviste, enciclopedie e ogni altra pubblicazione che, promettendo informazioni e documentazioni pubblicizzate come possibilità di ritrovarsi nel campo della salute, nell'essenza sono vettori di un modello di pensiero che pone il medico al centro della questione sanitaria come unico e insostuibile baluardo contro le malattie.
In questa situazione egli, se non d spazio all'inquetudine interiore che può spingerlo a mettere in discussione il suo modo di operare, se cio non si consente di vivere come frustrante il ruolo che ha nel momento in cui controlla autoritariamente e dall'esterno

non solo l'altrui, ma anche la propria potenzialit di salute, corre il rischio di adagiarsi nell'impossibilit di agire, facendo sua l'impotenza dei suoi strumenti.
E sposta la sua insoddisfazione, che voglia di cambiare, sulla mancanza di strutture adatte, di apparecchi più moderni e infine sulla necessità di riforem del sistema sanitario. Profonde quanto basta a non metteere in discussione la propria posizione di potere.
Richiede pertanto fondi sempre più cospicui. Fa capire, alla fine, che se avesse ancora più potere sarebbe in grado di garantire successi miracolosi.
E l'uomo prende le distanze dal medico.
E alla fine solo il medico che parla.
Così che fantastica sulla possibilità - in breve tempo - di ottenere la clonazione di ognuno di noi; cio di creare in laboratorio un nostro doppio, in tutto e per tutto simile a noi (e soprattutto geneticamente e immunologicamente) da tenere in frigorifero come magazzino di pezzi di ricambio.
Possiamo vivere tranquilli: potremo ritirare una vena, un fegato, un cuore o qualunque altro organo in grado di sostituire quello che si guastato!
L'abberazione contenuta in un tale progetto non sfiora neanche il medico, l'uomo sì.
Ma l'uomo ha abbandonato la scena. E ogni volta non si fa altro che spostare più in là, più lontano, il problema, che quello di operare per una vita migliore, vissuta nel rispetto e non nella violenza. E per questo sana.
Ora, se evidente che l'esistenza dell'uomo va garantita dalla violenza della natura, la paura che ancora ci incute non ci permette di trovare un equilibrio nel quale non sia la natura ad essere violentata, con conseguenze dannose anche per l'uomo.

Questo equilibrio l'oggetto del mio interesse.
E credo che sia possibile coglierlo come frutto maturo del benessere interiore in ognuno di noi, dove ongi parte sia pacificata e realmente vissuta, senza prevalenze o prevaricazioni, ma con assoluta armonia.
Il medico, tornando ad occupardi dell'uomo nella sua essenza come punto centrale della vita, in grado di partecipare a questa svolta, iniziando col rifiutare - da uomo - tutte quelle scelte incompatibili con la salute che aumentano la vita a beneficio di valori indefiniti - e indefinibili in confronto alle esigenze dell'uomo - cheobbligano a fare un cattivo uso delle potenzialit acquisite dallo studio della natura.
Per ora invece il medico, incapace di rifiutare il ruolo per il quale il sistema lo forma, si preoccupa che nessun aspetto dell'esistenza sfugga al suo controllo.
Così la vita viene divisa in tanti compartimenti, per ognuno dei quali - nascita, infanzia, vecchiaia, alimentazione, circolazione e altri ancora - inventa una banca specialistica. E lo specialista non solo pronto a elargire consigli, autorizzazioni o divieti, ma diviene talmente importante che nessun passo può essere mosso senza averlo consultato.
Partorire non più partorire se non c' - almeno reperibile - il ginecologo; essere fanciulli non immaginabile senza la presenza del pediatra e vecchi senza il gerontologo.
E si potrebbe continuare a lungo.
Intanto tornano ad essere valorizzate le pratiche di cui l'esperienza umana ha saputo arricchirsi, allontanate dal tecnico che ha stravolto la loro evidenza per imporre i proprio bisogni.
Come succede, per fare solo un esempio, nel caso degli scomodissimi letti sui quali si partorisce.

La tecnica che per sua rigidità nega a s stessa un contatto con la saggezza della vita diviene dannosa per la vita.

Per noi che viviamo questa epoca con le sue possibilità l'impegno cercare di risolvere la paura di vivere, conquistando la fiducia nella bont delle esigenze della vita, al cui servizio va sviluppata la ricerca scientifica.
Ogni individuo ha il diritto di partecipare con piena rigidità poiché ogni scelta lo riguarda e coinvolge la sua vita; non può lasciare relegare in un ruolo di secondo piano permettendo che la scienza si impegni a soddifare necessità che sono in contraso con la stessa sopravvivenza, fidando in canoni capaci solo di generare problemi e soluzioni che creano altri problemi in una spirale di infelicità.
Possiamo liberarci dall'idea che il numero elevato delle conoscenze tecniche rende necessario un modello autoritario che esclude l'uomo dalla sua posizione di protagonista.
La china che abbiamo presa può essere arrestata. Ma ognuno deve assumersi la responsabilità dlela propria vita, senza deleghe di nessun tipo, affidandosi alle capacit dell'uomo di trovare nella realizzazione delle sue potenzialit l'entusiasmo vitale che gli consente di stare sano e di continuare la sua ricerca di benessere.
.pa
Interessi che palesamente danneggiano l'essenza dell'umanit e del suo ambiente dettano scelte di cui oggi nota la potenzialit nociva. L'essere stati educati in una rigida struttura autoritaria, che ha fatto accettare a forza il ridimensionamento della naturale vitalit del bambino a vantaggio della razionalit dell'adulto, ce la fa accogliere passivamente, spesso spiegandole come male minore.
E quando avvertiamo, ancora viva, l'energia necessaria a mutare una concezione di vita, che riduce sempre più gli spazi, a favore di una esistenza in sintonia con la natura, reagiamo con scetticismo, non ci rendiamo conto che stiamo impedendoci anche il tentativo, la possibilità di esperienza; nascosti dietro una realt che continuiamo a considerare enorme, argomentiamo sul bisogno di una analisi più approfondita e matura, sul dover tener conto di... assopendo e confondendo l'iniziativa per scivolare nel ruolo di colui che prevede tutto e non rischia nulla.
La malattia, l'infelicità, la tragedia non fanno più eco nella nostra vita; ridotte ad ineluttabili fatalit connaturate all'uomo, producono e amplificano un effetto paralizzante.
Ci diciamo che non possiamo fare altro che adattarci, ridurre il nostro raggio d'azione, renderci impassibili anche di fronte alle violenze di cui siamo fatti oggetto, giustificandole come necessarie al progresso, alla scienza.
Per nostra fortuna la vita più forte.
L' istinto di conservazione opera in modo continuo, in silenzio o bisgbiliando finch ce la fa, ma talora esplodendo per la sofferenza, liberandosi di limiti e barriere che rendono impossibile il suo compito.
Per prevenire questa liberazione spiegano che l'uomo, nel suo inconscio, alberga il male, la voglia di distruggere e ogni immaginabile aberrazione, e che questa la causa dello sfacelo verso il quale conduce il pianeta che lo ospita, e che per questo non c' niente altro da fare che tenerlo sotto controllo, educarlo, punirlo, invitarlo a procedere bendato verso il suo destino.
Si fermano a descrivere, diagnosticare, capire, inconsapevoli che la nostra opera comincia proprio nel momento in cui per loro esaurita, trovandoci ora nella necssit non di subire, ma di affrontare paure ancestrali che ci trasciniamo dietro da secoli e che siamo in grado di risolvere, se ci disponiamo a farlo.

Ed noto che altri gruppi di uomini hanno un diverso stato d'animo nei confronti della vita, permeato di rispetto e amore.
Il pensiero occidentale - incapace, perché non interessato, a conciliare il potere che la scienza gli d sulla natura con il problema della sopravvivenza - ha finito per considerare l'uomo stesso come un suo oggetto, fingendo di non rendersi conto che - come avverte Mendelssohn - «il sole del mondo dei bianchi ha oltrepassato lo zenit e le ombre si stanno rapidamente allungando».
Ma qualcosa si muove dentro ognuno di noi.
Uno stato d'animo, il sogno, la malattia racchiudono tesori di energia per cambiare che nessuna forma di potere riesce ad utilizzare o disperdere.
Sono disponibili per gli uomini di buona volont come contributo essenziale al miglioramento della condizione umana. E gli sforzi per contenerli, catalogarli e infine dominarli falliscono.
Chi accetta che si costruiscano centrali nucleari, si producano armi micidiali e si danneggi la terra rendendo veleni i suoi prodotti, non può mettersi a disposizione dell'uomo per aiutarlo a realizzare la possibilità di essere sano.
Nonostante ci non riesce a distruggere la speranza, neanche soffocandola in difficolt sempre maggiori per l'esistenza, riducendo all'impossibilit la soddisfazione di bisogni elementari, quali una alimentazione sana, un'acqua bevibile, un'aria respirabile, poiché fa crescere lo scontento, l'insicurezza, l'ansia, la paura, la nevrosi dell'uomo.
Tutte emozioni che rimettono in movimento la necessità di cercare, di provare. Costruisce un mondo per ammalati di cui prevenire la cura, ma non d tranquillit perché stravolge lo spirito della vita. Che torna nei sogni, nella malattia, nei sentimenti.

Ho sognato la continuit della vita come un vello caldo e resistente, inalterabile nel tempo, percorso da uomini prima di me - il passato - e da uomini dopo di me - i figli dei nostri figli -. La continuità, il senso della vita.
«Attento, attento», sussurra lo spirito vitale quando ci vede in pericolo.
«Attento, attento», e la nostra indisponibilit ne fa un urlo che terrorizza.

L'equazione progresso uguale inquinamento, deterioramento non vera.
E' possibile ritenere prioritaria la vita ogni volta che ci troviamo a scegliere.
E' necessario cercare un approccio diverso ai bisogni dell'uomo, al servizio del quale la scienza possa diventare utile anzich pericolosa.

Tutto parte dall'uomo. Tutto torna all'uomo.
Con questo occorre confrontarsi.
Così il tecnico, lo scienziato abbandonando il laboratorio dove vivono distaccati, incuranti del contesto in cui operano, pronti solo a proporre soluzioni senza aver ascoltato, osservato, toccato con mano i problemi le cui radici affondano anche nel loro modo di agire.
La realizzazione del benessere per ogni uomo torna ad essere l'unico scopo.
Per ora ce ne occupiamo solo al momento della consultazione del sanitario.
La societ delega al medico la soluzione di un problema che sa benissimo non potersi risolvere solo proponendo ricerche, farmaci o trattamenti chirurgici.
E il medico paga l'insoddisfazione per la precariet dei propri interventi divenendo invasivo e talora cinicamente triste. Cerca, studia, indice convegni, si tiene perennemente occupato, assorto nella sua attivit e tutto questo gli impedisce di riconoscere l'ovvio.

L'ovvio, anzi, viene scartato come superfluo, inutile, ingombrante. Non scientifico.
E lasciatoselo alle spalle, si inoltra in un cunicolo sempre più stretto e più ansiogeno, lontano dalla semplicit del problema. Potrebbe farlo riflettere la sua ostinazione a cercare in una sola direzione, che di per se stessa misura dell'inutilit e assurdità del tentativo.
Ma il sistema messosi in moto non mostra capacit di autolimitarsi.
Occorre che ognuno di noi, individualmente, prenda l'iniziativa di riappropriarsi dei comandi.
Mentre il medico risponde aumentando il grado di medicalizzazione, il diabetico, ad esempio, affrontando le sue difficolt ad alimentarsi in modo adeguato o a vivere soddisfacentemente, reclamer una soluzione che tenga conto di lui come uomo.
Così il rifiuto dei farmaci somministrati, arricchito dalla consapevolezza che non possono da soli operare per la salute, diviene partecipazione attiva alla vita, non distorta attraverso le lenti della medicina.

E poi non si diventa malati all'improvviso.
La salute in rapporto alla vita e alla sua filosofia.
Come medico, invece, dovevo solo gestire un potere, demotivato - fondamentalmente - ad impegnare ogni energia per ricercare e realizzare lo stato di salute.
Infatti il diritto alla salute viene risolto in una necessità di assidua sorveglianza di parametri e indici dai quali si pensa di dedurne la presenza o l'assenza.
Così si moltiplicano le indagini e gli interventi dei medici che vorrebbero tranquillizzare lasciando immutata la sostanza; e intanto l'uomo viene trasformato in un paziente potenziale. Quando poi si giunge alla somministrazione di terapie, cominciano le resistenze, profonde quanto volontarie, che consigliano di fare la tara di ogni prescrizione.
Dove nel concetto di «resistenza/ non c' neanche l'ombra della negativit attribuitagli dai freudiani in poi, ma una espressione di vitalit e di energia che non vuole adattarsi a qualsiasi terapia che voglia limitarla. Per cui facilmente fallisce ogni tentativo di imporre una concezione di salute che non corrisponde alla sapienza naturale che ognuno di noi ne ha.
E proprio in questo muoversi contro la natura, si crea tra lei e noi una lacerazione, un territorio di nessuno nel quale vengono non valorizzate le possibilità creative dell'uomo. Non solo, ma in questo germoglia l'ansia di non riuscire mai a fare abbastanza e l'impazienza, sostenuta dal panico, che costringe a perseverare nell'azione.
Creare non gareggiare con la natura, imponendole umiliazioni e distruzioni nel tentativo di mostrare cosa siamo capaci di fare.
Creare piuttosto utilizzare ci che abbiamo a disposizione, procedendo lungo direttive imposte dal rispetto per ogni cosa vivente. Come non serve spingere contro corrente, così diviene vantaggioso sfruttarla.
In definitiva, come medico, mi interessa il benessere.
Di fronte ad insuccessi inattesi o a successi insperati ho sentito l'esigenza di valutare la mia posizione, il mio approccio. E a poco a poco mi divenuto chiaro che non tocca al medico il ruolo del protagonista, ma all'uomo che in lui e di fronte a lui. L'uomo che, pur dovendo essere la misura di tutte le cose, resta sovente sconosciuto alla medicina; e ogni teoria rischia di offuscare la sua conoscenza più di quanto la illumini. Un rischio che va tenuto costantemente presente, come ricordo che più doveroso cambiare teoria che tentare di adattarle l'uomo.

Ho portato tutto questo nel rapporto terapeutico.
I miei interventi si sono fatti meno frequenti consentendo alle situazioni la libert di completarsi, di animarsi. In questo ho rispetto per la malattia.
Lo stesso che ho per la salute.
Proprio nell'attenzione al mantenimento della salute, ho individuato una via efficace di prevenzione. Momento per momento, scelta dopo scelta, ho capito che troppo importante curarsi di un bene che con noi in ogni istante, ma che siamo abituati a definire e a conoscere solo per difetto. L'azione del medico deve ricondursi a questo, per non risultare poi solo una forma di ipocrisia istituzionalizzata quando diviene impegno condotto nei laboratori o negli ospedali.
Il medico non deve stare in una citt ideale, ignaro di ogni altra esperienza umana che non sia ci che lui chiama malattia. In questo modo rischia di vedere solo una piccola parte del mondo non cogliendo l'occasione di porsi il problema di come mai i suoi interventi non riescano ad essere coronati dal successo che meriterebbero. E io credo che se tutta la sapienza dei nostri scienziati si ponesse veramente al servizio della salute, in poco tempo molte cose sarebbero risolte. Ma per ora si continua tenere il paraocchi, che impedisce di sperimentare una filosofia di vita, ricercata in un processo di individuazione che rende gli uomini più simili e rispettosi tra loro, mantenendo vivo il confronto con la indefinibile ricchezza della natura che intorno e dentro ad ognuno. E questa non può essere n catalogata n studiata sui libri in modo da venire racchiusa in astruse formulazioni o ricette. Deve essere sperimentata.
Altrimenti ogni altro aspetto della vita umana resta al di fuori della coscienza-conoscenza del medico, o, se vi entra, solo in rapporto alla malattia o alla possibilità di ammalarsi.
Così che se l'aspetto vitale, dinamico, polimorfo della salute, capace di trovare spazio anche nelle pieghe della malattia, non rientra negli interessi del medico, si produce un imperdonabile spreco di quelle energie di guarigione che sono patrimonio di ognuno e che premono per essere utilizzate. E' vero che necessario averle conosciute per sé. Dopo di che ci si può disporre ad ascoltare il malato, lasciandosi alle spalle la presunzione di ignoranza che fa credere futile il racconto di tutte quelle fantasie sul modo in cui il disturbo si inserito nella vita e quale ostacolo o contributo sta apportando. Non niente. E' solo nervoso. Se il medico non riesce a trovare niente, la diagnosi niente, nonostante che il malcapitato continui a lamentarsi. Poi passano i mesi, le lamentele si fanno sempre più serrate e sempre più rifiutate, finch finalmente la malattia appare sulla scena. Finalmente, dir il medico. Finalmente, tirer un sospiro di sollievo il paziente, dimostrando con gioia di non essere un nevrotico.
Che felicit aver finalmente trovato che ora veramente malato. Solo che se si fosse presa in considerazione per tempo la sua sofferenza, se ci si fosse adoperati ad aiutarlo a esaudire le sue richieste vitali, liberi da ristrettezze culturali o moralistiche, si sarebbe potuto evitare l'instaurarsi dela malattia. Anche in questo gioca pesantemente e negativamente una teoria. I disturbi, come ben sa il medico, si distinguono in funzionali e organici. Ai primi non si può dare molto credito. Poniamo che questa teoria sia troppo rigida e pertanto non utilizzabile e, visto che il medico si pone come obiettivo la guarigione, venga sostituita - provvisoriamente - con il seguente criterio: medico e paziente sono soddisfatti del modo in cui conodtta la cura? Solo quando la risposta affermativa si può procedere.
Così anche nel momento di consultazione si potrebbe fare molto, aiutando la malattia a tornare patrimonio dell'individuo invece che farla passare sotto la giurisdizione del medico.

In questo arrogarsi un potere che non gli compete, il medico si assume la responsabilità di essere patogeno, poiché isolare la malattia dal malato significa trascurare un aspetto essenziale al risultato della terapia, tant' che lo si trova scritto, solo scritto, anche sui più quotati trattati di medicina.
Tanto più che questo compito oltrepassa le possibilità dei medici, non tanto per una loro incapacità, quanto perché non prende in considerazione la complessa situazione di vita del paziente, ricca di valori psichici, sociali, affettivi e altri ancora che solo il paziente conosce.
Ecco che la posizione che assume il medico produce, nel concreto, un vuoto intorno alla cura della salute; che, infatti, non può appartenergli in quanto solo tecnico e non gli appartiene, per scelta, in quanto uomo.
Questo arretrare, o portare ai margini, operato nei confronti dell'uomo, fa nascere la necessità di affidarsi all'arbitrato di strumenti di laboratorio, il cui uso va ben oltre la loro utilità, proprio perché divengon indiscutibili padroni della situazione, igudici inappellabili sia in caso di salute che di malattia, in quanto difficilmente influenzabili da tutti quei fattori non riducibili alla logica della medicina.
Così che nessuno oser più gioire della sua salute e neanche lamentarsi della propria sofferenza, senza averne avuto l'autorizzazione, il riconoscimento.
Del tutto recentemente, un gruppo di curiosi ricercatori americani ha voluto sapere quale sia la cosa più temuta da coloro che fanno ricorso alle cure del medico e hanno trovato che la diagnosi di cancro (quello che non si osa spesso neppure nominare se non dicendo «malattia incurabile, lunga e dolorosa») viene solo al terzo posto preceduta dalle sedute diagnostiche e dalle conseguenti terapie.
I tempi di Orazio non si sono ancora esauriti e la medicina presume di dover essere amara per essere efficace.
Una tale impostazione risulta in qualche modo condizionante, mettendo la sofferenza come un evento obbligatorio, irrinunciabile sulla via dell'uomo. Persino un medico come F. Perls nel suo libro «Gestalt therapy verbatim», nel retro copertina sotto la sua faccia da vecchio sorridente, scrive di proprio pugno: «sopportare la morte per poi rinascere non cosa facile».
Indubbiamente una induzione negativa per chi voglia apprestarsi a prendersi cura di sé.
Con questo concetto, qualsiasi forma di terapia, che dico, la vita stessa, diviene una arena per eroi, non per la quotidianit dell'uomo.
Non voglio dire che la sofferenza non esiste. Intendo affermare che non una forca che ci attende al varco, ma qualcosa che si può superare occupandosi concretamente di quanto fa soffrire.
Ancora una volta l'efficacia dell'approccio terapeutico nelle mani del paziente, per il quale diviene fondamentale abbandonare una concezione «sacrificale/ dell'esistenza per poter impegnare ogni risorsa nella risoluzione del proprio problema.
Comprese le conoscenze del medico, naturalmente, se anche lui disponibile a spogliarsi dalla sua presunzione pessimistica.
Dunque controproducente delegare la situazione sanitaria a strutture che non tengono in alcun conto l'esperienza umana. In questo modo vengono mortificate energie che invece possono materializzarsi nell'apertura del medico e del paziente a non porre limiti alle facolt dell'uomo di vivere sano, non legate solo alle tecnologie che in grado di conquistarsi, ma soprattutto alla disponibilit a mantenersi elastico nei confronti della vita.
Maggior potere ai tecnici vuol dire solo un vantaggio per la scienza, non per gli uomini.

Nel campo medico basta citare i dati sulla patogenicit della medicina che si leggono sempre più frequentemente sui quotidiani e che I. Illich ha raccolto nel suo libro «Nemesi medica».
Siamo giunti all'utile paradosso che, invece di curare, l'intervento del medico produce malattia e paura in chi si trova a subirlo. Utile perché può dare la possibilt di invertire la rotta così da rendere efficace la potenzialit che la medicina ha di «medicare».
Per esempio, si può fare una semplice considerazione: la malattia anch'essa un modo di vivere. Spiacevole senza dubbio, ma espressivo di un modo di vivere. Alla fine così l'interesse del medico può venire attratto, affascinato dalla vita senza più bisogno di sottometterla.
Invece continuando ad occuparsi solo della patologia si ottiene, tra gli altri, anche il risultato di aumentare il numero delle malattie descrivibili, la casistica, creando in breve la situazione ideale per una epidemia medica.
E in effetti quando la medicina non riesce a ridurre nelle sue categorie conoscitive quello con cui viene a contatto, quello stesso assume una qualit di malattia che potenzialmente non ha.
Troppo spesso, infatti, questo desiderio incontenibile di classificare o per lo meno di nomenclare, getta una luce negativa su situazioni che necessitano solo di un diverso approccio. Nella nostra epoca, in cui sono disponibili strumenti fantastici per la tutetla della vita, la medicina può porsi l'obiettivo di fare un salto di qualità, assumendo come proprio scopo la realizzazione di un modello di vita più consono alla natura dell'uomo.
Certo - ad esempio - risulta inquienate che solo raramente e da parte di pochi medici, vengono portate avanti campagne di informazione e iniziative contro la pategenicit dell'ambiente creato dal sistema produttivo.
Questo lascia intendere come viene considerata insufficientemente la protezione e prevenzione dall'inquinamento, fisico e mentale, che mina alle basi la nostra esistenza.
Tutti sono concordi nell'affermare che nei paesi industrializzati, oggi, gran parte delle malattie degenerative e tumorali risultano direttamente o indirettamente dalla contaminazione di ci che ingeriamo o respiriamo o tocchiamo. Eppure restano legati alla speranza che le soluzioni scaturiscano dai laboratori di ricerca o dagli ospedali, lasciando intatto tutto il resto.
Quando il medico abbandona l'isolamento in cui stato posto, ponendo attenzione al contesto in cui si sviluppa la malattia, anche l'uomo riacquista il diritto di essere considerato. Smette di combattere la malattia al solo scopo di ottenere una vita più produttiva a scapito della vitalit e a vantaggio di esigenze al di sopra e al di fuori del valore dell'esistenza umana.
Comportandosi invece come fa, si assume una ben grave responsabilità nei confronti della sua stessa funzione, proprio nel momento in cui ritiene sufficiente curare l'organo malato per poter poi restituire l'uomo all'identit attribuitagli da quel sistema produttivo nel quale si manifesta la malattia. Occorre cambiare parte da cui stare, scegliere di essere dalla parte del malato, senza malintesi pietistici, perché essere dalla parte di chi soffre vuol dire offrire anche a se stessi una possibilità di contare in questa vita, cio di poterla vivere nel modo che più si conf non solo alle proprie necessità, ma anche al desiderio di lasciare un mondo, un modo di vita possibile a chi verr dopo di noi.
Fare questo equivale a far crollare lo schermo che la medicina frappone tra la salute reale e le possibilt di ottenerla in un contesto economico, culturale e sociale, gestito

secondo i principi di sfruttamento e produttività, ovvero dare la possibilità alla malattia di esprimere la sua protesta - e il suo contributo fattivo - nei confronti di un modo di intendere la vita che rende la vita stessa giorno dopo giorno meno vivibile.
Infatti l'uomo mai si contratto e contorto tanto e in così poco tempo nel tentativo di adattarsi a vivere in stampi costruiti su modelli libreschi e pubblicitari che non sono a sua misura.
Tutte le sue capacit emotive e intellettuali sono messe alla prova per un risultato che si propone di non tenere in alcun conto le sue esigenze più autentiche, che continuamente disconosciute; fanno fatica anche solo a riemergere.
Chiunque si consenta di partecipare a questo spettacolo quotidiano fatto di rinunce e umiliazioni, può venire a conoscenza di molte caratteristiche della malattia.
Negando ogni suo legame con il mondo in cui vive, ammettendo di non avere niente dentro di sé, recidendo ogni radice che lo lega culturalmente e emotivamente a generazioni di suoi simili venute prima o che verranno dopo, oggi l'uomo si trova pronto ad accettare qualunque cosa e l'accetta anche sapendo che sofferenza - come sofferenza necessaria, senza chiedersi a chi o a cosa - pur di trovarsi insieme agli altri. Poco importa se in tutto questo non c' gioia o vita, ma solo distruzione.
E' ancora troppo forte la minaccia di ritrovarsi solo.
E così accrese la sua solitudine interiore, lascia incolta la propria anima e indebolisce sempre più le sue membra, operando inutilmente e a tutto svantaggio di una svolta vitale. Quando le paure hanno preso campo in noi, allontanando o perseguitando la nostra ricchezza interiore, quest'ultima torna alla vita con un grido doloroso, ma in quel momento salutare: ed la malattia, il sogno, la fantasia, l'incubo, il viaggio, la fuga, il panico.
Quello il momento di fare eco a se stesso, di riprovare a cercare una sintonia tra il nostro mondo interiore e quello esteriore.
Il tipo di organizzazione in cui viviamo molto rigido e intollerante verso i diversi, di qualunque tipo. Ne sanno qualcosa le minoranze etniche. E i malati.
Per il fatto stesso di essere stato contagiato, toccato, avvicinato dalla malattia, l'uomo può prendere coscienza di non essere mai stato considerato tale con i suoi attributi vitali e i propri diritti inalienabili. Vede il sistema di difesa che viene immediatamente messo in moto e si ritrova trattato come un estraneo alla vita di ogni giorno, uno straniero per il contesto sociale in cui vive.
E subito deve esserne allontanato, isolato in modo più o meno stretto in luoghi appropriati ai quali il «sano/ può accedere solo per periodi predeterminati e con le cautele necessarie al caso.
Quest'ansia della nostra organizzazione, che rasenta l'intolleranza di cui parlavo sopra, ricorda la fretta che può avere colui che, colto in atteggiamento delittuoso, con grande premura si adopra a far sparire il frutto del suo operato. Occorre aver ben chiaro che i sani stanno da una parte, i malati dall'altra.
I malati in apposite strutture (chiamate ospedali, ambulatori, manicomi, consultori etc.) mentre viene mantenuto - evidentemente per convenzione - ai sani lo spazio definito normale (le fabbriche, le banche, le strade, i palazzi opprimenti, i lavori frustranti, il modo di mangiare e di vivere assolutamente insalubre, l'isolamento affettivo e sociale).
Al medico viene attribuito il compito di fare da intermediario tra questi due paesi e viene retribuito e rispettato proprio perché tiene distinti gli uni dagli altri e riesce a convincere i malati che sono loro, effettivamente i malati.
Come ogni uomo di frontiera anche lui ha il diritto di far transitare in una delle due direzioni; così per tornare dalla parte dei normali non valgono solo i responsi clinici,

ma soprattutto il pieno accordo sulla validit di questa distinzione. Per cui chi insiste a non accettare le regole del gioco non otterr mai il visto di passaggio.
E' il caso di coloro che vengono definiti matti. E da un po' di tempo in qua anche i nevrotici - quale sottile distinzione quella con i ben più gravi e difficilmente recuperabili psicotici! - stanno rischiando molto.
Dato che per mantenere questo tipo di ordine la severit necessaria mano a mano crescente.
Il ritorno alla normalit e quindi al riconoscimento dei propri diritti che vengono automaticamente alienati al malato può essere a pieno diritto (il caso di quelle malattie che il medico definisce minori o intercorrenti e di quei disturbi che pur lasciando cicatrici nell'esistenza non danno luogo a ripensamenti sui compiti e ritmi propri del periodo che ha preceduto l'accidente); oppure con il marchio svalutante di una diagnosi che struttura negativamente il cambiamento intervenuto.
Ma lo stare sul confine comporta una tensione notevole che toglie lucidit e creativit all'azione.
In queste condizioni per il medico una possibilt di rilassarsi considerare tutti potenzialmente ammalati. Così nasce lo stress, la paura che qualcosa sfugga all'azione di controllo, e l'ansia di potersi ammalare improvvisamente.
E di nuovo la ricerca affannosa di una spiegazione sufficiente: spesso la fatalità, il caso, complici di un agente patogeno intermedio. Oppure qualche colpevole mancanza.
Spiegazioni dell'attimo dopo, sempre.
In questo modo la medicina brucia energie e denaro in quantit largamente sufficienti a curare in modo egregio molti milioni di indigenti per i quali, ancora più evidentemente che per noi, sono le condizioni climatiche, l'alimentazione, l'igiene, l'ignoranza a condizionare la vita.
Ma per andare in questa direzione occorre superare la volont di non occuparsi di come il dispregio dei valori umani sia fondamentale nella creazione della patologia.
Mi viene in mente una storia.
Nel 1932 a Varsavia comparve un romanzo, «Insaziabilità», scritto da Stanislaw Ignacy Witkiewicz.
I protagonisti sono tutti infelici, dal momento che manca loro qualsiasi fede e la motivazione delle proprie azioni. Questa atmosfera di disordine interiore si diffonde in tutto il paese.
Ancora nelle citt fanno la loro comparsa numerosi trafficanti che vendono, di nascosto, le pillole di Murti-Bing, un filosofo mongolo che riuscito a creare un prodotto in grado di trasmettere per via organica una «visione del mondo». Questa «visione/ costituisce anche la forza dell'esercito sinomongolo. colui che prende una pillola di Murti-Bing si trasforma completamente, diventando sereno e felice.
I problemi gli paiono di colpo estranei e indegni di preoccupazione. Un numero sempre maggiore di persone sperimenta la cura e la pace così raggiunta in stridente contrasto con il nevrotico ambiente circostante.

Il medico, mi pare, rischia di comportarsi come il filosofo della storia.
Infatti trascura che ogni espressione dell'uomo perde gran parte del suo significato se disinserita dall'esperienza, dal contesto in cui si manifesta, mentre mantiene integro il suo potere vitale se gli si riconosce un ruolo fondamentale e la possibilità di contribuire alla trasformazione delle tensioni che si sono create.
Certo appare più semplice ricercare e somministrare la magica compressa capace di operare miracolosamente la guarigione.

Questo fa il filosofo della nostra storia. Ma lui ha ben chiaro lo scopo della sua azione. Infatti ben presto l'esercito sino-mongolo invade il paese non trovando alcuna resistenza.
Ha inizio la nuova vita del Murtibinghismo reale.
In questo l'uomo ritrova irrisolte le ambascie e i problemi che lo avevano indotto a prendere la famosa pillola.
In più si trova di fronte alla necessità di scegliere tra il morire - fisicamente o nell'anima - e l'integrarsi completamente nella massima uniformit definita a priori proprio attraverso le pillole di Murti-Bing.
Ogni soluzione che proviene dall'esterno, qualsiasi sia la sua qualità, non muta radicalmente la vita consentendo un'esperienza preziosa.
Questo il medico lo vede quando insiste nel voler produrre soluzioni predeterminate, negandosi la possibilità di mantenersi sensibile a quanto sta succedendo di fronte, intorno e dentro di lui.
Più volte non sono riuscito a differenziare il modo di agire del medico da quello del filosofo della storia. E ho avvertito che non c' nessun vantaggio per la mia vita a somministrare pillole per una fittizia tranquillità.
La situazione va affrontata e risolta in modo radicalmente differente da quello di coloro che, con il miraggio della scoperta di una panacea, imboccando la strada in direzione opposta all'uomo.
Dimentichi della loro vita e pertanto incapaci di osservare come ogni malattia, ogni diminuzione delle potenzialit umane, sia conseguenza di una vita ristretta in teoria, di una alimentazione stravolta, di inquinamento, tristezza, infelicità, noia, incomprensione, paura, indigenza, miseria morale, condannano i loro tentativi all'insuccesso.

La cura dell'uomo, monopolizzata dalla medicina, finisce per essere legata solo alla malattia.
Una volta esclusa la patologia il medico non sa più che dire, così la sofferenza non oggettivabile viene relegata in uno spazio, bollata come insignificante.
Non per questo scompare. Anzi continua ad agire e operare nell'interno dell'uomo, come risposta alle ristrettezze materiali e spirituali della vita che conduce.
Ma il medico sa spiegare tutto e fare accettare quello che non riesce a risolvere con quieta rassegnazione, smorzando le possibili reazioni.

Il tempo eroico del medico assorbito completamente dalla lotta col bacillo e con il male del secolo sta per finire. Ha conseguito i suoi risultati e altri ne potr conseguire.
Ma ora occore occuparsi molto più modestamente della quotidianit dell'uomo, dei limiti che condizionano il suo crescere, la sua realizzazione.
Della filosofia delle sue scelte, delle remore morali, della felicit e dell'infelicità.
Tutte cose troppo astratte per come stato formato il medico. Una appendice una appendice e un cancro un cancro! Il resto sono solo inutili e ridicoli sofismi. Troppo lontani dalla concretezza del corpo.
Non pare possibile al medico porsi questioni astratte sulla vita il suo significato -, la morte, per capire cos' quello che sta facendo.
Domande come «cos' la medicina», «cosa vuol dire medicare/ non si ascoltano mai nelle aule universitarie.
Ma ognuno, in cuor suo, una volta se le poste; e se non ha avuto l'occasione di guardarsi profondamente dentro stato anche perché di fronte alla fatica e alla solitudine della ricerca c' tutto un apparato pronto a rassicurarlo che il medico deve solo curare.
Senza porsi troppe domande.
E come scrive Sournia, «per poter proporre a ciascuno dei nostri malati un trattamento perfettamente adeguato alla malattia e a lui stesso, noi cerchiamo di farci sul caso un'idea oggettiva e completa, raccogliamo in una cartella personale (la sua "osservazione") la totalit delle informazioni di cui disponiamo su di lui. Lo "osserviamo" allo stesso modo in cui ossreviamo gli astri o una esperienza di laboratorio».
Così diviene possibile elaborare anche sull'individuo un discorso a struttura scientifica.
Lo si può analizzare, tagliare, smontare e rimontare. Giudicare riparabile o definitivamente guasto.
Vederlo attravero componenti, sistemi assemblabili. Ognuno con una sua struttura visibile o riducibile a canoni visivi attraverso adeguati apparecchi.
La medicina, in effetti, comincia a configurarsi come scienza attendibile quando viene notato che i sintomi corrispondono ad una lesione anatomica soggiacente e che le lesioni spiegano i sintomi.
La conoscenza medica entra nel campo della certezza quando la malattia diviene finalmente visibile.
E Bichat sottolinea questo nuovo metodo: «Quando anche prendeste per venti anni appunti dalla mattina alla sera al capezzale dei malati sulle affezioni del cuore, dei polmoni, del viscere gastrico, tutto non sar per voi che confusione dei sintomi che, non collegandosi a nulla, vi offriranno un seguito di fenomeni incoerenti.
Aprite qualche cadavere: vedrete tosto scomparire l'oscurità, che la sola osservazione non aveva potuto dissipare.».

Il problema che il Bichat affronta quello del collegare, creare corrispondenze tra il fenomeno vissuto - troppo dinamico per essere compreso dalla rigidità della conoscenza - e le sue cause e manifestazioni visibili.
E' l'inizio del progresso medico.
La medicina deve sperimentare, osservare, aprire cadaveri. Il potere concede il permesso.
L'entusiasmo per le scoperte riempie d'orgoglio il medico e lo spionge a credere di poter divenire padrone della vita attraverso le sue conoscenze.
Per ogni cosa necessario far riferimento al medico che ha pronta, o sta studiando, una risposta.
Sente che la vita dipende dalla sua ricerca.
La immunoprofilassi, la scoperta dei bacilli, delle cause, l'esperienza di terapie miracolose, tutto questo crea un alone intorno alla sua figura.
E la scoperta degli antibiotici, del cortisone, gli stupefacenti interventi chirurgici.
Poi molte cose diventano routinarie e anche la speranza del medico di famiglia vien rapita dai castelli incantati in cui altri, medici come lui, stanno lavorando per metterlo in condizioni di risolvere quel problema particolare con cui egli si scontra nel suo quotidiano lavoro. Ma non cerca risposta al disagio che gli pone la domanda: a chi giova la mia professione?
A chi giova se la qualit della vita non migliora che di poco, nonostante - e qualcuno può dire anche per - gli interventi del medico?
Come un prestigiatore, cambia le carte in tavola, ma la realt della vita resta ancora ben misera e la bravura del gioco riuscito solo una inutile distrazione.
Per uscire da questa situazione il medico deve tornare ad essere filosofo, riflettendo che non ci sarebbero mai state scienze se la filosofia non le avesse precedute e anticipate.
Per questo la medicina, volendo mutare il suo ruolo, deve recuperare e ridiscutere le sue radici filosofiche.
Chiedersi che cosa la vita, la morte, l'esperienza dell'uomo nel tempo, quale il rapporto con la natura, quali i limiti che la paura o la cultura o la morale impongono all'uomo per considerarlo normale.
E che ruolo ha avuto e vuole avere in tutto questa la medicina. Poiché vero, aprire qualche cadavere dissipa la nebbia conoscitiva in cui il medico si muove.
E così la ricerca di una semiotica sempre più raffinata e attendibile.
Ma non esaurisce in alcun modo i problemi dell'esistenza. Li riduce soltanto ad un campo più facilmente dominabile, ma alla fine troppo sfruttato per essere fertile di idee, di nuove possibilità.
La fiducia incondizionata nell'analisi materiale e quantitativa dei fenomeni come unico mezzo capace di condurre alla scoperta della loro vera natura costringe a moltiplicare gli sforzi senza mai prendere coscienza che la trasposizione meccanica di principi validi per altre scienze limita le possibilità di confrontarsi globalmente con i temi che la medicina incontra.
E che sono legati indissolubilmente alla vita.
Migliorata l'igiene, si riducono le malattie infettive anche senza intervenire con i farmaci.
Migliorata la vita, ugualmente si riduce la necessità degli interventi del medico.
Ecco, il medico non opera per divenire sempre meno necessario, anzi crea condizioni che rendano la sua presenza sempre più indispensabile.
E in questo tradisce se stesso, il suo scopo.
La medicina si impone e trionfa contro la possibilità di vivere senza medicare.

Nei confronti del malato l'approccio del medico risente della sua impostazione anatomapotologica, funzionando come il bisturi del settore che separando rende possibile una visione più chiara e dettagliata, disperdendo per la più intima natura e connessione che fa unico e pieno di vita quando gli viene presentato.
Tutto ci non ha basi anatomiche o non anatomizzabile viene attribuito vagamente al sistema nervoso o alla psiche. E così si arena la viva curiosit del medico, esausto per il gran dibattersi nella inesauribile diversit delle apparenze che non riesce a nessun costo a ricondurre alla monotonia dei suoi schemi.
N pensa di accettare l'utile momento di riflessione e di riconsiderazione dei suoi modelli, divenuti troppo rigidi e faticosi.
Anche il contributo delle scuole psicologiche non si discosta molto.
Il sanitario non deve fermarsi alla apparenza, ma scavare nel profondo per indurre una riappropriazione dei contenuti inconsci, veicolati fino alla superficie che egli osserva attraverso sistemi che la psicologia in grado di trovare e proporre. E che lui deve solo far conoscere al suo paziente.
La strada idonea a raggiungere la realt causale - agente fisico o psichico - in ogni caso gi tracciata nella mente del terapeuta che ha solo il compito di farla accettare al paziente, ancora una volta vissuto come l'altro, passivo, bisognoso di guida verse mete gi note al terapeuta.
Il quale presume di non aver nulla da imparare dalla vita e dall'esperienza diretta, avendo gi fatto su di s la stessa azione che si propone di fare al suo paziente, confrontando il suo caso con quanto ha studiato, finendo per accettare delle spiegazioni convincenti e in tal modo mettendosi al riparo da reali salutari cambiamenti.

La fiducia nella scienza ha scalzato nell'uomo la fiducia in s stesso.
Alla credibilit nella propria capacit di sentire e sperimentare si venuta sostituendo la ricerca della certezza che solo la scienza può dare.
Con Cartesio, come dice Heidegger, «la certezza diventa la forma normativa della verità.
La disposizione della fiducia nella certezza assoluta della conoscenza, raggiungibile in ogni tempo, resta il pathos e quindi l'arché della filosofia moderna».
L'uomo ha sempre un modello cui ricondursi e questo modello diviene col tempo sempre più esterno, estraneo alla sua esperienza.
Ogni fenomeno ha un osservatore pronto a giudicarlo, imbevuto di teorie.
Così lo stupore per la vita scompare.
Quello stesso stupore che costituisce una pausa di fronte a ci che , ed così e non altrimenti, e che produce rispetto profondo per il fatto che esiste.
Il medico non si stupisce più. Vuole solo certezze.
E quelle che ha le impone.
Poiché lui l'esperto, richiede che solo a lui venga delegata la gestione della malattia e, attraverso questa, della vita.

La frammentazione, scelta come metodo di conoscenza, crea limiti negando la possibilità di cogliere le connessioni tra le necessità del corpo, i fenomeni del pensiero, le strutture politiche e sociali, i rituali culturali e religiosi.
Ogni branca della conoscenza si crea un dominio nel quale c' posto solo per la presunzione di sé.

Così un gruppo di uomini progredisce verso la soluzione del problema cancro contemporaneamente ad un altro gruppo di uomini che studiano i problemi dell'energia, inconsapevoli e irresponsabili della cnacerogenicit delle loro scelte. Tra questi gruppi i contatti sono minimi, solo dialettici. Ognuno resta sicuro che la soluzione del problema rientra nel proprio ambito di competenza e procede fiducioso nel potere risolutivo del metodo scientifico.
E nelle riserve vitali dell'uomo e della natura, alle quali attinge senza alcun rispetto come se fossero inesauribilmente capaci di rimediare i danni prodotti.
Non mette in discussione la bont delle proprie teorie, la giustezza dei ruoli e delle necessità che ha indotto per essere coerente, ma preferisce credere l'uomo adattabile infinitamente ai suoi sogni di potere.
La complessit dell'universo non lo affascina.
Non lo attrae il rispetto per la realizzazione dei valori fondamentali della vita.
E' disposto a medicare anche quando il risultato della sua azione contro la vita.
Che viene presa in considerazione solo come campo di applicazione delle sue conoscenze, con lo scopo di mantenere efficiente il corpo, che sa destinato ad ammalarsi, il più a lungo possibile.
Efficiente, non sano.
Poiché l'invecchiamento diviene malattia, così come ogni rifiuto delle regole.
E tutto ci che non corrisponde alla sua norma malattia. D'altra parte il medico rende necessaria la presenza della malattia e spesso arriva sempre prima lui e dopo di lui la vita si ammala.
Non di influenza o di cuore.
Si ammala di impotenza e dipendenza dalla medicina.

Nel tentativo di ricondurre l'uomo alle esigenze di cui si fa portatore, il medico fa appello alle capacit raziocinanti, demonizzando come assurde le irrazionali necessità della vita.
Una persona intelligente, matura, con cui possibile intendersi, nel piendo di sé, ha necessariamente un perfetto controllo del proprio corpo!
Il cervello, la logica, rappresentano gli alleati ideali, l'ultima speranza di contenere in uno schema l'uomo.
Così ci si affida a loro per decidere se il momento o no di mangiare, di piangere, di ridere, di fuggire o restare.
E tra il reclamare i propri diritti o accettare.
E i bisogni che non riconosce giusti li esclude dalla coscienza.
C' sempre una buona ragione per non starli ad ascoltare. Al mattino c' il trillo della sveglia; il raziocinio alza il corpo, lo lava, lo profuma, poi lo porta in ufficio o al lavoro o a scuola. Lasciato a s stesso chiss quali nefandezze commetterebbe.
Poi gli d qualcosa da mangaire (non importa cosa, purch si faccia presto). Lo addestra ad essere efficiente.
Qualche ora di sport. Il medico dice che fa bene.
In base ai propri impegni gli concede il riposo.
Qualche volta fa l'amore.
Se qualcosa non va lo porta dal medico. Dicono che si deve fare così se non si vuole incorrere nel peggio.
E per tempo, alla prima avvisaglia che qualcosa sfugge ai programmi. La prevenzione importante.
Esce dalla consultazione con il medico con qualche pillola, una tiratina d'orecchi, una parola di consolazione.

Poi, la sera, a letto. Al bisogno c' il sonnifero ad aiutarlo a non pensare a se stesso. La notte deve essere tranquilla.
Aboliti i sogni o, nel caso vengan lo stesso, dimenticati. Fantasticherie da nevrotici.
Dopo il riposo occorre essere subito pronti. Fatica ad alzarsi? Un buon caff o un ricostituente o una piccola compressa per aiuto.
E via di nuovo. Tutto ancora come prima.
Unica variante il nome del nuovo, futuro farmaco.
E così avanti finch regge la tensione e la volontà, la maschera dietro la quale la vita continua a soffrire.
Poi poco a poco ci si abitua, si accetta il metodo di tacitare i disturbi banalizzandoli, come vuole la medicina, fin quando neanche la medicina più capace di rimandare, ed la malattia mortale.
E il disprezzo, lo sperpero della vita arriva al capolinea.
Quando qualcuno tenta di sfuggire alla morsa disvitale, viene richiesto l'intervento adattatore dello psicologo; anche lui, stessa formazione del medico, sa spiegare e, quando la terapia riesce, convincere di nuovo ad accettare la sicura infelicit cancellando l'angoscia vitale.
Se ancora non basta si può ricorrere allo psichiatra, ben più deciso nelle sue terapie.
Il sistema molto efficiente nel tentare di dominare le reazioni disperate che la nostra saggezza vitale continua a produrre nel tentativo di farsi ascoltare.
L'uomo ha una percezione molto chiara di ci che inaccettabile al suo stato di salute.
Occorre solo pazienza e tranquilla corrispondenza con s stesso per lasciarla emergere.
Ma il medico la considera inutile e dannosa, e per questo si adopra per porla sotto controllo e stimola anche il paziente a farlo.
Schiavo delle proprie convinzioni, prono ad interessi che solo ricordandosi di essere anche lui un uomo non potrebbe in alcun modo condivivdere, non accetta contributi alla ricerca perché teme per il suo potere, per la sua figura.
La cura delle malattie deve rimanere esclusivamente suo appannaggio.

Prevenre ha in s ancora il confronto con la malattia e il bisogno della costante presenza del medico. Mentre la sua azione ha un significato solo se risponde alla necessità di defilarsi come personaggio per lasciare la parte di primo piano nelle vicende della vita reale all'individuo che vuole smettere di soffrire.
Un uomo che aiuta altri uomini a mantenere lo stato naturale di salute non - per ora - la definizione che il medico può dare di sé. Ancora schiavo del bisogno di appellarsi all'autorit che gli deriva dall'essere un esperto, conoscitore dei principi, delle cause e dei rimedi.
Non riesce a fare a meno del potere.
Di fronte alla comparsa della malattia avalla il disagio per la sorpresa, poi la delusione per il guasto, infine la rabbia per il disturbo che il corpo arreca.
Tradimento la definizione giusta. E il traditore viene punito. Esistono molti mezzi per richiamarlo all'ordine. Arriva il medico. Ci penser lui; il suo compito.
Purch si possa guarire presto! Questo malanno rischia di turbare i programmi, la carriera; oppure punta il dito contro qualcosa che non va, ma che siamo abituati a considerare necessaria e immutabile.
Certo il corpo - sede della malattia - che deve adeguarsi; tutto andava per il meglio. Non fosse per lui.
Complicit il medico disposto a fornirne. Lui stesso si comporta così quando gli capiti di ammalarsi. Anzi ben più aggressivo.

Se questa ribellione - così viene vissuta - recente o non grave, viene sedata con un certo sussiego e un felice senso di superiorità.
In fondo questo corpo-macchina ha solo bisogno di una manutenzione più frequente.
Solo in questo modo possibile condurlo alla fine dell'attivit produttiva, scientificamente sfruttato.

Fin tanto che resta necessario il suo intervento, il medico dovrebbe prendere in considerazione tutti gli aspetti che mano a mano gli vengono proposti nella sua ricerca di salute e farne tesoro per orientare la sua azione.
E non restare chiuso nelle sue convinzioni.
Tutto questo permette di avvicinarsi al nucleo che nutre la possibilità di star sano o di ammalare.
Finora la sua «massima guida/ stata che l'uomo potenzialmente ammalato.
L'uomo naturalmente sano: con questo presupposto diviene necessario andare ad indagare che cosa lo rende malato. Ovvero in che modo tutte le cause conosciute o conoscibili possono interagire con l'uomo producendo uno stato di malattia.
L'uomo diviene soggetto di ricerca.
E viene spontaneo chiedersi che cosa succede della vitalit del momento del concepimento che l'andare del tempo riduce. E' veramente inevitabile e connaturata all'uomo questa riduzione?
E il medico in quace direzione opera?
Oppure lo scemare dell'energia vitale il risultato del mito della crescita, dell'efficienza, della maturità?
La percentuale dei malati cresce col crescere dell'età.
E se l'uomo ha diritto ad una vita sana e nasce per goderlo - in evidente contrasto con la visione cattolica - ci deve essere qualcosa che ancora non abbiamo affrontato e possiamo affrontare, invece di restare passivi a lasciarlo in una sofferenza espiatrice.
Questi sono i possibili orizzonti per la medicina.
E di nuovo sconfinato nella conoscenza dell'uomo intesa come filosofia della vita.
Il medico che anche solo intravede questa possibilità di realizzare la salute come bene naturale non può che avallare il suo modello.
Non può riconoscere in alcun senso una direzione o una aspirazione alla salute nel suo agire.
Fin da quando, presenziando alla nascita, non ha l'umilt di aspettare che la natura faccia il suo corso, preferendo intervenire. Negando il colostro, impedendo il digiuno fisiologico somministrando il glucosio, dettando i tempi del mangiare e del dormire, imponendo i suoi ritrovati.
Che il neonato non abbia a sbagliare: chi detta legge nella vita, chi ha un ruolo centrale sempre lui, il medico.
Prevenzione! E nasce un uomo che solo tra le braccia del medico può e deve cercare una risposta ai suoi perché, ben presto ammalato e subito giudicato incapace di prendersi cura di sé. Questo il rapporto con la vita che il medico insiste a proporre.
Da adulti, impauriti, continuiamo a ripetere l'irrisolto modello: non devo fidarmi di me.
E da adulti più facile: anni di educazione ci trasportano in un territorio dove non l'uomo protagonista, ma il potere.

Nel 1772 Gilibert afferma: «Non trattate mai la malattia senza esservi prima assicurati della specie».

L'invito, invece di essere accolto nella sua accezione più ampia come stimolo a raggiungere le radici più lontane della malattia, stato ridotto alla necessità di fare prima una diagnosi, intesa come riconoscimento della malattia all'interno delle classificazioni della medicina.
Il malato, e ancor prima l'uomo, oppresso e compresso dalla necessità del medico di trovare sicurezza e giustificazione alla sua azione attraverso il riferimento di quanto ossrva al suo sistema nosologico, viene spesso vissuto dal medico come la causa prima di confusione e di impedimento alla sua azione.
In effetti, per conoscere, il medico preferenzia la necessità di individuare i segni e sintomi astraendoli da ogni altra informazione che viene scartata come perturbante.
Per paura della sofferenza il medico confina la sofferenza - qualit troppo soggettiva, diversa dal dolore che invece sa curare - fuori del suo interesse.
Non vuole essere coinvolto.
Con la sofferenza un mondo di bisogni, di desideri e di sogni tenta di affacciarsi alla vita.
Il medico che sa affrontarla come transitorio momento di ricerca della realizzazione della aspirazione al benessere, può fare esperienza della necessità d itrovare un rapporto con la vita che non preveda più l'esercizio dell'autorit e del potere.

Sulla scena della vita torna la fiducia nell'uomo e nelle sue capacit di scegliere il modo migliore di vivere in stretta corrispondenza con ci che l'essenza dell'essere ha da dirgli solo che sia disposto ad ascoltarla.
L'uomo nella pienezza del suo essere, consapevole di un rapporto diverso con la vita, rifiuta di attribuire all'oscura natura, agli astri, ci che in altri tempi ha ascritto ad un dio. Laico fin nel profondo, in tutto responsabile, vive la sua esistenza senza diaframmi.
E le pause sue le riconosce e non si nasconde dietro la protezione di astratte entità, ma chiede a se stesso di realizzare la sua possibilità di una soluzione.

Quando un elemento di una unit tenta di opprimere un altro crea uno squilibrio che genera malessere, tensione, insoddisfazione e malcontento. Terreno adatto alla ribellione, ai tentativi di forza. Nessun mezzo può essere rifiutato pur di conquistare uno spazio alle proprie necessità. Che l'opposizione trasforma in urgenze.
Lo schema proposto estremamente semplice e non deve essere utilizzato. Soltanto preso in considerazione per aprire ad una delle possibilità di ricollegare la malattia al tessuto vitale in cui si manifesta e di cui fa parte.
In questo senso la malattia può assumersi il compito di bilanciare le forze in campo. In modo duraturo o provvisorio, dipende solo dalla disponibilit a liberarsi di un modello dispotivo di rapporto con se stesso per costruire un dialogo all'interno del quale tutte le componenti esistenziali trovano il modo di realizzarsi pacificamente.
Senza aver bisogno di ridurre tutto ad un contrasto. Struttura che pone in ombra altre possibilità, ben più evolutive, di stare in rapporto.
A questo scopo occorre operare. Trovare modi diversi, vitali e dinamici, di porre assieme aspetti che solo superficialmente sono tra loro incompatibili.

La malattia, come realt appartiene alla vita, va oltre lo studio medico e non può essere compresa in facili schematismi.
E' quello che per colui che la vive. In una individualit che la differenzia da ogni altra esperienza. Concretizza unicit e solitudine.
E non certo una diagnosi comune ad altri uomiin che la fa sentire meno drammatica, particolare.
Lasciare che sia l'uomo a confrontarsi con la sua vita, e con la malattia in lei, significa rendere possibile anche l'intervento della medicina. Che non può ridursi ad una utilizzazione neutrale di mezzi tecnici che finiscono per sottrarre la vita al singolo, cui spetta per diritto naturale.
L'uomo non un coacervo scomponibile nelle sue molteplici componenti: pensiero, raziocinio, anima, fantasia e, da ultimo corpo.E' sempre uno.

La medicina ha bisogno di certezze per sentirsi autorizzata ad agire. I metodi scientifici derivati dalla filosofia naturale possono fornirglieli.
Ma la medicina ha anche bisogno di risolvere l'angoscia e l'assurdo della sua condizione. Ha tentato e sta tentando di farlo astraendosi da quanto familiare nell'esperienza quotidiana per riservarsi un posto di osservatrice imparziale di un mondo definito oggettivo.
Astraendosi sempre più giunta a credere che le vitamine che riesce a sintetizzare sono migliori di quelle che può fornire una agricoltura sana. Inoltre che sono più adatti alla vita dell'uomo (che continua ad osservare ritenendolo immune da gioia o dolori, desideri, speranze e delusioni) i componenti alimentari raffinati. E questo sistema di scomposizione in elementi semplici, in particelle elementari, intende applicarlo all'uomo.
Frazionandolo per sua necessità.
I risultati di questo procedimento stanno suggerendo un ritorno a cibi interi, prodotti biologicamente.

E prima o poi anche l'uomo verr considerato nella sua integrità, non appena il medico si render conto che come tale che sempre agisce. E che non si può mantenere una vita in salute se l'emotività, o l'istinto, il raziocinio o il corpo stanno soffrendo. E che nello stato di benessere hanno una loro influenza quelle idee filosofiche che si sforzano di spiegare la vita e intanto la condizionano.

Considerare l'uomo a settori più semplice per il medico. Risutla accettabile per il paziente quando la sofferenza organica, cio dimostrabile. E per questo rientra nel campo del sapere e dell'azione del medico.
Quando solo l'umore a soffrire, quando la filosofia e psicologia della vita che risultano inadeguate, la medicina si arresta di fronte alla sua insufficienza a documentare le alterazioni biologiche che pure facile intuire.
E può essere una fortuna!
Infatti il medico, prigioniero della sua logica, sa proporre solo rimedi ancora estranei alla vita; e in questo modo frustra il tentativo di mettere in discussione un modello insalubre che, continuando ad esistere, mina la possibilità di stare bene.

Il medico che non riesce a documentare il sintomo che gli viene proposto automaticamente si esclude.
Si crea uno spazio a un diverso approccio alla sofferenza che può partire dalle malattie «sine materia/ per arrivare a interessare ogni manifestazione patologica. Fino a giungere a comprendere che la sofferenza non necessaria e che i ritrovati della farmacologia sono utili, ma non devono essere somministrati come camicie di forza.
L'aiuto che può dare l'uomo a s stesso, consiste nel riprendere in mano la propria vita.
La ripetizione quotidinaa di piccoli insulti fiacca la fiducia dell'individuo in se stesso, preparandolo a una manifestazione finale di eclatante malessere che mette le sue radici nel sistema in cui vive, nella negazione della propria umanità, nel rifiuto a sperimentare una soluzione più appagante per i propri bisogni.
Per evitare questo ci vuole una continua premurosa cura. Ripartendo dalla nascita, per riconoscere la grande potenzialit che l'uomo, come il seme, ha quando intero.
Rispettando ogni tentativo di vivere. Non tentando neanche di ammaestrare.
Se lo spazio non sufficiente, o il terreno duro, il seme e poi la pianta hanno bisogno di più cure. Ma l'intervento può non essere limitato alla pianta. Si deve far qualcosa anche per il terreno.
Quando nasciamo siamo estremamente flessibili. Non contorti. Il nostro legame con la vita avviene attraverso canali elementari.
Lo stravolgimento di questi ultimi crea sistemi di adattamento riduttivi per le nostre capacit a tutto vantaggio di sovrastrutture che, iccoli, non sappiamo riconoscere. Adulti, non ci riteniamo più in grado di rifiutare.
Invece l'uomo ha tra le sue doti la possibilità di cambiare, di ricercare soluzioni vitali, affrontando gli ostacoli mano a mano che si presentano, non sacrificando a nessun mito la propria esistenza.

Il medico frappone la sua scienza come un diaframma, una barriera che pericoloso varcare.
Sfiduciato lui stesso, questo trasmette al suo compagno.
La prospettiva cambia radicalmente - e con essa la sua situazione quando muta lo stato d'animo.
Io credo nelle risorse conscie o ancora inconscie che abbiamo a disposizione. Ho fiducia in me come uomo. E negli altri come uomini. Nei loro mezzi, nei loro bisogni e desideri. E non ho preconcetti sui modi, sui tempi o sulle opportunit di utilizzarli e realizzarli.

Un uomo che si sente malato avverte l'esaurimento delle sue capacit di adattarsi - solo di queste - e mostra apertamente quanto gli difficile mantenere i suoi livelli vitali. Ha perso la consapevolezza e con essa la disponibilit del suo patrimonio di doti. Si scontrato con qualcosa che parso più grande di lui.
E ora cerca una pausa. Una via d'uscita.

Per il medico le malattie hanno una gravit basata sull'esperienza prognostica.
Coinvolgere l'altro - il malato - nel processo di risoluzione non viene preso in considerazione mai. Nel caso delle patologie che ritiene a prognosi fausta, perché lo giudica inutile. Nelle malattie croniche, perché "ormai non c' più niente da fare".
In entrambi i casi il medico d il suo sostegno a unavisione della vita nella quale l'uomo ha sempre un ruolo passivo. L'essersi ammalato conferma l'individuo della sua incapacit a vivere adeguatamente.
Poi vivere adeguatamente non dipende da lui!
Vuole essere riconosciuto irresponsabile di quello che gli sta accadendo.
E trova pronto il medico. Che propone una dipendenza illimitata da fattori estranei alla possibilità dell'uomo.
Il medico che ha cancellato nel suo intimo la fiducia nell'uomo. Piuttosto disponibile a nutrire dubbi sull'onest e credibilità, e persino sulla voglia di star bene di quel suo paziente che non si piega a farsi guarire.
Siamo al paradosso, ma il medico non sembra rendersene conto.
E' impegnato a mostrare quella sua sicurezza che gli dona grande fascino.
E tanto più le sue basi sono in pericolo, tanto più diventa arrogante. Si irrita persino.
Dall'altra parte esiste la necessità di far ricorso a chi, per studio e pubblico riconoscimento, vanta la propria abilit a capire, interpretare, risolvere.
La trappola prontaa scattare. L'esca l'ignoranza.
Un'ignoranza che può essere circoscritta a un territorio parcellare e che invece il medico si arroga il diritto di estendere ad ogni momento della vita.
Il fascino grande: assumere il ruolo di salvatore, solutore di enigmi.
Basta poco e si presi. Per tutta la vita. A giocare con carte truccate, che non dicono mai il vero.
A rimetterci l'uomo. Si chiami medico o paziente.
L'ansia del medico fa da supporto ai paraventi che vengono interposti tra la vita vissuta, sentita, e quello che viene narrato.
Così la storia costretta a ripetersi.

La trappola ha la struttura di un ricatto. Tu sai e mi devi aiutare. Vedi come sono incapace. Non riesco a nulla senza il tuo intervento. Aiutami e sar per sempre tuo schiavo. Nessun momento della mia vita sar mio, ma tuo, delle tue macchine, delle tue pillole colorate, delle tue case asettiche. Vertigine del potere.
E' difficile resistere. Un uomo che dipende completamente da un suo simile, la cui parola suona sempre più spesso come la sentenza di un oracolo. Definitiva. A grandi passi verso la medicalizzazione della vita. Alla perpetrazione di vincoli alla libert di sperimentare.
Il medico sa molte cose. Sa anche che l'ambiente, il tessuto sociale, le idee in cui vive e fa vivere i suoi simili, sono potenzialmente patogeni.
Ora sa anche che sempre più spesso la sua azione responsabile della malattia. L'hanno chiamata iatrogenesi, così che fosse più difficile sapere che il medico che ammala. La medicina, dimenticato il pathos della vita, incapace di partecipare intensamente con la propria emotivit all'esperienza dell'uomo, non sa più essere etica.

Non si chiede, non riflette, non medita su s stessa. Come posseduta va avanti divaricandosi sempre più dall'uomo. Opponendosi all'uomo.
Ma quando il medico ricorda di essere uomo e di partecipare alla sofferenza di ogni suo simile, la scelta nasce spontaneamente. Diviene necessario occuparsi dell'uomo intero, interrompendo il gioco del taglio della punta dell'iceberg.
Il mito della soluzione magica, esterna alla vita, si sbriciola. Resta l'uomo e l'irripetibile esperienza che può fare. Come esploratore del proprio tempo e spazio. Bisognoso di compagni. Non di tirannie che per paura hanno necessità di tenere sotto controllo se stesse e gli altri. La tecnica, la conoscenza non deve essere in alcun modo tirannica. Deve garantire e garantirsi la libertà, l'indipendenza in armonia con la vita. Deve garantire la possibilità di sviluppo dello spirito umano, della sua essenza, intesa come globalit di uomo e natura che attraverso l'uomo si fa cosciente. Nel rispetto. Non nel potere.
L'esercizio del potere conclude ogni tentativo vitale. Costituisce un ostacolo rilevante.
Tutto ci che l'uomo trova deve essere al servizio della vita, non contro o utilizzato per dominare.

Il paziente, dunque, educato, cresciuto nella dipendenza, pur certo della sua unicità, si trova nella situazione di doversi affidare. O così o niente. Questo il modo in cui gli viene proposta la cura. Da chi sa come giusto. Difficile trovare modelli alternativi. Il medico può prestare la sua opera solo alle condizioni che detta. E cioè, prima di tutto, la sua scientificit e inappellabilità. Per cui ci che propone il meglio. Diffidare dei ciarlatani. La scienza arrivata fin dov' lui. Quello che si può fare sar fatto. Questo quello che fa vedere.
Ma occorre tener conto di quanto il suo stato d'animo, la sua concezione della vita giochino a sfavore di una reale soluzione del problema.
Il medico accetta come dato di fatto che non si possa vivere in un modo diverso. Ognuno secondo il proprio ingegno. ha delle limitazioni che non esita a gettare nel rapporto. Non ascolta. Sa gi tutto. Poche parole chiave e tutto si chiarisce nella sua mente. Lo ha gi letto. Non vede. Rivede. Non vive. Ricorda. Non aderisce nel rapporto. Applica conoscenze. Emette diagnosi. In una parola fa collimare, per sua tranquillità, ci che gli viene proposto con quanto fa parte del suo bagaglio.
Non si pone domande. Solo quesiti e dubbi clinici. Di diagnostica differenziale.
Eppure oltre e intorno al fatto tecnico esiste il mondo che entra in rapporto con le parole, con i gesti, i sentimenti, le percezioni.
Per esserne toccati necessario ammettere di non sapere. Non ancora per lo meno. E che ci vuole tempo e disponibilità. Pazienza e fiducia. Lontana la presunzione.
Tutto ci si sviluppa attraverso il contatto. Ricordando che ogni uomo è. E con ognuno si può intraprendere una ricerca diversa i cui risultati sono felicemente individuali e non forzosamente programmabili.
Come medico non ha nessun vantaggio umano; non occorre che intervenga con sollecitudine a portare un aiuto che ancora non ha avuto la possibilità di concretizzarsi in una richiesta che il tempo rende possibile e chiara.
I consigli premurosi non sono facilmente traducibili in esperienza. In più se li ascolta attentamente, mettono in luce la pochezza di coloro cui sono rivolti e la dabbennaggine di chi, dandoli, non si rende conto di aver troppo semplificato.
Per vivere ognuno sa gi quello che ha bisogno di sapere e fa gi quello che in quel momento si sente di fare. Bloccato da una precedente esperienza che in qualche modo continua a condizionarlo, tenta, ripetendo un atteggiamento accuratamente

messo a punto nel corso di anni di sofferenza inesprimibile, di uscire anche questa volta dalla situazione in cui si trova, riuscendo quanto meno a sopravviverle.
Di vita neanche a parlarne. Fa troppo paura. Meglio adattarsi ad una ulteriore riduzione della vitalità, intesa come amore per la vita. Accettare che la sofferenza deve esserci compagna obbligatoria alla quale possibile rubare qualche istante solo riconocendole un dominio incontrastato e incontrastabile. In questo modo si ha la certezza del consenso. Si resta in un terreno infelicissimo, ma per questo garantito, custodito addirittura.
Di l la paura delle colonne di Ercole. Di l l'avventura, la vita.
Uno spazio inesplorato che ogni uomo ha davanti a se stesso solo per opporgli il rifiuto. Meglio una infelicit sicura di una felicit probabile. La vita non viene provata. Il tempo trascorre; osserviamo ogni momento come se non fosse il più importante. Tutti tesi alla conservazione, al mantenimento. Al risparmi.
Così non ci lasciamo mai andare alla vita. La sbirciamo da un buco di una serratura. Come se non fosse gi nostra. Unica, meravigliosa. Irripetibile. L'unico vero bene che possediamo lo lasciamo deperire. E troviamo che c' sempre qualcosa di più importante da fare, a cui pensare. Risparmiamo tutto e poi sprechiamo la vita.
Per farlo ci adeguiamo ad un personaggio, ad un ruolo. Così abdichiamo sempre più spesso lasciando territori nostri in mano ad estranei. Che possono comportarsi solo come tali. Da illuminati signori. Da invasori rapaci. Capaci di dare nuove leggi che trascurano il senso di giustizia in cambio di un incerto diritto che non ha radici nella natura. Piuttosto nel servilismo che li fa vittime di una societ e di una famiglia interessate al denaro e alle convenienze mentre restano indifferenti alle persone.
In questo modo non possibile prendersi cura n di se stessi, n degli altri.
La salvaguardia di realt che sono negativamente condizionanti rende falso e fallimentare il compito del medico.
L'uomo infatti deve saggiare la possibilità di liberarsi da qualsiasi limitazione risulti dannosa per lui.
Il medico ha il dovere di non frapporre nessun ostacolo ai tentativi di allargamento dello spazio vitale, al creare nuove condizioni allo sperimentare nuove soluzioni. Basta che ricordi che appartengono ad ogni persona le scelte, i tentativi, che vuole operare nella propria vita.
Può essere utile anche al medico. Può arricchirlo, a patto che sia disponibile a partecipare, non a frenare o a dirigere.
La difesa della salute, non di astratte e mutevoli convenzioni, costituisce la garanzia di un intervento che sia veramente al servizio dell'uomo.
Il potere non cambia nulla, non incoraggia la speranza di condizioni autenticamente migliori, non ripara dagli stessi rischi che corre il paziente. Non rende diversi. N più felici.
Il sapere come protezione fittizia dalla realt ostacola un cambiamento necessario, una inversione di rotta che riporti l'uomo al centro dell'esperienza della sua esistenza.
Il medico governa tutto questo. Il medico può invertire la rotta.
Cominciando a cambiare il rapporto con la salute da un modello autoritario ad uno democratico, in cui la parit umana sia effettiva. Senza nascondersi dietro privilegi di scienza. La disponibilit f il resto.
E poco a poco vengono fuori le fantasie, i ricordi, un passato con le sue radici nel presente, le aspettative e le delusioni, i tentativi, i successi e le frustrazioni. Tutti assistiti da quella grande compagna che la fantasia.
Possibilità di sperimentare la realizzazione delle necessità e dei desideri. Posto dell'anima e del corpo capace di mettere assieme in un solo momento (con una

velocit che talora sfugge al controllo della coscienza) le esperienze gi fatte, i loro esiti, i sentimenti, le percezioni subliminali e anche le deformazioni, le cancellazioni e le generalizzazioni che abbiamo di esse, con lo scopo di ricavare un sistema idoneo ad affrontare il momento che stiamo vivendo.
Questa potenzialit guaritrice. E non deve essere tenuta fuori dalla stanza del medico.
Anche quando risulti inefficace, il giudizio di inefficacia solo esteriore. Non tiene conto che il risultato di tutto un bagaglio di doti che continuano ad attendere una idonea utilizzazione. E che esistono, questo rilevante, gi nell'insuccesso. Non solo, ma evidentemente, il modo in cui operano oggi improduttivamente ha avuto o ha un contesto all'interno del quale funzionavano. E nel quale ancora si ostinano. Ostinazione sovente legata alla speranza che sia proprio questo il modo giusto di operare. Sofferente, ma confortato dall'approvazione e dal riconoscimento. Di colui che proprio in questo modo abbiamo tentato all'amore. In un rapporto vincolato, unilaterale. Le cui condizioni parevano e paiono irrifiutabili.
Se non con una ribellione che attraverso la sofferenza del ribelle denunci l'ingiustizia patita. Richiedendo un trattamento più equo e umano. Che non viene. Non per colpa. E' che la malattia focalizza l'attenzione alimentando la paura. Diviene lei la protagonista.
Dell'uomo, della sua ribellione, del suo diritto costato dolore, non resta che un nome da dare alla affezione. Per poterla curare. Trascurando l'uomo. Che si trova costretto a continuare.
Qualcosa l'ha ottenuta attraverso un ridimensionamento dei suoi bisogni vitali ai livelli socialmente, familiarmente accettabili della malattia.

Quando dietro la malattia, si intravede - come attraverso un vetro - l'uomo, l'emozione violenta. Diviene intollerabile ogni sopruso. Possibile solo andare al cuore della situazione, compagni di uno stesso viaggio. E l'uomo chiede solo di venire fuori. Di tentare. Le stesse energie bloccate nella fatalit sono preziose collaboratrici se solo le si lascia libere di spaziare, di sperimentare.
Insieme, non l'uno contro l'altro, la ricerca parte verso una migliore espressione di se stessi. Più completa.
La situazione stessa assume la funzione di ispiratrice. Può essere collegata liberamente, inserita in un contesto più ampio dove i fatti smttono di essere freddi dati per divenire fonte di risonanze emotive, di intuizioni, di riflessioni.
Psiche spaventata trova salvezza in una ninfa fedele a Pan. Il suo nome Eco.
Ed suggestivo questo bisogno di far eco a se stesso, per essere capace di tornare persona, individuo. Capace di liberarsi dal panico. Capace di utilizzare tutta la propria potenzialit per vivere.

Attraverso la paura verso la vita. Il nostro rapporto con la paura culturale. Come piccoli bambini veniamo tenuti sotto controllo attraverso il timore. Di una punizione. In più, ed terribile, inferta per amore.
E' il padre, il signore di un sistema che prevede la prevaricazione, il dominio attraverso un diritto che sancisce la differenza tra simili, giustificando l'esercizio del potere.
Dei maschi sulle femmine. Degli adulti sui giovani. Di alcuni uomini su altri uomini. Un potere perverso che affonda le sue radici in tradizioni culturali e religiose. Un potere che viene esercitato attraverso la punizione. E la sua paura. Questo padre vive in ognuno di noi. Con questo padre dobbiamo confrontarci.

Questo padre deve essere cambiato. Attraverso una riappropriazione della globalit della nostra forza espressiva. Attraverso un attaccamento alla natura. Attraverso un rifiuto consapevole del suo ruolo.
Questa la sfida che occorre raccogliere se vogliamo vivere. Sostituire il padre che per un patto d'amore sacrifica un figlio, l'unico, con un padre che non conosce sacrificio, ma solo amore. Che non riconosce la sofferenza come necessario atto di espiazione, attraverso il quale si accede alla riconquista del riconoscimento paterno.
Deve essere possibile liberarsi dal mito dell'eroe, che attraverso tappe affannose riconquista, quando gli riesce, l'amore del padre.
Sulla figura del padre si regge tutta la nostra società. Con il femminile, la donna, ridotta al ruolo passivo di intermediario. In uno stato di inferiorità.
Una societ che si costituisce sulle spalle di oltre la met della sua popolazione non può essere n felice n sana. Così come l'uomo che nega a se stesso la sua complessa natura per ridursi a un qualsiasi schema, rigido e definitivo.
Ogni nostro momento partecipa della vita sul nostro pianeta. Così che siamo un tutt'uno con la natura.
Ogni uomo partecipa dell'esperienza di ci che lo circonda.
Non si può essere così assurdi da fare delle categorie, graduatore fra maschi e femmine, corpo e psiche, alberi e animali. Siamo tutti insieme, nello stesso viaggio. Tutti con la stessa dignità.
Il sano e il malato non esistono. Esistono uomini che tentano una strada, una libertà, una ricerca. Con piena soddisfazione o in affanno. La vita stessa un tentativo di creare spazio ad una umanit pacifica, più felice, liberata dalle sue paure.

Quando tutto questo arriva a conoscenza del medico non più concepibile ridurlo ad un nome. Contrastarlo con una eticetta necessaria e sufficiente ad ostacolare, rallentare il processo.
Gi la coscienza, formatasi all'etica emergente, alla paura, al rispetto alla prudenza, si assume il compito di porre un freno.
Ma mentre questo, essendo interno, ha una sua funzione, un intervento della stessa qualit dall'esterno procura un distacco pericoloso allo svolgimento dell'esperienza.
L'atteggiamento aggressivo di un gatto perde il suo significato se lo si isola dalla presenza di un cane.
Ogni cosa ha un suo valore nella sua completezza.
Ecco perché la presa di posizione del medico, ora a favore dell'irrazionale bisogno, ora di quello della coscienza, sbilanciando una situazione che ha un suo equilibrio interno, genera un effetto bloccante.
Nulla va estrapolato dalla situazione. Anzi. Occorre stimolare una ricostruzione sempre più accurata, più particolareggiata. In cui la propria presenza si faccia sentire.
Lasciate a contatto, le cose possono confrontarsi, modellarsi, trovando le forme per mandare a buon fine un dialogo, una convivenza. Tutto secondo ritmi inferiori.
In un tentativo di sintesi al quale il paziente sta gi operando e dal quale non bisogna disturbalo. Aiutarlo, quando vuole. Tener conto di ogni necessità, comprese quelle della coscienza, vuol dire crearsi alleati, disponibili e aperti alla ricerca di altre soluzioni, rassicurati che quanto hanno faticosamente messo a punto nel corso di ingegnosi e pazienti tentativi non verr smanelltato. N tanto meno sar abbandonato fin tanto che non sia disponibile una soluzione più funzionale, da aggiungere, nn da sostituire a quella gi posseduta.
Non occorre trovare chi ha ragione o chi ha colpa.

Separando artificiosamente componenti di una stessa persona solo perché dall'esterno non concepibile abbracciarli tutti. Per incapacit dell'osservatore. Per la sua ansia di dominare dopo aver catalogato, spiegato, giudicato. Interpretato. Ancora gerarchie. Chi sa su chi non sa. L'interesse sociale contro il personale. Tutto ridotto ad un continuo, estenuante contrasto. Il bene contro il male. Il giusto contro l'ingiusto. Il santo contro il malato.
Attraverso le opposizioni filtra poca luce. E con nessun diritto, ma con prepotenza si può pensare di operare un intervento riduttivo basandosi sulla presunzione del possesso di una verit che diviene metodo da applicare come panacea. Ogni strada individuale, frutto di una ricerca personale. Quando veramente autentica, ha in s un rispetto profondo per ogni altro individuo.
Altrimenti, cominciando i distinguo tra i buoni e i cattivi, d vita ad un settarismo che non giova prima di tutto a se stessa.
Quando un uomo mostra la sua sofferenza, sta mostrando un aspetto della sua vita. Ha nelle mani un filo attraverso il quale può avventurarsi alla ricerca della strada che lo conduce fuori dal labirinto in cui si trova.
Importante non reciderlo. Non valutarlo. Utilizzarlo invece.
Attaccata a questo filo c' la possibilità di entrare in un mondo più vasto, lasciato uno spazio stretto.
Portandosi dietro tutto il proprio bagaglio, senza negarsi aprioristicamente nulla. Ci che neghiamo in modo preconcetto diviene un peso da trascinare, quando possibile. E spesso un'ancora che non permette di salpare.
Ancora una volta esiste una ragione d'essere interna. L'atteggiamento del medico diviene controproducente quando decide di sedersi sull'àncora, così come quando crede che l'ora di salpare.
Ogni decisione riguarda la vita. Non la malattia. Per questo spetta all'uomo, non al tecnico.
Il tecnico deve capire che le distinzioni, che lui fa per comodit sua, possono contrastare con gli interessi dell'uomo.
Così l'estrapolare la malattia dalla vita. Presumendo una dualit mente corpo. Societ individuo. Famiglia singolo. Il recupero di tutte le possibilità avviene al confine tra tutte le entit in causa. E nella loro interazione.
Come l'esperienza, il corpo non può essere diviso in tanti organi e sistemi. N tanto meno in psiche e soma.
E' un insieme. Sempre. E' intollerabile che ci si occupi del corpo solo come rivelatore di malesseri psichici o come meccanismo perturbato da agenti esterni. Nell'un caso come nell'altro l'uomo-corpo viene svilito, usato. Non rispettato. Il principio di subalternit d questi frutti. Le cause sempre estranee, gli effetti sul corpo. Incapace di una partecipazione; solo oggetto, bersaglio. Per problemi di visibilità. E' certo che quanto si dimostra attraverso il corpo acquista uno spessore non più confutabile.
Una situazione inadeguata lo per tutto l'uomo. Ma finch non visibile, concretamente disegnata sul nostro corpo, si può ancora far finta che niente sia successo. Il filtro tra anima e corpo regge bene perché siamo così ottusi da crederlo. Non abbiamo dati concreti e questo ci permette di escludere la sofferenza fin tanto che non ci appare. Ci fidiamo del fatto che la nostra intelligenza possa compensare in modo più o meno totale le gravi carenze e le meno gravi, cui quotidianamente sottoponiamo la vita.
La malattia è, nella concezione dei medici, sempre il momento conseguente e seguente un'azione nociva prodottasi ad un altro livello. Con un intervallo di tempo determinato non dalla sua reale esitenza, ma dall'inerzia dei sistemi di rivelazione. Così ogni malattia improvvisa, inaspettata.

Per sostenere questa teoria necessario creare livelli, un rapporto che all'interno, come all'esterno dell'uomo, preveda superiore e inferiori, sudditi e tiranni. E su tutti, i demoni. Come l'Es di Groddeck. Capace di gestire la vita a proprio capriccio, relegando il corpo in un ghetto o al ruolo di campo d'azione di forze estranee al controllo dell'individuo. Qualche volta burlone, qualche altra terribile.
Tutto pare complottare contro l'autonomia dell'uomo. Diviso tra competenze diverse, sezionato topograficamente secondo le necessità di chi lo studia, viene ridotto all'impotenza, burattino i cui fili sono tenuti in mano da un crudele burattinaio.
Ogni suo tentativo di affrancamento si scontra con esigenze immutevoli e inamovibili. La famiglia, il lavoro, lo stato, l'onore, l'educazione, la dignità. La cultura. Tutto fiato che vaga per l'aria, ma con un incredibile potere di paralizzare. L'uomo certo deve ritenersi in cuor suo immortale, se riesce a rinviare il problema e la necessità di una esistenza a sua misura in cambio div alori di cui non usufruisce, anzi che lo sviliscono. Trattandolo come uno stupido, incapace di vivere.
Come se la capacit di vivere dovesse essere imparata. Dall'uomo, forse.
Visto che da tempo si occupa di metterla ai ceppi di convenzioni che a nulla servono quando si tratta di far scoppiare una guerra o di vedere morire milioni di persone per fame. O anche solo quando, per non tradire le convenienze, fa violenza a se stesso e agli altri.

Un sistema così rigido non garantisce la vita. Prepara alla morte. Alla morte che ogni giorno viene vissuta nella violenza che facciamo ai nostri figli per adattarli ad una vita sempre più lontana dai loro istinti vitali. Nella violenza che facciamo a noi stessi accettando condizioni disumane, adatte solo a sopravvivere, noncuranti del tempo che passa, della sua importanza, della possibilità di viverlo gioiosamente o quanto meno rispettosamente.
Le necessità che avvertiamo come imposizioni vanno palesamente contro il nostro senso della vita e contro il diritto a lottare per uno stato di salute.
Solo il consenso che ognuno di noi conferma nel timore di isolarsi come individuo continua a sostenerle.
Qui la vita e la filosofia che ne sostegno toccano anche la medicina. Che non può restare indifferente, insensibile.
Il medico opera e crede di non operare scelte filosofiche. Assoggettando il diritto alla salute a questioni di astratto progresso scientifico, a modelli culturali e sociali all'interno dei quali l'uomo conduce un'esistenza ben più miserabile di quanto gli strumenti che ha a disposizione possano permettergli. Anche ora, oggi.
Ecco perché, ancora più necessario che l'acquisizione di nuove metodiche e di nuovi farmaci, diviene urgente il cambiamento dei paradigmi sui quali si fonda la medicina.

Nel rapporto terapeutico fondamentale la coscienza e il rispetto della comune umanità. E della comune esperienza: la vita.
I problemi che il medico si trova ad affrontare sono sempre, prima di tutto, problemi di vita.
Sotto questa luce le cose assumono un altro aspetto, più vitale. Più aperto alle possibilità di risoluzione.
La prospettiva dall'esterno molto più limitata di quella dall'interno.
Così ogni approccio, quando asservito ad un metodo, risulta riduttivo. Perché preferenzia la necessità del terapeuta di essere tranquillo, chiaro e a suo modo operativo.
Scotomizzando aspetti che sono rilevanti nell'esperienza.
Solo nel confronto aperto, disponibile tra due individui possibile la più larga confluenza di energie vitali.
Resta l'aspetto tecnico.
Il medico ha a disposizione la possibilità di utilizzare conoscenze, proporre il ricorso ad analisi, consigliare terapie.
Per meglio servirsene necessario vivere la propria esperienza, dare un significato al proprio operato, alla diagnosi e alla terapia, mantenedo intatto il rapporto con la vita.
Queste cose non vengono insegnate. Fermi nella convinzione che il risultato di due più due sia sempre quattro, i docenti si ostinano a cercare schemi, metodi e chiavi per rendere semplice l'applicazione delle nozioni apprese, evitando di farsi coinvolgere nella critica del loro operato, da cui può ritornare alla luce una filosofia della medicina, non più corpo separato, ma partecipe della filosofia del vivere.
Soffermarsi un momento, per non alienarsi macchine e compresse, rivalutando l'attaccamento alla vita, all'amore, che non può essere ripudiato. Altrimenti non resta che adattarsi alle contingenze, aggrapparsi alle convenzioni-convinzioni per mettere a tacere la propria coscienza, la propria umana, naturale voglia di vivere in modo dignitoso.
Il primo a scrollare le spalle di fronte ad una difficolt il medico. Nel suo armamentario non esiste n la fiducia nelle potenzialit dell'uomo, n il coraggio etico di rifiutarsi alla complicit con chi rende la vita invivibile.
Più facile sviluppare teorie sull'incapacit umana, sulla povert di risorse, sulla congenita indigenza.
In questo modo gioco forza dare per scontato che le cose non possano andare diversamente da come vanno.
Il campo della ricerca risulta recintato. Poca consapevolezza di s fa s che il recinto appaia imposto dall'esterno e che pertanto isa intangibile. Obbligati a lavorare in questo ambito ristretto e penalizzato non viene neanche in mente che, almeno, si può tentare.
Cominciando a riconoscere come proprie le mani che conficcano i paletti dello steccato.
No, per loro il recinto reale, oggettivo, imposto da leggi inconfutabili che la scienza ha saputo scoprire e garantire.
Già, perché la scienza più spesso garantisce se stessa e le proprie scoperte di quanto non riesca a garantire l'uomo.
Prono alle leggi che lui stesso si impone, lo scienziato, come del resto l'uomo, vive nel timore dell'infrazione e inconsciamente della punizione.
Ricordi di infanzia, impressioni. Irrisolto rapporto con una autorità dalla quale si può solo dipendere, non stabilire un rapporto in cui la fiducia si sostituisca alla punizione.
Nel rispetto della responsabilità individuale.

Per essere liberi di trasformare in gioia la paura ultima, profondamente istillataci. Quella di incontrare se stessi.
Non abbiamo tempo per provare nostalgia di noi stessi.
In tutti i modi ci hanno fatto capire che più sicuro scegliere l'accettazione delle regole, la rassegnazione.
Restare, invece di provare. A cercare i perché, invece di interessarci ai come.

Dunque la diagnosi.
Vero cuneo nel rapporto tra medico e paziente.
E' urgente per il medico, necessario alla sua condizione, scoprire qual' il problema di una persona, trovarne le origini, le cause.
Si grava così di una responsabilità che anche lotta contro il tempo.
Sta a lui, a lui solo, il potere di indagare, scoprire, risolvere. E spesso tutto questo contro il paziente che gli appare reticente, in ritardo, irresponsabile, ignorante.
Solo contro tutti, malattie e malati, non può che fidarsi del verbo copioso dei suoi maestri, del laboratorio di analisi e infine dei farmaci che numerosi l'industria mette a sua disposizione.
Indìce congressi, partecipa a corsi di aggiornamento, discute, pubblica articoli, legge.
Sempre nel suo mondo, ogni cosa filtrata attraverso le lenti della visione medica.
I dubbi scrollati nella frenesia dell'interventismo; gli insuccessi imputati a deficienze superabili solo progredendo nella via che - del resto - sta gi percorrendo.

Il paziente diviene sempre più un fatto oggettivabile. Il medico sempre più soggetto della vita. Padrone. Tra i due la comunicazione assente o meccanica.
In verit il medico ha paura, nonostante le manifestazioni di cruenta intraprendenza. E la paura, per distrarsi, inventa un gioco: dare un nome o una spiegazione ad ogni cosa.
Ma la paura che resta dnetro quella di doversi render conto che anche lui coinvolto.
E che quelle speranze che riduce ai suoi pazienti - forzandoli in un modello medicato della vita, nel quale per ognuno c' un motivo che lo ricollega alla norma attraverso un giudizio di anormalit - vengono ridotte per lui stesso.
In questo sistema c' solo spazio per uno spreco delle proprie necessità, della propria vita, di se stesso.
E per compenso la promessa di un farmco o di un taglio capaci di far proseguire l'uomo moralmente amputato o rattoppato nel disprezzo di valori vitali, umani e naturali.
Presunzione di onnipotenza propria della fanciullezza: un gesto magico, una formula capace di riparare un danno. Che invece va evitato. Attraverso la realizzazione dell'uomo. Non obbedendo ciecamente alle consuetudini, a necessità e bisogni disumani.
Poiché questa obbedienza rende sterili, vuoti, incapaci di dar fondo alle proprie risorse per ribaltare le situazioni, per cambiarle.
Invece tutto avviene da osservatori.
E lo spazio tra chi vede e l'oggetto della vista diviene incolmabile. Il contatto impensabile. La reazione vitale impossibile. Nulla può più toccare, scuotere il medico.
Non l'amore, non la rabbia, non la morte, l'ingiustizia, la violenza, l'infelicità.
Nascosti in una passivit garantita, assicurata.
Le immagini della nostra vita ci scorrono davanti e noi le stiamo ad osservare come se riguardassero sempre un altro.

Vogliamo evitare di essere toccati, contaminati, coinvolti.
Abituati ad essere obbligati a non vivere, temiamo che anche vivere diventi un obbligo. Il più oneroso.
Poi una notte un sogno. O ad occhi aperti un sogno.
Un'umanit che non viene umiliata, degradata per interessi futili, vili.
Una umanit che comincia a ricomparire nei sogi o nel dolore; sofferente, allegra, angosciata. Pulsante di vita. Inarrestabile. Disposta a tutto per vivere.
Di questa umanit ci si innamora. Se ne subisce il fascino. Calamitàti, nulla può più essere fatto contro questa umanit che quotidianamente ci neghiamo.
E' per questa umanit che occorre riconoscere ad ogni teorizzazione, anche quando efficace, la potenzialit di trasformarsi in uno strumento troppo rigido, che può soffocare i tentativi di diversificazione come possibilità di nuove soluzioni.
Freud, al momento del ditacco da Binswanger, gli disse: "Faccia la mia strada fin dove può, e comunque restiamo buoni amici."
Tutti noi sappiamo come and a finire in polemica con Jung. La conoscenza, la tecnica divengono un limite quando vengono utilizzate in modo invasivo, presuntuoso, irrispettoso della libert di sperimentare.
"Se l'uomo sbagliato si serve dei mezzi giusti, allora il mezzo giusto agisce in modo sbagliato".
Il bagaglio della conoscenza diviene un fardello inutile, ingombrante - e talora pericoloso - quando l'uomo trova necessario sacrificare se stesso, la sua indipendenza, per i risultati che può ottenere.
Insicuro, diviene sicuro il rifugio nella fede in un metodo di cui ben presto si diviene schiavi.
Ogni fenomeno perde la sua reale consistenza e ricchezza una volta adottato ad un modello precostituito.
Tutto si riduce alla ripetizione di formule gi sperimentate, con il risultato che nulla di nuovo può accadere, dato che era gi previsto.
La speranza che nulla possa sorprenderci. Il decorso di una malattia, la storia di un uomo. La vita stessa smette di sorprenderci. Di entusiasmarci, incuriosirci. Corre lungo binari sui quali gli scambi sono rari e non previsti.
Un sogno di potere: strappare l'uomo dalle sue radici, proiettarlo oltre la natura, traendo vantaggio - e più spesso correndo al riparo dei danni - da ogni impresa.
Attraverso il dominio sulla natura, sulle proprie pulsioni vitali; con passo da conquistatore.
Mentre segreta nel petto cresce l'inquietudine.
L'ansia di qualcosa che ci lasciamo alle spalle. Qualcosa di grande, unico: la vita.
Continuiamo a vivere in modo frenetico, sempre più inconsci di noi stessi e di quello che ci circonda. Incapaci sempre più di prenderci cura di noi. In una dipendenza continuamente crescente.
Con la sensazione che l'attimo che fugge ha un'importanza vitale che non abbiamo saputo vivere. E continuiamo a correre.
Insensibili al dolore. Al nostro stesso dolore. Vaccinati contro tutti. Resi insensibili alla nostra stessa sofferenza e scettici a quella degli altri.
Con l'ansia che d il non vivere, immersi nella paura di perdere il momento giusto.
Sbattuti di qua e di là, siamo presi dalla ruota dentata della frenesia.
Dove tutto ridotto a bene di consumo facilmente deperibile e sostituibile. Anche l'uomo, alla stessa stregua.
L'uomo per il quale diviene difficile prendere posizione; anche solo soffermarsi, quanto basta per accorgersi di ci che è, ci che diventato, ci che sta facendo.

Il sottrarsi ai ritmi disumani e innaturali, all'ipocrisia di promesse sempre inevase, difficile perché pone ognuno di fronte alla responsabilità di se stesso.
Ci rendiamo perfettametne conto che le cose così non vanno. Siamo pronti a farne oggetto di discussioni, seminari, trasmissioni televisive. Purch nulla cambi. E' facile trovare i perché.
Farsene un ragione, individuare le difficoltà, proporre le soluzioni.
Questo rituale si ripete, dando ogni volta sollievo al bisogno di essere rassicurati. Gli esperti affermano che stanno facendo per il meglio.
E ci basta a tacitare la coscienza, a darle la forza di tranquillizzare con un buffetto - attraverso la conferma dell'autorit la percezione fastidiosa del contrario.
Quale sia lo stato d'animo dell'esperto, che gli consente di non porre attenzione al minimo dubbio, che gli d la certezza necessaria a non riflettere sulla sua azione, davvero non lo so.
Certo che l'uomo ne esce allenato ad avere sfiducia in se stesso e fiducia nello scienziato, il quale non si sottrae certamente allo stesso destino, rinviando i suoi problemi di uomo all'infallibilit del metodo scientifico.
Viene persa la dimensione umana. L'uomo diviene uno dei tanti oggetti del potere, dopo aver attribuito a strutture che lui stesso ha inventato un valore superiore alla vita di ogni singolo. Ridimensionado la fiducia nelle possibilità che ognuno ha di cambiare, attraverso ogni gesto, ogni scelta.
Se qualcosa non va, ci siamo abituati a cambiare l'uomo, non la cosa.
In un tentativo di adattamento stressante.
Per paura di essere coinvolti. Di essere protagonisti. Di sperimentare la possibilità di essere artefici di noi stessi.
La paura di godere a pieno della libert e della vita.
Tracce di moralismo incrostate nell'educazione riduttiva attraverso la quale passano i soprusi ai quali inconscientemente sottostiamo. E' che il moralismo ha sempre un qualcosa di verosimile che ci attanaglia.
E poi protestiamo la nostra impotenza di individui, soli di fronte ad un contesto numericamente superiore.
Facilmente dimenticando che nell'intimità, nella nostra esistenza quotidiana che mettiamo in atto violenze dopo violenze.
Nel rapporto con noi stessi ci ostiniamo ad ospitare fantasmi che ci costringono a ripetere situazioni gi sperimentate - e solo per questo sicure - nelle quali non esiste spazio al fluire della vita, dei sentimenti, dei bisogni.
E sappiamo che da loro non può venire niente di buono. Lo sappiamo dagli sguardi, dai volti e dai corpi segnati di coloro che ci hanno preceduto; pur tuttavia l'educazione ci ha privati dell'iniziativa convincendoci che non essite altra possibilità che continuare; e così ci neghiamo l'avventura di nuove soluzioni.

Tentare, senza conoscere la meta, il risultato; fidare in se stesso. Sentire dentro: "vai ,prova: fai da te".
Lasciare le certezze stereotipe per il fascino della vitalità, dell'esplorazione delle doti dell'uomo.
Liberarsi dell'angoscia del traguardo gi segnato.
Sentire che la vita fluisce senz'altro significato che vivere. E che la malattia non un brutto momento da gettare dietro le spalle e la guarigione solo la negazione della malattia.
Fare di ogni momento della vita un momento da vivere. Con tutto se stesso.

In una ricerca che dura tanti anni - una vita - avere lo spazio interiore per capire che nulla di quello che viene autenticamente da noi negativo o da rifiutare.
Non escludere niente. Non escludersi dalla propria esistenza.
Non accettare la sofferenza. Rifiutare l'anestesia che interrompe il contatto con la vita che cambia e vuole continuare a cambiare.

Troppo spesso ripetiamo la scena di quando, piccoli, ammaestrati al dispregio dei più elementari diritti alla libertà, ci vedevamo costretti in situazioni e atteggiamenti che trovavamo innaturali e ingiusti.
E non sapevamo fare le nostre ragioni, n potevamo, inibiti e scoraggiati dalla incomprensione rigidità del mondo degli adulti.
Costretti - per vaghi principi educativi - ad accettare soluzioni capaci solo di impoverirci.
Nello stesso modo, da adulti, continuiamo a negarci e a negare la possibilità di sviluppare autonomamente linee naturalmente vitali.
Forzati in un sistema irrispettoso della dignit dell'uomo - in ogni momento della sua vita - che ha come scopo trasformare, plasmare, educare e in ultimo coartare ogni individuo in uno schema di esistenza accettato perché privo di sorprese e quindi non pericoloso, operiamo scelte e interventi raramente come frutto di una persuasione interiore.
Ci ritroviamo a ripeterli per tradizione, dandoli per buoni contro ogni buon senso, persino contro una crescente sensazione di malessere.
Abolito, sradicato ogni senso critico.
La vita deve scorrere sui binari, senza fantasia, senza vitalità. Senza vivere.
A tappe preventivate, con punti di riferimento ben segnalati che annullando completamente la libert di nuovi paesaggi, offrono in cambio una tranquilla sicurezza.
Effimera perché ottenuta con i divieti con la violenza.
Sulla natura, attraverso lo sfruttamento. Sul proprio simile e su se stesso attraverso la sottomissione al concetto di proprietà. Scompare il valore della vita.
Essa viene ridotto a prodotto. A tensione, lotta. All'interno e all'esterno. A disposizione nessun tempo, nessuna occasione.
La specializzazione, ad esempio.
Tanto utile e cara alla scienza, al progresso.
Così che chi ha fatto una scelta a vent'anni, che dico, ancor prima, a quattordici e immagino sempre più presto, di quella scelta diviene prigioniero finch vive - ma meglio dire, finch nn si decide a vivere -.
Il leader di questo movimento colui che, abbandonate e trascurate le comuni necessità e ansie, si fatto scienziato.
Detentore di un potere che fa sognare la natura svilita a dominio personale.
I frutti di questa operazione dovrebbero imbandire la tavola dell'umanità. Frutti dall'aspetto accattivanete, ma incapaci di nutrire; anzi più spesso dannosi.
Dalla tirannia non ci si può aspettare di meglio. Tanto meno che alberghi una esigenza di autolimitarsi.
La speranza che ogni scienziato ritrovi in s l'uomo da rispettare, amare, aiutare, così da mettersi nelle condizioni di dare il suo contributo a una migliore qualit della vita.
Oppure che perda di credibilit e di seguito.
Ancora le sozzure e le iniquit prodotte in nome della scienza non sono sufficienti a scuotere le coscienze degli scienziati. Catturati dalla risoluzione di problemi

scientifici, ritengono vantaggioso trascurare e screditare i bisogni cui dovrebbero rispondere e le sofferenze che dovrebbero lenire.

Annota Heisenberg: "Mi ricordo un colloquio che ebbi dopo la guerra con Enrico Fermi, poco prima che venisse sperimentata la prima bomba a idrogeno nel Pacifico. Discutemmo di questo progetto, e io lasciai capire che, considerate le conseguenze biologiche e politiche, si doveva abbandonare un simile esperimento.
Fermi replicò: "Eppure un così bell'esperimento".
Lo scienziato vuole continuamente la conferma che la conoscenza conseguita gli offre nuovo potere sulla natura. E questa conferma la vuole dalla natura stessa attraverso un atto di sottomissione.
E' lo scollamento dalla vita, frutto del rifiuto - irresponsabile ad ammettere la presenza anche in loro stessi di un uomo che vuole - prima di ogni cosa - la pace, la realizzazione della propria individualità, la salute, l'abbondanza delle messi, l'amore: il diritto a vivere.

Ho riletto Platone.
"Zalmosside, che un dio, vuol che cme non si deve cominciare a sanare gli occhi senza tener conto del capo, n il capo senza il corpo, così neppure si deve cominciare a sanare il corpo senza tener conto dell'anima, anzi questa sarebbe proprio la ragione per cui tante malattie la fanno franca ai medici greci".
Questi medici greci che non solo non hanno ascoltato le parole del dio, ma "anche ora si fa questo sbaglio tra gli uomini, che taluni cercano di essere medici o del corpo o dell'anima, o della saggezza o della salute".

La medicina, come scienza positiva, ha la necessità di non ascoltare la voce di pensatori che a più riprese si sono occupati del benessere dell'uomo.
Rischia di doversi mettere in dubbio.
Dopo gli albori della clinica, come ho gi detto, l'ottica attraverso la quale l'uomo si presenta al medico passa attraverso il cadavere, nel quale la patologia fissata.
Così tutto ci che non corrisponde al nuovo modo di vedere viene evitato. Anche il linguaggio cambia.
Incubare, ad esempio, che originariamente stava ad indicare tutto il rituale di attesa e di tensione verso la guarigione, diviene il periodo che precede la malattia, nel quale i segni ancora non sono manifesti, ma incombono.
Attesa della malattia, non ricerca della salute, o di un suo recupero.
In passato, col diffondersi del mito di Asclepio, il malato passava una notte, da solo, nel luogo sacro in attesa che il sonno - e con esso il sogno - o una immagine giungessero portando la salute desiderata o, quanto meno, l'indicazione terapeutica.
Un lungo viaggio fungeva da preparazione, così che lo spirito e il corpo tendevano uniti verso lo stesso scopo, coinvolgendo ogni energia, ogni attenzione verso la guarigione.
Tutto l'uomo riportato su se stesso. Ogni gesto vissuto intensamente. Il protagonismo, la scelta, la decisione; tutto indirizzato, nella più totale partecipazione.
La vita cambiata non più passivamente per la presenza della malattia, ma attivamente, ponendosi in viaggio, abbandonando le abitudini, interrompendo i circoli viziosi; spesso digiunando.
Dopo tutto questo il sacerdote lo ammetteva a trascorrere una notte intera a stretto contatto con il dio, solo con se stesso, attento a quanto doveva e poteva succedere.

La salute in primo piano, la sospensione dei preconcetti quotidiani e ereditati, la disponibilit vissuta a occuparsi unicamente del proprio problema, attingendo al fondo delle proprie potenzialit conscie e inconscie.
Tutto questo crea un campo positivo per la guarigione. L'uomo torna a contatto con la sua forza di guarigione. La vis sanatrix naturae della medicina.
Dietro ogni manifestazione c'era un dio e questo garantiva ad ogni cosa il diritto di essere e di essere affrontata con solennit e partecipazione.
Non da solo contro la malattia, ma con un dio che aveva il potere di guarirla.
E la malattia diveniva la possibilità di incontrare in s il dio.
Alla malattia veniva riconosciuta la dignit dell'intervento di un dio.
Intuizione profonda e naturale.
La malattia comunque e sempre uno "stato alterato".
Un momento in cui le àncore sono salpate ed possibile mettere in moto grandi energie di cambiamento, partire per un viaggio di speranza. Prima che tutto torni ad essere accettato, adattato ad un livello qualitativo più basso e potenzialmente più patogeno.
Nel momento propizio alla vita occorre solo assecondare non addizionando alle paure del paziente quelle del terapeuta. O i suoi limiti.
Il guaritore della storia - il sacerdote di Asclepio - riconosceva per s la possibilità di mettere in contatto l'uomo con il dio. Non direttamente, poiché gli era noto che tutto avveniva dentro all'uomo. Tanto intelligente da sapere che la sua conoscenza, utile per dare suggerimenti preparatori, non era n mezzo, n sinonimo o garanzia di guarigione.
Questa poteva solo avvenire nell'intimo del tempio - di s stesso attraverso un contatto taumaturgico con le potenzialit vitali.
Se poi era un dio a provocare la malattia questo richiedeva un maggior rispetto per quanto stava accadendo.

Oggi il medico ha bisogno di ospedali, luoghi dove la segregazione e la solitudine angosciante costituiscono il terreno meno adatto per una profonda riflessione sulla propria vita alla ricerca di soluzioni più vitali.
Nel dio che d la malattia c' poi la coscienza che la malattia - come la figura del dio - sempre interiore, qualcosa di divino che interviene nella vita a richiamare al rispetto di noi stessi, alla necessità di non trascurare la nostra esistenza.
Lo spostamento del potere di guarire dal paziente al medico ha fatto abbandonare i templi.
Meglio un luogo sterile, disumato sotto ogni aspetto, in cui di tutti i sentimenti abbiano accesso solo la piet e la caritatevole comprensione; necessario a isolare il malato all'interno di una struttura nella quale il medico abbia il massimo agio a muoversi e tutto il potere di agire.
La crisi culturale di cui tutto questo oggetto oggi, non ha ancora raggiunto la consapevolezza capace di dar luogo a un radicale cambiamento.
Il crollo del mito del medico come guaritore, invece di risultare beneficamente liberatorio, rischia di essere inutile, coinvolgendo anche i pazienti, che si sentono abbandonati e pertanto radicati al bisogno di sostituirlo con la dipendenza da una immagine del tutto analoga nella sostanza.

Sempre più spesso ci vediamo costretti a prendere atto che il medico, e con lui la promessa di salute garantita contro tutto e tutti, non in grado di tener fede a quanto propone.

Anzi i giornali, i quotidiani, riferiscono gli ambigui voltafaccia dei grandi luminari della scienza, che criticano e rigettano sistemi terapeutici e diagnostici che fino al giorno prima avevano entusiasticamente sostenuto e utilizzato.
Afifdarsi serenamente non più possibile. Diffidente si può solo subire - per paura - l'impostazione autoritaria.
Nasce per la sensazione di essere curati inadeguatamente; e quando l'ansia ha la meglio, prova a placarsi nella ricerca di medicine alternative.
Il medico, per parte sua, non vuole rendersi conto di essere alla fine di una illusione che lo ha tenuto prigioniero.
La grande promessa di progresso illimitato - inteso come dominio sulla natura e per conseguenza come abbondanza materiale - non può essere mantenuta da questo modello sociale; di questo prendiamo atto nel vedere come i mezzi e l'ingegno che vengono profusi a piene mani, distorti dal dispregio di s e del proprio ambiente, si ritorcono inevitabilmente contro l'umanità.
Molti dei passi che il medico muove su questa strada divengono, appena il piede si sollevato, portatori o addirittura creatori di patologia.

Nei panni di un medico così caratterizzato mi sono sentito tremendamente a disagio, responsabile del mantenimento - all'infinito - dello stato di malato.
Quelle persone che vedevo sfilare davanti ai miei occhi, non potevo proprio più rimandarle a casa con parole tranquillizzanti o con una terapia capace solo di sopire il loro disturbo o di distrarlo fino al momento in cui non fosse riuscito a farsi di nuovo evidente e a manifestarsi in qualche altra maniera. E' stato proprio il mio essere medico che ha generato la necessità di mettere in discussione convinzioni trasformate in materiale di fede e per questo non più oggetti passibili di cambiamento.
Mi torna in mente il mito di Asclepio.
Gli strumenti - il mestiere - che per routine continuavo a usare e perfezionare risultavano sempre più spesso del tutto inadeguati a prendere atto e parte alle vicende con cui venivo in rapporto.
E poi cresceva dentro la delusione e la rabbia per la consapevolezza di essere io il primo responsabile del perdurare di una situazione di malessere, che proprio la mia presenza e il mio intervento riuscivano a rendere accettabile.
Ostacolo io stesso a un processo di guarigione, a cui cominciavo a credere, se fossi rimasto a far parte della catena di generici, specialisti, laboratori di analisi che il paziente viene costretto a percorrere circolarmente per cominciare ogni volta da capo. Immutato lui, immutato io.
A cosa era servita o serviva la sua sofferenza, la mia partecipazione?
Occorre mettere da parte, non frapporre diaframmi tra la necessità connaturata di star bene e la sua realizzazione.
Lasciare la possibilità di tentare, assecondandola con la propria, quando sia onesta, genuina, disponibile.
All'inizio ribellione, faticosa, sempre con contenuti autoaggressivi. E' sofferenza, malattia. Coscienza dello stato di impotenza a cui ci siamo relegati.
Poi, con la fiducia in s che cresce, con la concreta realizzazione di un passo dopo l'altro, aumentano le forze.
Si può.
Si può rifiutare, disobbedire. Si può affermare, costruire, sperimentare.

Credere che quella del medico una professione, una missione serve a dare una posizione di prestigio. Presente e potente in ogni situazione, ultima speranza. Fascino del medico.
Poi la delusione dell'uomo, la sua crescita, la lotta, il contrasto, la possibilità di vivere il medico come uomo.
La coscienza del disagio di stare dalla parte di chi accetta, capisce, spiega, china la testa e non fa nulla per cambiare. Dicendo che non si può, non giusto, non neanche da prendersi in considerazione o, finalmente, che oggettivamente, scientificamente impossibile cambiare il corso delle cose.
Non sono stato capace di vivere con questo peso sul cuore. Perché anche se dicono che molte situazioni sono difficili da mutare, io dico che non per questo sono obbligato ad accettarle, subirle.
Il potere che la laurea in medicina mi d quello di istituzionalizzare il malessere che canoni di vita disumani alimentano. La gabbia che questo potere mette intorno a ogni uomo fragile, probabilmente solo di cartone.
Aspetta solo che si tenti di abbatterla.

La malattia costituisce l'argomento più frequente di conversazione. E' un modo di esistere, qualcosa di vivente.
Qualcosa da cui possibile emanciparsi. Liberandosi dall'istituzionalizzazione crescente che ne fa il sistema. Anche medico.
La decisione di sottrarmi al ruolo di consolatore, dispensatore di diagnosi e farmaci, ha fatto il resto.
Per me ho voluto evitare la frustrazione di uno sterile atteggiamento che porta solo allo stallo, dove uno dei due resta perennemente malato-dipendente, l'altro medico.
Nessuno dei due con la possibilità di sviluppare e sperimentare la forza di essere uomo.
Certamente più interessante assistere il mio compagno di ricerca a prendersi cura di sè, a trovare i modi per realizzarsi senza essere costretto a far ricorso a manifestazioni invalidanti e dolorose.
E' attraverso la fiducia completa nelle capacit di ogni uomo che possono essere messe in campo tutte quelle energie guaritrici che altrimenti restano ignorate o male utilizzate, dato che i modi e i tempi di intervento devono rispettare il momento che solo il paziente sa di vivere.
Non solo, ma abbandonando il ruolo dentro il camice o dietro la scrivania e mettendomi dalla sua stessa parte, non ho bisogno di confermare confessioni di impotenza e di addossarmi, per conseguenza, responsabilità che sono invece di entrambi.
E posso così non assumere quell'aspetto moralistico e inopportuno pieno di "dovrebbe", di inutili consigli, di rampogne.
Il mio compito di garantirgli la mia fiducia nelle sue doti e la possibilità di esprimerle, sperimentarle completamente fino a quando non sente la soddisfazione di avere espresso e sperimentato quello che vuole lui, non ci che io ritengo in qualche modo giusto o necessario.
Ho ben presente che non ho - n potrei avere - nessun potere sull'altro. Neanche di guarirlo. Soprattutto poi se in qualche modo - interpretando o applicando schemi o prescrivendo ricette - non rispetto le esigenze inconscie di chi ho di fronte e che sono accessibili solo a lui, e che nel momento in cui mi consulta stanno cercando uno spazio per realizzarsi.
Questo so per certo. E di questo ho il massimo rispetto.

La gestione della sanit costituisce una pietra angolare per qualunque potere.
Occorre far credere che tutto quanto possibile viene messo in opera per garantire la salute. E poi che la malattia non mai ricondubile al sistema di vita - salvo i casi ufficialmente riconosciuti.
I primi ad essere indottrinati sono i futuri operatori sanitari. Su loro grava la responsabilità della stabilit del sistema. Lo studente viene tenuto impegnato, completamente assorbito dalla vastit delle conoscenze mediche, appassionato alle magie che può compiere, affascinato dal potere che le battaglie vinte contro la malattia sono in grado di dargli. La sua vita si svolge, durante tutto il corso universitario, a stretto contatto di microscopi, ospedali, istituti. E, soprattutto, sui libri.
"A Naucrati d'Egitto dimorava uno dei vecchi dei del paese, il dio a cui sacro l'uccello chiamato Ibis e di note detto Theuth. Egli fu l'inventore dei numeri, del calcolo, della geometria e dell'astronomia, per non parlare del gioco del tavoliere e dei dadi e finalmente delle lettere dell'alfabeto. Re dell'intero paese era a quel tempo il saggio Thamus, che abitava nella grande citt dell'Alto Egitto che i greci chiamvano Tebe Egiziana e il cui dio AMmone. Theuth venne presso il re, gli rivel le sue arti dicendo che esse dovevano essere diffuse presso tutti gli egiziani. Il re, di ciascuna, gli chiedeva quale utilit comportasse, e poiché Theuth spiegava, egli disapprovava ci che gli sembrava negativo, lodava ci che gli pareva dicesse bene. Su ciascuna arte, dice la storia, Thamus aveva molti argomenti da dire a Theuth, sia contro che a favore, ma sarebbe troppo lunghi esporli. Quando giunsero all'alfabeto: "Questa scienza o re - disse Theuth - render gli egiziani più sapienti e arricchir la loro memoria perché questa scoperta una medicina per la sapienza e per la memoria". E il re rispose: "O ingegnosissimo Theuth, una cosa la potenza creatrice di arti nuove, altra cosa giudicare quale grado di danno o di utilit esse posseggono per coloro che le useranno. E così ora tu, per benevolenza verso l'alfabeto di cui sei inventore, hai posto il contrario del suo vero effetto. Perché esso ingegner oblio nelle anime di chi lo imparerà: essi cesseranno di esercitarsi la memoria, perché fidandosi dello scritto richiameranno le cose alla mente non più dall'interno di se stessi, ma dal di fuori, attraverso segni estranei: ci che tu hai trovato non una ricetta per la memoria ma per richiamare alla mente. N tu offri vera sapienza ai tuoi scolari, ma ne dai solo l'apparenza perché essi, grazie a te, potendo avere notizie di molte cose senza insegnamento, si crederanno di essere dottissimi, mentre per la maggior parte non sapranno nulla; con loro sar una sofferenza discorrere, imbottiti di opinioni, invece di sapienti" (Platone: Fedro). Il problema dell'insegnamento politico. L'impostazione degli studi preferenzia certi tipi di patologia ad altri, relegando la realt in cui si svolge la vita in un piano molto lontano dalla cattedra.
Questo fa comodo al potere. L'uomo, all'universit come nella vita, solo oggetto, di studio o di sfruttamento. E questo condiziona pesantemente il tipo di approccio.
L'unico possibile metodo nel sapere libresco. Poiché la partecipazione alla vita ribalta completamente la situazione, lasciando che le malattie ben altro si dimostrino da ci che hanno insegnato.
Tutto vero. I virus, i batteri, l'immunologia, l'endocrinologia. Tutto vero; e tutto falso, quando si ergono a barriera e impediscono di andare alla radice del problema.
Che la causa intermedia sia quella che prospetta la medicina fuori dubbio. Che sia meritevole la ricerca delle soluzioni, pure. Ma il fallimento delle aspettative di successo invece che esaltare in questa unica direzione le energie, dovrebbe donare al medico un'utile pausa di riflessione, un'apertura diversa.

C.G. Jung, nella prefazione ai "Simboli della trasformazione", scrive: "Così nel modo più naturale, nacque in me il proposito di fare la conoscenza del "mio" mito e considerai ci come mio compito precipuo, giacch - mi dicevo - come potevo di fronte ai miei pazienti fare il debito conto del mio fattore personale, della mia equazione personale, pur tanto necessario per la conoscenza degli altri, se io stesso non ne ero consapevole?".

Evidentemente qauello che succede per le strade, nelle case, nei luoghi di lavoro e nella intima ricerca che ogni uomo porta avanti, ha un valore fondamentale per il medico.
Tutto questo vive anche dentro di lui e quando trova la possibilità di essere utilizzato porta una ventata di entusiasmo e vitalit che non passa attraverso il filtro di una erudizione libresca, che impedisce ad ogni nuovo contributo di entrare nella vita se non dopo essere stato adeguatamente misurato, catalogato, sterilizzato. Reso inservibile.
Quest'opera di depotenziamento condotta in modo sistematico, alla fine rende impotente l'uomo. Impotente e bisognoso sempre di più del medico, dell'assistenza. Privato della capacit naturale di reagire.
Quanto a fondo questo processo incide ormai facile vederlo, per quanto l'ovvio sia la prima cosa che sfugge.
Il fatto che anche questa esperienza non viene vissuta se non con l'aiuto di assistenti subito pronti ad intervenire perché nulla venga scosso dall'uomo che si sveglia.
Sbadigli pure, si stiri. Importante che continui, se non a dormire, almeno a sonnecchiare. Tutto organizzato in modo acconcio.
Braccia pronte ad intervenire ce ne sono sempre. A garanzia totale della individuale incapacità. Tutto organizzato della più radicata sfiducia.
Al letto dell'ammalato, al medico non verr nemmeno in mente che oltre a colpire il responsabile del processo patogeno necessario agire a più livelli contemporaneamente, mettendo in moto le naturali capacit di guarigione, il che vuol dire - per me - dare fiducia al processo in corso, partecipando a fianco del paziente, garante della possibilità che ogni altra soluzione meglio della malattia.
Il medico non può farlo. Ha prestato giuramento al potere. La malattia continua ad essere per lui non una soluzione possibile e pertanto sostituibile da altre, ma un accidente per il quale ha sempre e soltanto spiegazioni limitate e limitanti. E allora forza contro l'uomo. Aggredito dalla malattia (questo che pensa il medico) va aggredito dai mezzi terapeutici. Nella sostanza così, anche quando il medico si mostra affabile, umano. Pietista in realtà.
La sfortuna lo separa ancora una volta dal paziente. Lo porta a dare pacche sulle spalle, elargire sorrisi compassionevoli. Il malato si dibatte, attende un aiuto. Ottiene un inquadramento. Una spiegazione, un tentativo di convincimento. Una prognosi. Per il medico non possibile fare altro.
Vive come punta della ricerca contro la malattia, non ha tempo per fare esperienza, intima, profonda del proprio mito. Di restarne turbato. Di sentire sfruttata la sua immagine. Non ha tempo per una crisi salutare.
Deve solo acquisire nozioni aggiornate da trasferire senza batter ciglio, in modo professionalmente ineccepibile, agli altri suoi simili.
Tradendo se stesso e il bisogno di tenatre di utilizzare in modo onesto, non presuntuoso, le potenzialit che ha a disposizione. Preferisce applicare i dettami di una scuola piuttosto che di un'altra, sacrificando gi in partenza la molteplicit e unit della vita umana.

Monoteista, non ha rispetto per chi vuole avere più divinità. Il suo compito convincere, educare piuttosto che essere coinvolto a partecipare alla vita; per questo presume di sé, annichilendo ad oggetto l'altro.
Ma la campana, come dice J. Donne, suona anche per lui. E quella umanit che calpesta per necessità di scienza, che non rispetta per presunzione, può divenire un fardello che lo stanca dentro di sé. E lo impoverisce fino al cinismo, ultimo in ordine di tempo al distacco con cui ha iniziato.
Non il paternalismo che lo fa partecipe della vita altrui e sua. E' la necessità, la spinta a fare prima per s ci che intende fare per gli altri, per avere la garanzia di poter scegliere.
Così da poter partire dal proprio interno verso gli altri, poiché con tutto se stesso, non solo con la logica o l'intelligenza, che ci si può prender cura di s e degli altri.

L'uomo, il medico, solo dopo aver fatto intima esperienza delle sue capacit creative - pertanto guaritrici - e della vitalit della propria esistenza, può trasmettere la propria fiducia, il proprio entusiasmo.
Può, soprattutto, spostare la sua attenzione dalla malattia alla conservazione del benessere.
La nostra medicina, a cui non mancano gli ingegni e i mezzi, trascura questo aspetto fondamentale, spingendosi al massimo alla prevenzione, che prevede sempre una dipendenza dalla patologia.
Abbacinata da un sempre crescente desiderio di luce, ordine, ragione, moderazione, si dirige verso una meta di armoniosa fredda perfezione.
Per l'uomo c' sempre meno spazio.
Il medico, divenuto esclusivamente il tecnico, si trova egli stesso prigioniero di un luogo di cui non giova possedere le chiavi. Tutto quello che fa dovuto, legato ai preconcetti su cui basa il suo operato.
Vive in un altro mondo e per questo parla un linguaggio diverso, da iniziati.
Così, quando l'altro espone il suo caso, deve subito farne la diagnosi, esibendosi in una serie di paroloni atti a dimostrare la propria scienza e perspicacia.
Ad ogni causa corrisponde un effetto correlabile strettamente. Ma anche ogni uomo diverso dall'altro. E poi il malato, non la malattia, l'oggetto delle cure.
Enunciazioni. Parole. Solo il principio di causalità, perché espresso dalle filosofie naturali, viene accettato.
Dimenticando Heisenberg e il suo principio di indeterminazione.
Questo studioso disse che niente evidente tranne i dati dell'osservazione diretta e che solo questi possono entrare a fare parte delal teoria. Filosofo della natura, si occup della localizzazione di una particella di dimensione atomica e della determinazione della sua velocità, dimostrando che la necessità di uno strumento di misurazione avrebbe alterato la posizione e la velocit della particella in esame. Così rimaneva una fondamentale incertezza e la dimensione di questa indeterminatezza era la costante di Plank.
In questo modo metteva in crisi la connessione tra causa e effetto.
Ora questa connessione dovrebbe essere sempre aleatoria in medicina, campo nel quale - a mio parere - resta fondamentale e immisurabile l'esperienza soggettiva.
Max Born riusc a salvare la questione della causalit affermando che il modello atomico diffuso rappresenta una probabilit statistica di trovare la particella. In altre parole la validit di tutte le nostre leggi di natura si basa sul fatto che si tratta di leggi statistiche nelle quali irrilevante l'andamento di un caso particolare.

Ora, finch questo succede per il tempo di dimezzamento della radioattivit di un atomo di radio, possiamo congratularci con la perspicacia della scienza, ma quando il singolo resta al di fuori dell'interesse della medicina, che può solo apprezzarlo al 95% di confidenza, questo estremamente più grave.
Non solo, ma lo stabilire ad ogni costo un nesso di causalit risulta, oltre che riduttivo del fenomeno, in qualche modo moralizzante.
Infatti che senso ha dire che l'ipertensione conseguenza dello stress, o il cancro dell'emotivit non espressa, o la tubercolosa del bacillo di Koch e così via?
Il mettere in stretta correlazione di dipendenza entit tra loro separate ragione del senso di colpevolizzazione che ogni paziente sente ancor più chiaramente quando viene implicata la psiche.
Dunque il punto ridiscutere il nesso di causalità.
Infatti essendo l'effetto il risultato della causa, verso quest'ultima va ogni attenzione, trascurando quanto in atto per risalire alle origini.
Come se non bastasse perfino assurdo pensare in natura ad una sola come causa necessaria e sufficiente. Persino l'agente più terribile di per se stesso non d la certezza assoluta dell'effetto che per prodursi ha bisogno della partecipazione - attiva - dell'uomo.
Attiva, poiché va riconosciuto all'individuo un ruolo fondamentale nello stare bene e anche nell'ammalarsi.

Chi insegue cause perde di vista l'uomo. Utile sapere l'agente, ma solo se non si trascura, per assunto, l'uomo. Se la causa non precede l'effetto e non lo determina solamente, divenendo unica protagonista, le possibilità di curare aumentano.
Allora ipertensione e stress, colite e senso di colpa, reumatismo e rigidità, cancro e emotività. Non chiusi in coppie, ma aperti ad ogni altro contributo che fenomeni contingenti, fantasie, memorie, esperienze possono dare.
E questo approccio deve valere per ogni forma di patologia. Da questo processo di amplificazione dell'esperienza, scevro da critiche, nasce la possibilità di riunire, integrare varie parti, così da riuscirne arricchiti.
Ci vuole più tempo e disponibilit da parte di entrambi, medico e paziente, ma i risultati sono molto più soddisfacenti per entrambi.
E questo si può fare per ogni esperienza, malattia compresa, senza bisogno di prefigurare un campo di competenza della medicina e un altro della psicologia, superando in tal modo la dualit tra organico-oggettivo e funzionale-soggettivo.
Tutto ci che ci accadde ha per forza dimensione soggettiva.
L'oggettivit non deve costituire barriera alla nostra espanzione. E d'altra parte non ho mai trovato un problema che fosse solamente oggettivo.
Propongo solo di osservare come la cosiddetta "oggettività" abbia in realt la dimensione che la nostra problematica o irresolutezza le conferiscono.
Quanto affermo, poi, vale ovviamente per ogni singolo, individualmente; così che ognuno possa sperimentare come i limiti che si sente addosso sono prima di tutto suoi, frutto di fantasmi che si trascina dentro per educazione, consuetudine, paura.
Sono nostri e possiamo utilizzarli per proiettarci in una esistenza più ricca di soddisfazione e realizzazione.
Lavorando su di sé, il superamento dell'impasse o della malattia provoca una diminuzione della sofferenza e un arricchimento vitale. Non serve mai fare la strada più difficoltosa. Se c' spreco di energia vuol dire che esistono molte vie, per realizzare lo stesso scopo, più semplici e immediate. L'importante non irrigidirsi e mettere a disposizione tutte le proprie risorse, conscie e inconscie, mediche in senso

tradizionale e alternative, concrete e fantasiose: insomma tutto noi stessi. Poiché tutto può avvenire quando ogni cosa e il suo contrario sono possibili.
Si tratta della salute! Per essa - qualit basilare della vita - il medico e il paziente, non più drasticamente distinti, l'uno con la salute, l'altro con la malattia, l'uno con il sociale, l'altro con il privato, ma uniti come due aspetti di un unico tema, capaci di mobilitare ogni risorsa, devono rendersi liberi da pregiudizi e legami per far fluire in modo vitale i contenuti trasformativi e interessanti della vita.
Il medico così smette di vivere in templi separati e torna ad occuparsi veramente della vita, con le sue molteplici espressioni e necessità.
La medicina, per come viene messa in opera, si assume il compito in primo luogo di distinguere il malato dal sano, in secondo di dargli una collocazione e una spiegazione che ne annulli la potenziale forza destabilizzatrice.
Questo evidente, più che in ogni altro campo, nella psichiatria.
Lo specialista si pone, per scelta del sistema in cui opera, come il naturale baluardo tra il mondo dei sani, che lui stesso rappresenta, e quello dei malati.
Pronto a disquisire, sottilizzare, diagnosticare e, ultimamente, anche a curare.
Il tutto partendo dal principio inconfutabile di essere dalla parte giusta.
Senza accorgersi che la sua presenza risulta più spesso causa e origine di nuove patologie, conseguenza del non redersi conto che, per quanto libero e alternativo, umanitario e sensibile, ben intenzionato, la sua stessa collocazione afferma chiaramente che una parte malata e va sottoposta alle terapie più opportune, mentre l'altra sana e va protetta.
Dove malato di poco diverso da criminale, poiché l'interesse difeso sempre e in ogni modo quello del sociale, anche quando si tratta di far violenza.

Nella psichiatria la devianza morale, sociale o politica, intellettuale o del più svariato tipo, viene collocata come oggetto di amorevoli cure, di segregazione, di riabilitazione.
Questo fa riflettere sulla poca elasticit e tolleranza del sistema in cui viviamo.
Per molto tempo l'alienista stato un tipo del tutto particolare di medico, con un territorio a disposizione completamente diverso da quello dell'internista o del chirurgo.
Con Freud, Groddeck, Reich, Junge molti altri si cominciato a parlare della possibilità che disturbi a carico del cervello potessero avere ripercussioni sul corpo.
Così la medicina si ritrova di fronte a un caso nuovo, per il quale prontamente crea lo specialista. Si tratta di un particolare tipo di patologia in cui al malato non viene riconosciuto altro motivo di ammalarsi che quello psichico, cio gli si diagnostica l'incapacit a tenere il ritmo con le continue richieste di adattamento allo stress.
A ben vedere in questo modo si fa un bel passo avanti verso il rispetto per l'interezza dell'uomo!
In più, in questa operazione il medico assume un tale atteggiamento che fa sentire il suo nuovo assistito alla stessa stregua di un matto, di uno a cui il raziocinio fa difetto.
Certo non pericoloso a sé, ma pur sempre con qualche "rotella" in meno. Non piacevole per nessuno sentirsi inseriti in un gruppo di questo genere, che prevede una ridotta capacit di affrontare la vita e i suoi ritmi.
"Tutta la malattia nella sua mente". Non c' da rallegrarsi a sentirselo dire.
Ma la medicina ha bisogno di rimanere padrona della situazione e di dare spiegazioni logiche.

E in fondo solo questo che ha interesse a fare. Perché impostando così il problema ben difficile poter tentare una operazione terapeutica che non sia semplicemente indirizzata al recupero delle facolt logiche capaci di riportare ordine e obbedienza, liberandosi del fastidio di essere diverso o di voler tentare una soluzione alternativa.

Così la diagnosi che sempre più spesso viene stilata: somatizzazione. E ad essa corrisponde la creazione di una nuova branca, la psicosomatica, capace di raccogliere al suo interno tutte le malattie che hanno la loro origine nella psiche e la materializzazione - "conversione" - nel soma.
Con buona pace di Platone e di una visione unitaria dell'uomo.
Vengono classificati in questo nuovo dominio dapprima alcuni disturbi, soprattutto a carico del sistema gastroenterico. Ma la materia risulta difficilmente delimitabile e nonostante le si ergono intorno staccionate, queste hanno sempre spazi troppo larghi; così a poco a poco il numero delle malattie aumenta a dismisura, investendo vari sistemi.
Di questo rimpolpomento della casistica si occupa naturalmente un'apposita societ medica che si affanna a cercare prove a giustificazione delle sue mire espansionistiche.
Da parte sua, la medicina ufficiale, anche se in qualche modo tranquillizzata dal confronto con una sua diretta figliazione, affronta la nuova situazione con distaccato sarcasmo. Così che chi esce dal tempio abbandonando le sue regole non lo può fare a testa alta, ma bollato dal termine: "nevrotico". E dove la causa non un batterio o un'enzima o qualcosa di individuabile, la colpa attribuita ad una disfunzione dell'individuo, un neurolabile, incapace di gestire convenientemente sentimenti e emozioni, troppo sovente in contrasto con l'ambiente e la situazione in cui vive.
Insomma, un rompiscatole con troppi grilli per la testa che non si accontenta dei farmaci o di quattro parole, ma torna sempre più spesso a consultare - disturbare - il medico. Il quale, da parte sua, ha trovato il modo di mettere tranquilla la coscienza: si tratta di una somatizzazione; troppo nervoso, il sistema neurovegetativo...
Ora può finalmente rilassarsi e procedere. Il medico naturalmente.
L'altro, invece, uscito dallo studio allo stesso punto di prima. Perché a nulla servono gli invito del tipo: "sia più tranquillo", "non sia ansioso", o peggio le diagnosi psicologizzanti; anzi così la psicologia viene svilita a moralismo, come succede tutte le volte che si hanno, belle e pronte, soluzioni per gli altrui casi.
Come se si potesse, con il solo atto di volontà, evitare di vivere con compagni così spiacevoli.
La mia opinione, invece, che si tratti, in ogni caso, di energie tenute inconscie che vanno oltre l'abuso del potere di controllo e in questo modo chiedono di essere prese in considerazione.
La teoria di Freud che il disturbo abbia un guadagno in confronto della situazione o della scelta di vita non va, a mio parere, letta in modo troppo rigido e razionale.
Certo fondamentale tener conto di questo aspetto, ma necessario non correre il rischio molto probabile di considerare l'evento patologico come metafora di qualche altra cosa. Ognuno esprime nel suo linguaggio non un messaggio, che nel caso del malessere risulta ignoto ai più (anche alla coscienza del malato, ma non al suo inconscio), ma quanto in quel momento risulta possibile comunicare.
E' inutile andare al profondo, se per farlo si trascura quanto viene manifestato e che gi possiede un valore vitale, se solo gli viene lasciato aperto l'accesso alla coscienza.
Una spiegazione va sempre oltre l'esperienza del paziente per entrare in quella del medico.

Pertanto inutile, fuori tempo, pretenziosa.
Anche quei terapeuti così intuitivi da sentire e percepire qualcosa in più dei loro pazienti, non fanno loro un buon servizio, alimentando la causa prima di ogni malessere, cio la sfiducia nelle proprie autonome capacit di vivere la propria esistenza.
La malattia risulta dallo spazio ristretto e dalle ridotte possibilità che la struttura conscia (sia essa la societ o l'educazione o qualsiasi altro fantasma terrifico, compreso il terapeuta), concede alle necessità più profonde, le quali tra l'altro, sono dotate di una forza tale da poter, in qualunque modo, riaffiorare. Il compito del terapeuta proprio a questo livello. Cio nell'assitere partecipe alla gestazione e al parto (con il minimo del travaglio) di un nuovo più adeguato modello di vita. Di cui l'unico responsabile e autore deve essere il paziente, l'uomo

La questione di quali siano le malattie psicosomatiche mi pare somigli molto a quell più vecchia di quanti angeli possono stare sulla cruna di un ago.
Ogni volta che ci troviamo di fronte ad un patologia assurdo e inutile porsi il problema di collocarla al di qua o al di l di un confine.
N serve valutare la quantit di organicit che il fenomeno ha in sé.
E' certo che quanto più tempo passa dall'inizio del malessere tanto più la lesione si organizza. Ma non che in questo modo viene varcato un confine, dopo di che si entra nella competenza esclusiva del medico, abbandonado il luogo da cui iniziato il viaggio, e in esso l'uomo che vuole provare.
La giustificazione che una lesione organica "è", e come tale va trattata, appre troppo unilaterale e semplicistica, derivando dalla necessità che lo spirito non abbia materia e la materia non abbia anima.
Quanto poi alla aggressivit dell'intervento medico, tutto orientato verso la soluzione della infermit una volta che sia stato superato il punto di non ritorno, la questione vale una piccola riflessione.
Intanto, anche quando il medico voglia presumere di conoscere realmente questo momento, ci non d per conseguenza il consenso a trascurare la dignit dell'uomo per un altro valore riconosciuto solo in quel momento superiore e cio la vita. In realt temo che la smania di fare e intervenire sia dettata dalla inaccettabilit dell'insuccesso.
Poiché ancora il medico agisce secondo proprie categorie di giudizio, che prevedono, in base a criteri del tutto personali, il successo e l'insuccesso, la crescita e la regressione e, per tutti, il bene e il male. Categorie che impone, gioco forza, anche al paziente.
Così, ci che per lui una lesione senza possibilità di recupero, va trattata per conseguenza, anche oltrepassando il volere e le potenzialit del paziente.
Lo stato d'animo con cui viene affrontato un viaggio senza ritorno rende il viaggio senza ritorno.
Il domani, dominio della abilit prognostica, non esiste in realtà. E' solo una invenzione che può rendere dispereate condizioni gi di per s difficili.
Un po' più di umilt e disponibilt verso le miracolose potenzialit dell'uomo possono giovare.
Quando davvero il medico capir che il suo posto dalla parte della vita, sar molto più facile accettare la vita sua e del paziente e anche la morte non sar più nemica, ma una delle possibilità della vita.
Per nessun malato una lesione senza speranza. Ognuno in cuor suo la considera risolvibile. E qualcosa, del resto, può sempre essere fatta.

Anche il medico deve vestire simili panni umani. Non serve far morire in s l speranza, vera e onesta, che tutto sia possibile. Non siamo a tal punto padroni del nostro sapere dal doverci negare la vita.
Ricordo le parole di un noto ginecologo, il quale parlando del semplice fenomeno dell'ovulazione, dopo aver disquisito a lungo e con molta scienza sui mezzi per valutare il momento in cui questo fenomeno accade, concluse con grande saggezza: "Infine l'unica prova concreta che c' stata ovulazione la gravidanza".
Un bagno nell'umilt dei ricchissimi fenomeni vitali non può che far bene al medico. Ponendolo di fronte alla potenza della vita.
Che una.
Così come uno l'uomo.
Allora tutti i suoi fenomeni, tutte le sue azioni e non azioni, hanno una matrice olistica, tale cio che psiche e corpo sono inscindibilmente uno.
E quando ci troviamo di fronte al malato non dobbiamo aggiungere alla sua sofferenza la separazione forzosa di ci che ha materia da ci che non l'ha.
Ne va della possibilità di agire terapeuticamente.
Anche ricordando che proprio nella lacerazione tra psiche e soma, vissuti seprati per necessità intellettuali, trova spazio la possibilità del malessere.

"La forma degli uomini era un tutto pieno: la schiena e i fianchi a cerchio, quattro braccia e quattro gambe, due volti del tutto uguali sul collo cilindrico, e una sola testa sui due volti, rivolti in senso opposto; e così quattro orecchie, due sessi, e tutto il resto analogamente, come facile immaginare da quanto s' detto.
Camminavano anche ritti come ora, nell'una e nell'altra direzione; ma quando si mettevano a correre rapidamente, come i saltimbanchi fanno capriole levando in alto le gambe, così quelli ruzzolavano veloci poggiando su quei loro otto arti. ...Possedevano forza e vigore terribili, e straordinaria superbia; e attentavano agli dei. Quel che Omero racconta di Efialte e di Oto che tentarono cio la scalata del cielo per attaccare gli dei detto di loro. Pertanto Giove e gli altri dei si andavano arrovellando su che dovessero fare e erano in grave dubbio perché non se la sentivano di ucciderli e farli sparire fulminandoli come i giganti -, sparivano così onori e sacrifici da parte degli uomini - n potevano lasciarli insolentire.
Ma finalmente Giove, pensa e ripensa: "Se non erro - dice - ce l'ho l'espediente perché gli uomini, pur continuando ad esistere ma divenuti più deboli, smettano questa tracotanza. Ora li taglier in due e così saranno p deboli".
Così nel Simposio di Platone Aristofane propone un deliziosa antropologia.
L'uomo vive oggi diviso, indebolito. La sofferenza nasce dal gran desiderio di ricongiungersi.

Psiche e soma, conscio e inconscio e ogni altra imposta dualit tentano di ricongiungersi per ritrovare l'antica potenza.
Tra loro si frappongono il potere, la lucidità, la paura.
L'unione ricca di energia. La separazione crea sperpero, dispersione, disperazione.
Ma l'unione attenta al potere, ha il coraggio di farne a meno. Il medico si assume il compito che fu gi di Apollo; dividere o decidere fino a che punto la psiche e il corpo, la coscienza e l'inconscio possono stare unite senza guadagnare troppa autonomia e indipendenza. Da quel punto in poi ognuna deve stare al suo posto, oggetto solo di disquisizioni accademiche che ancora di più approfondiscono il taglio.

Così prende un uomo - vivo - e lo seziona in tante parti per potere di ognuna studiare, osservare e infine controllare ogni attività.
Lasciandosi alle spalle, la vita, il totale.
E si convince, il medico, che esiste davvero la coscienza e l'inconscio, la psiche e la soma. Dimentica che sono solo concetti ingombranti, formulati da lui stesso con la presunzione che questo gli conceda di procedere speditamente, mentre rischiano di essere preconcetti e pregiudizi la cui eliminazione costituisce la prima premessa del progresso.
Quando Goethe proponeva di non scindere i fenomeni in una parte soggettiva e in una oggettiva intuiva il pericolo che la natura poteva correre, travolta da una scienza troppo tecnica. Noi assistiamo ai risultati che lui aveva temuto.
Ma liberarsi di certi preconcetti propone l'angoscia di uno spazio vuoto, un momento in cui tutto possibile ma ancora nulla esiste. Un'esperienza di grande potenza e nessun potere. Una fusione con la vita non ostacolata da nessuna fede, conoscenza o stereotipo.

Così il medico continua a tener separate psiche e soma, anche se non le ha mai viste agire individualmente.
Insieme non hanno per lui funzioni salutari. Si uniscono solo quando psiche - malata - corrompe e irrompe nel soma. Ora questa sofferenza ancora un tentativo di unione;

ma il medico non se ne accorge, impegnato a dirimere il problema di quale specialista competente nel caso specifico.
Malattia psichica o organica? O psicosomatica?
E' un caso da psichiatra, internista o da psicoanalista?
E quale quadro clinico contiene tutti i disturbi che gli vengono riferiti? Qual' il nesso tra loro?
No! L'uomo che soffre no. Non può essere lui l'elemento aggregante e risolutivo!
Certamente no. Altrimenti dovrebbe rivedere tutta la sua impostazione e cancellare dalla sua mente l'idea di una psiche bizzosa, capricciosa, intollerante, incapace di adeguarsi e sempre pronta a pretendere. Cosa poi non lo sa.
Per la verit non d neanche l'occasione all'uomo di cercarlo. Lo esclude immediatamente.
Posseduto da un dannato despota; ecco la spiegazione.
Al medico non resta che applicare le sue solite regole morali che finiscono per colpevolizzare il malato del fatto di essersi ammalato.
Ha ragione S. Sontag quando muove le sue critiche alle "teorie psicologiche condivise da più parte (che) attribuiscono allo sventurato paziente la massima responsabilità sia nell'ammalarsi che nel guarire".
Ma il paziente non disgraziato solo perché la sua malattia viene ridotta ad una colpa, ma soprattutto perché gli viene riconosciuta la responsabilità di quanto gli accade solo quando questo serve a scaricare la coscienza del medico dalla sua. E il tutto in un clima in cui responsabilità si trasforma in un sinonimo di colpa.

Agire perché ogni uomo sia libero di scegliere in ogni occasione della sua vita; perché affini la capacit di entrare in rapporto con s stesso; perché semtta di colpevolizzarsi, di aver paura; perché torni a sentirsi uno in quello che fa. Rendere disponibile l'esperienza di altri uomini, di altre possibilità di risolvere.
In questa direzione restare sani (e non solo guarire) diviene un atto responsabile; e non assume aspetti negativi o irritanti. La malattia smette, coe ogni altra manifestazione dell'uomo, di essere metafora e può tornare ad essere un'esperienza. Non ha bisogno di essere intepretata ma vissuta, senza teorie che soffocano le esigenze gi fin troppo trascurate che con essa sono riuscite a raggiungere la coscienza e ad assumere, finalmente, una notevole importanza nella vita di quell'individuo, così che la vita, la salute, acquistano valore, anche se solo per contrasto.
E non serve mettere in crisi tutta la propria esistenza, rammaricandosi o incolpandosi per quanto ci siamo trascurati. La malattia fa parte, anch'essa, di un continuo, e non deve in alcun modo essere vissuta come lo spartiacque tra il male passato e il bene futuro.
E' vero che ne occorrono di ore, giorni e mesi per esaurire le nostre riserve di salute, così che molti sono i segnali che ci preannuciano la crisi dell'equilibrio vitale in cui progressivamente e niente affatto improvvisamente prende campo la malattia.
Gi i medici naturisti tenevano conto di questo elemento, non limitando l'anamnesi ai soli eventi rilevanti nel campo d'interesse della medicina, ma estendendola all'insieme di circostanze proprie della quotidiana esistenza, nel corso delle quali si era manifestata la malattia.
Occorre, a questo scopo, prescindere da categorie di gravità, che tenute in gran conto dal medico, non riguardano il paziente.
Infatti ognuno di noi sa come il proprio disturbo sia giustamente il più grave e quanto sia fastidioso sentirlo ridotto alla banalit o ad un infausto destino dalla sicumera del sanitario.

Quanto alla gradualità, questa caratteristica resta misconosciuta, lei che ci mette in condizione di intervenire in ogni momento, prestando la dovuta attenzione a noi stessi.
Il medico ha incoraggiato l'idea che un momento prima tutto andava bene, quando, senza alcun preavviso, il malanno, che sempre in agguato, piovuto dal cielo.
Escludere la vita ha costretto i medici - per rigore di logica - a presumere che il caso giochi un gran ruolo nell'accadere dell'evento patogeno.
O il destino o la colpa. L'uomo sempre posto in balia di eventi più grandi di lui.

Il nostro organismo, olisticamente considerato, in grado di tenersi compensato molto a lungo. Un esempio: alcuni gerontologi in un viaggio di studi in Sud America sono venuti a contatto di persone abbondantemente centenarie, in perfetta salute nonostante che le costanti biochimiche che tanto ci affannano (colesterolo, glicemia, etc.) fossero al di fuori della "norma" dei medici.
Quanto a noi, possiamo stravolgere per anni la nostra esistenza, trascurare la cura di noi stessi, senza che il nostro organismo dia segni di sofferenza rilevabili dalle strumentazioni dei sanitari.
In una diversa considerazione dei valori occorre innanzi tutto rivedere il concetto di salute; soltanto dopo ci si può occupare di cosa vuol dire guarigione.
Ancora infatti si trascura che il benessere deve riguardare tutti gli aspetti e i momenti della vita, fino ad essere un modo di vivere, e non caratterizzarsi per l'assenza conclamata di malesseri, malattie.
Questo l'aspetto positivo della salute, definito indipendentemente dal suo opposto, dono naturale cui ogni uomo ha accesso fin dalla nascita e che si inserisce nell'aspettativa e nel desiderio di vivere.

Trovare la salute dentro di s fondamentale per il medico.
E scoprire che l'interesse del paziente non certo di esser adeguato ad un sistema che agisce in più modi contro la salute e contro la ricerca i benessere.
Confrontarsi con la natura e le sue istanze può far conseguire vantaggi. Combatterla o non rispettarla può solo recar danno.
Noi siamo inseriti nella natura. Condividiamo, dunque, l'interesse di sopravvivenza felice.

Il fatalismo impedisce al medico di considerare la salute come meta naturale della vita. La sua formazione lo indirizza più facilmente verso la medicina che la sanità, facendo leva sull'irrisolta paura di ammalarsi e morire.
Infatti il rifiuto ad occuparsi dell'uomo e della sua realt quodiana lo costringe ad arginare la malattia non attraverso il rafforzamento dei potenziali vitali, ma mediante misure restrittive di prevenzione-repressione che non riescono a dargli il controllo di una situazione irriducibile ai suoi canoni. Aumenta così la sua ansia che lo spinge ad isolare la malattia dal suo contesto per tenatre di averne ragione. E di esorcizzarla.

Oggi la patologia infettiva vive un ritorno determinato dal pessimo uso degli antibiotici. Ma da un punto di vista medico completamente conosciuta.
Restano invece insolute le manifestazioni degenerative e i "fenomeni nervosi" i cui legami con l'ambiente - culturale e materiale - sono misconosciuti o negati dal medico.

Nella stessa situazione il medico si era trovato all'alba della sua scienza, quando il riconoscimento degli agenti patogeni gli aveva consentito di progredire verso condizioni igieniche e terapeutiche capaci di limitare il contagio.
Il successo lo ha spinto a credere il "modello infezione" come il migliore e l'unico, così che si limita a cercare un agente anche per quelle patologie di cui ancora non riesce a venire a capo.
I demoni, responsabili del male, non sono scomparsi n sono tornati ad abitare fantastici inferni. Vivono tra noi sotto specie di batteri e virus! Sono rimasti invisibili e potenti. Arbitri malevoli della vita degli uomini!
Siamo, in piena era spaziale, prigionieri di modelli primitivi di pensiero, per i quali la complessa, concreta, quotidiana situazione esistenziale viene ancora sacrificata in un piano di attenzione subordinato.
L'uomo continua a credere che la sua vita dipenda da forze inconoscibili, da un processo astorico che limita la sua libertà, posta ai ceppi dalla paura dello sconosciuto.
E lo sconosciuto sempre cattivo o potenzialmente nemico. Anche se si tratta del proprio inconscio!
All'individuo nessuna possibilità di scelta. Il caso, il destino, la fortuna occupano il posto degli dei.
E di tutte le cose che non conosce crea divinità.
L'uomo si mantiene diviso e debole. Per questo non in grado di dare la scalata al cielo, alla felicità. All'indipendenza.

Molte malattie che divengono compagne per la vita - croniche presenze - iniziano al momento della nascita, della pubertà, della gravidanza, del parto e post-parto, della mezza et o alla fine dell'epoca socialmente considerata redditizia. Periodi caratterizzati dalla necessità di un cambiamento, di una trasformazione del modo di vivere.
La indisponibilit a cambiare, la rigida paura rende più probabili le rotture di un equilibrio mutevole nel tempo.
La vita non viene rispettata nella sua continuit quando l'unico periodo che ha valore quello idoneo all'attivit produttiva.
Traguardo che viene conseguito faticosamente, abbandonando la vitalit e i sogni dell'adolescenza e che viene superato con la sensazione di non essere più utili.

Altre culture hanno creato per questi momenti i cosiddetti "riti di passaggio".
Per noi ogni cambiamento avviene senza alcuna attenzione, partecipazione o gioia; rappresenta un salto nel vuoto o una esclusione.
Di ogni periodo passato resta spesso solo il rimpianto e ogni passo in avanti impoverisce energie vitali e menoma lo spirito creativo.
Così a venti o a trent'anni le occasioni e le possibilità di sperimentare vengono considerate esaurite. Assunto un ruolo, anche se insoddisfacente, non si tenta di cambiarlo minacciati dalla paura di non riuscire a inserirsi nella rigida struttura sociale, familiare.
Invece di essere incoraggiati, circondati dalla fiducia di chi li ha generati, invece di essere considerati gli ideali continuatori della ricerca di libert e felicità, i nostri figli vivono sotto osesrvazione, giudicati, ridotti in situazion precostituite in modo non stimolante.
Il loro entusiasmo poco a poco si spegne e - poco a poco - colorano di grigio anche la loro vita.

Solo dopo aver imparato a conformarsi possibile essere riconosciuti, accettati.
Altra possibilità la ribellione, presto sedata dalla maggior forza di chi detiene il potere.
E il malessere, la scontentezza passa di generazione in generazione. In un ciclo assurdo che non turba la coscienza di chi più anziano e non scuote coloro che si preparano ad ereditare il potere.
E imparano a negare il bambino che vuole essere felice e a temere la vecchiaia che non sa più produrre.

Il medico deve confrontarsi anche con questi aspetti dell'esperienza umana. Approfondirli con premura e impegno, perché tra le loro pieghe che la sofferenza trova terreno fertile.
Può venire a conoscenza di altre esigenze ignorate, sepolte sotto stereotipi, solo attraverso una continua attenzione alla sua vita.
Può adoperarsi perché non succede quanto dice Mefistofele al Matricolino: "Chi vuole descrivere un individuo vivo anzitutto ne caccia via lo spirito, ahimè, il legame spirituale. Questo procedimento la Chimica lo chiama 'encheiresin naturae', prendendo in giro se stessa senza neanche avvedersene".
Matricolino: "Non riesco a seguirvi interamente..."
Mefistofele: "Vi riuscirete meglio tra poco, quando avrete appreso a 'ridurre' e a 'classificare'.

L'uomo chiede per s una cura che non sia limitata ad allontanare il disturbo; per sentirsi bene ha bisogno di sentire realizzata la sua esistenza.
Il concetto di guarigione strettamente individuale: la fine della sofferenza, un suo attenuarsi, il ritrovato gusto di vivere, una piacevole sensazione di energia...
Il processo risanatore, attraverso il quale l'uomo recupera il suo ideale di benessere, si caratterizza per la sua capacit di permettere una trasformazione dell'esperienza della vita.
Si esce in modo definitivo dalla malattia come uomini nuovi, più vitali, ritemprati nella fiducia in s stessi dal desiderio di vivere.
Il medico che ha capito questo anelito alla ricerca del rinnovamento, della felicit e della serenit che l'uomo vive drammaticamente nella malattia, può offrire la sua conoscenza senza divenire di ostacolo, adoprandosi anzi a che le parti - che tanto affannosamente si ricercano e soffrono la lontananza bramando il ricongiungimento - possano mettersi in contatto.
Può aiutare evitando di interporsi.

Avvalendosi della sua autorità invece si ingegna per convincere che la malattia ha solo cause bene determinate, che non possono essere influenzate - se non in modo negativo - dall'atteggiamento individuale.
E alla fine costruisce per l'uomo il ruolo di ammalato, impotente e incapace, bisognoso di una riparazione tecnica che lui solo come "medico" può fornirgli.
Ci che sta accadendo "non altro che ... dipende da...".
Chi si pone in questi termini dimentica di avere di fronte un uomo vivo, che non vive l'oggi solo come conseguenza dell'ieri, in modo che oggi possa essere spiegato con ieri.
Nel presente c' anche l'equilibrio per il domani, cosicch il disturbo che riduttivamente si tenta di condurre a cause passate può essere anche un tentativo verso una nuova forma di esistenza.

Un tentativo che può apparire infruttuoso, ma che non deve restare tale per la complicit del medico.
La malattia smette di essere una sconfitta, un fallimento, per divenire possibilità di contattare se stessi, nella ricerca di quella nuova e diversa sintesi di vita che porta dentro di sé.

Il sanitario si schiera, più o meno consciamente, dalla parte del potere istituzionale, ne protegge gli interessi e ne nasconde lo stato patologico e contagioso.
In queste condizioni tutelare l'uomo dalla malattia crea la necessità di un controllo sistematico su ogni evento della vita con l'effetto di evidenziare l'incapacit a garantire la salute non solo da parte del laico, ma anche del medico.
Infatti i suoi armamentari utilissimi perdono il loro potere, come quelli dei medici greci, se usati a dispetto della volont di cambiare per vivere meglio.
E' inevitabile poi che contagi della sua impotenza coloro che a lui si affidano, e tutto ci che a lui non riesce lo presume impossibile, irralizzabile, stupido, tacciando di furfante, incompente e ancora peggio chi tenta di affrancarsi da una visione così limitata della vita.
Poiché se vero che difficile andare dove non sia gi stato qualcun altro, il medico oggi non ha le caratteristiche necessarie a fare da guida. Non ha più spirito vitale di avventura, facilmente un conservatore, esplica la sua creativit al microscopio, in laboratorio o in strutture lontane dalla vita, compreso nel suo ruolo di tutore della scientificit della medicina.
Così tra lui e la vita scende un sipario. Attraverso il quale può passare tornando ad occuparsi di sé, mettendo in discussione il proprio personaggio per sentire se al suo interno sta bene e trova gli stimoli per la realizzazione della sua carica vitale.
In effetti importante nella preparazione del terapeuta che impari a prendersi cura di sé, o, in altri termini, che si metta in viaggio lui stesso alla ricerca del significato della sua vita. E partecipi della stessa sensazione di cui parla Jacob Burchardt: "Come ci sentiamo a disagio sotto le grandi ruote dentate del mondo attuale, se non sappiamo dare un nobile suggello di originalit alla nostra esistenza".
Una sua visione parziale, attraverso la sola problematica della medicina, lo costringe in un castello isolato, al di fuori del quale non può fare altro che ammettere la sua impotenza di fronte ai fatti della vita.
Impotenza generata dal bisogno di controllare, dirigere, orientare, prevedere cose e situazioni che hanno ancora un respiro più ampio dei mezzi che l'uomo ha a disposizione. Dunque una via individuale anche per il medico. Una via dove trovare s stesso, sperimentare i sentimenti senza doverli catalogare, recuperare le energie che il desiderio di potere ha voluto rendere inconscie.
Chi pensa che l'uomo nel suo profondo sia malato - cattivo - e che nella sua anima non ci sia salute - e che per questo deve vincersi attraverso la sofferenza - tenta di impedire questo recupero: ne fa uno scontro adatto a persone dotate di particolare coraggio e forza d'animo.

Il medico incontra uomini. Molto più raramente eroi volontari. La cui volont per giunta una sfida infantile contro la propria realizzazione, combattuta al servizio di una immagine di se stessi frutto di imposizioni e richieste estranee alla vita.
Eppure il medico sconsideratamente si allea proprio a questa volont per sopprimere, insieme al fastidio di un sintomo, ogni tensione innovatrice. Che resta un desiderio, un vigore inutilizzato.

Kierkegaard chiedeva per s la stessa passione delle possibilità che ogni individuo - soprattutto da giovane - capace di trovare nella propria esistenza.
Di quest'ultima il medico ha un'esperienza ovviamente limitata. Rendersene conto dovrebbe essere sufficiente a mettere in evidenza la superficialit di qualunque intervento interpretativo.
Il paziente - e solo lui - capace di unire tutte le proprie risorse per dar luogo ad una reazione liberatoria, ricca di energia vitale.
La malattia ricerca di salute. Continuamente interrotta. Il medico può aiutare il paziente a mettere a frutto questa ricerca assistendolo nel portare a termine una delle poche esperienze individuali che gli viene concessa: la malattia.
Purtroppo il terapeuta ha una sua scuola e/o un modello a cui attenersi che gli danno la sicurezza e le distanze che gli sono necessarie a differenziarlo dal malato e quindi a farlo sentire disponibile ad occuparsene.
Fa ricorso ai libri e alle teorie escludendo quella vita nel corso della quale insorta la malattia.
Quella vita che non solo malattia! Che ha una potenzialit guaritrice.
Come nei sogni, anche negli incubi, esiste sempre un aspetto luminoso, risolutivo; così nella vita e nella malattia, l'ostacolo principale sta nella filosofia che abbiamo costruito intorno alla vita e che ci ha impedito di vedere questo aspetto. Siamo spesso stupiti, infastidi - e qualche volta purtroppo anche indifferenti - di fronte a questa possibilità.
In un contesto che tutto demanda ad organizzazioni, patronati, esperti, divenuto pesante e in qualche modo incredibile che ognuno possa prendersi la responsabilt di se stesso e della propria vita.
Con un ritmo proprio e con le proprie capacità. Senza bisogno di essere frenato o sospinto. Solo aiutato a essere responsabile e quindi libero di scegliere. Per realizzare una vita ricca di possibilità e tornare - come dice Aristofane - alla antica natura. "E noi eravamo tutti interi: a questa brama di interezza, al perseguirla diamo il nome di amore".

Osservare la vita, studiarla per capirne il senso profondo e per questo mettersi alla finestra, evitando con ogni cautela di restare implicati in ci che accade dentro e intorno a noi, crea una frattura tra le teorie che elaboriamo e la nostra essenza, o tra le stesse e la vita, la natura. Frattura che invano si tenta di ridurre mediante un sistema di categorie e giudizi che permettono solo di interpretare gli avvenimenti, di ricondurli a simboli, simulacri di qualche altra cosa. Soddisfazione del nostro intelletto, che si mantiene estraneo e per questo non pulsante di vitalità.
Poiché interpretare, spiegare vuol dire, in ultima analisi, ricondurre o ridurre la polimorfa meravigliosa complessit vitale del fenomeno, dell'esistenza, in schemi che sono il risultato di elaborazioni precedenti.
Ora questo attribuire significati - e soprattutto il considerare con questo atto di avere raggiunto il capolinea della corsa - proprio perché frutto di un movimento condotto dall'esterno, finisce per esitare in un "moralismo" astratto in molti casi, limitante sempre.
In terapia, poi, un simile atteggiamento ha come effetto e come strumento la sostituzione e sopraffazione operata dal "modo di vedere" dell'esperto a tutto danno di quello del laico.
I benefici che si ottengono in questo modo non possono essere duraturi.
Ora, ad esempio, io sto percorrendo una certa strada, non importa quale, scrivo un libro, elaboro le mie fantasie, tento di trasformare la mia erudizione in cultura di vita.
Può darsi che con l'andare del tempo, e voglio sperarlo bene, visto che gi avvenuto, io trovi qualcosa, non una formula magica certo, non una chiave di lettura, di intervento, ma un modo di essere che mi consenta di raggiungere quella realizzazione per la quale vivo.
Ebbene, nel momento in cui dimentico che si tratta della mia vita, della mia esperienza, che sicuramente ha tappe comuni, universali, collettive, ma che resta unica proprio nel suo modo e nei suoi tempi di manifestazione, e propongo ad altri come ricetta e toccasana quella mia stessa chiave - che può anche darsi si dimostri in grado di aprire altre porte (ma chiss quante altre serrature capace di rompere se utilizzata con violenta protervia) - interrompo la spontanea ricerca di soluzioni che ognuno di noi può trovare in se stesso. Non solo, ma quale inutilit c' nello stare sempre a dire e suggerire le stesse cose nelle stesse occasioni, quando stimolando la curiosa utilizzazione delle proprie potenzialit io stesso posso venire arricchito dall'esperienza di chi ho di fronte. Anzi, proprio la tranquillit di avere sperimentato che esiste la possibilità di affrontare la paura, la malattia, la sofferenza, mette me in condizione di lasciare che chiunque altro faccia per s questa esperienza.
In questo prende rilevanza la figura del terapeuta.
Diceva Fritz Perls che provava una grande felicit ogni volta che riusicva ad integrare le parti della personalit dei suoi pazienti. E molto umilmente aggiungeva: "Deve essere un problema che ancora non ho risolto per me".
E' dunque importante che il terapeuta realizzi se stesso completamente nelle forme e nei modi che desidera, così da non doversi sentire in diritto di intervenire sulle scelte che l'altro ritiene necessario per la sua realizzazione. Un approfondito lavoro su se stesso ha come fine il superamento di ogni scuola o impostazione - che risultano sempre barriere al rapporto - per porre due uomini di fronte, di cui uno - che assume per libera scleta il ruolo del terapeuta - ha solo sperimentato la larghezza delle possibilità e capacit umane su di s e dentro di sé.

Così va bene la medicina occidentale, orientale, alternativa; l'impostazione psicologica di Freud, Jung o di Reich o di chiunque altro; ma occorre tener presente

che ognuno di loro ha lavorato su se stesso e per se stesso, producendo frutti che l'epoca e la societ in cui vivevano ha nutrito, assecondando le proprie necessità e fantasie.
Chi intende condurre un lavoro onesto su se stesso ha bisogno di sviluppare i propri contenuti, portarli a compimento e in ultimo raggiungere la sua propria unica, irripetibile psicologica, altrettanto individuale quanto la vita.
E questo occupa un importante ruolo nella realizzazione di una vita globalmente sana.
I punti in comune ad ogni altro componente della societ umana sono molti, garantendo non solo compagnia, ma solidariet e partecipazione; per cui un lavoro libero da monotone impostazioni, riportando alla vita valori così universali, rende il processo di individuazione cementante per il tessuto sociale.
Invece l'applicazione pedissequa, senza vita n fantasia, di qualunque teoria fa diventare l'approccio terapeutico inefficace ad allargare gli spazi di sperimentazione dell'individuo, riducendolo all'incapacit di porsi sui suoi piedi, col proprio equilibrio. In questo modo lo condanna a claudicare per tutta la vita appoggiandosi ad uno dei tanti bastoni che mani pietose sono sempre pronte a porgere.
La libert di esprimere ci che prova, il pieno diritto a farlo, consente ad ognuno di fare esperienza della possibilità di godere la propria vita.
E' vero che spesso questo un recupero faticoso, perché siamo stati e siamo ogni giorno scoraggiati ad intraprendere una strada in cui il cuore, le emozioni abbiano gli stessi diritti e spazi del raziocinio.
La paura di non essere amati, di non essere accettati, di essere rifiutati ed esclusi sta accanto a noi in ogni momento rubando energie ad una autonomia che vitalità, apertura affettiva.
Anche di questo devo tener conto come medico, così da poter essere compagno nel desiderio di affrancarsene.
Ma non può essere fatto, e penso a quanta noiosa consuetudine c'è, quando tutta la cultura e l'umanit di un uomo si chiudono dentro un camice, dentro stanze apposite, ridotte a poca cosa dall'apprendimento libresco prima, e dopo dall'applicazione coerente di sempre uguali criteri di interpretazione che fanno ricorso a simboli, segni o sintomi statisticamente prevalenti. In tal modo dimenticano o trascurano l'ovvio dell'unicit di quell'altro uomo che ora sta tentando di prendersi cura di sé.
E allora penso a quale possa esser il motivo del reiterarsi, nel cambiare delle mode e dei tempi, di questo atteggiamento terapeutico. Una tendenza veramente perniciosa quella della manipolazione, cio l'impiego di grandi energie nel controllo o nell'indirizzo che si vuole dare all'azione degli altri a proprio beneficio.
Il terapeuta che vede nell'altro la giustezza del proprio credo, ne ha una conferma che gli necessaria a continuare. Ogni paziente che si allontana può metterlo in crisi e dare luogo ad una violenza reazione per la quale possibile parlare di "terrorismo psicologico".
Che naturalmente si ritorce sul terapeuta, inchiodato dalla propria presunzione in una situazione che non prevede movimento. Questa necessità, vitale per il mantenimento dell'autorit del terapeuta, lo lega strettamente al paziente, zavorrandolo in un rapporto nel quale, dopo un certo tempo, tutto prevedibile. Verificato dal terapeuta.
L'anima sonnecchia.
Di nuovo l'unica possibilità di uscita che il terapeuta offre la ribellione. Terrorismo contro terrorismo. Contro gli interessi dell'uomo che bene volentieri fa a meno dello scontro, vivendo più felicemente nella elasticit del divenire.

Ora il medico, con il suo modo di agire fatto di spiegazioni, interpretazioni, diagnsi, di corsi rassicuranti o minacciosi, si pone proprio nell'ordine di idee di dispensare una qualche verit inconfutabile verso la quale tutti devono dirigersi o allinearsi, così da essere ricondotti all'interno del recinto dei normali.
Non so se questo avviene consciamente, e non voglio crederlo, dato che in questo gioco il rischio di venire travolti esiste per tutti.
Il nostro sistema di medicalizzazione (che ben diverso dalla volont di sanare o operare affinch si instauri uno stato di salute) lascia poco spazio a chiunque viene preso nell'ingranaggio, medico compreso.
Il prenderne coscienza, sensibile al fermento interiore, abbandonando una buona fede che non può esistere per chi ha nelle mani le leve del potere, può produrre un radicale cambiamento nel modo e nei settori in cui si opera.
Io, come medico, non posso associarmi ad un sistema nel quale non esiste nessuna garanzia per la mia salute; altrimenti mi trovo a vivere una situazione in cui fa da padrona la paura o la speranza di non ammalarsi.
E in che modo le cose che ho appreso mi proteggono?
In nessuno. La medicina cura la malattia, tenta di prevenire le malattie, ma in nessun caso preserva lo stato naturale di salute.
I modi per mantenere il benesser globale per l'uomo non sono così tanti e così difficili da enunciare.
Cominciamo dall'alimentazione, poi la casa per proteggersi dal clima, i servizi igienici capaci di garantire dalle infezioni, una urbanizzazione razionale, i pochi farmaci per i casi di necessità, la possibilità di realizzare le proprie connaturate aspirazioni in un sistema capace di recepirle e sostenerle.
Ogni altra cosa risulta un rattoppo, un rammendo destinato non solo ad essere brutto, ma anche a non reggere.
Come si può proseguire ciecamente sulla strada intrapresa, con l presunzione di risultare terapeutici, quando la gran parte delle malattie di oggi ha per un terzo della popolazione le sue radici negli eccessi alimentari e energetici e per gli altri due terzi nella mancanza di questi beni, nello sfruttamento e nella povert morale che i nostri scienziati esportano?
E' maggiormente impellente cambiare l'impostazione andando, ora che le condizioni di vita lo consentono, ad una visione più naturale, in una parola più umana.
Per fare questo occorre risolvere l'aggressione dell'uono sull'altro uomo e prima ancora dell'uomo su se stesso.
In questo senso desidero operare come medico, perché la cura del singolo riesce a far sentire i suoi benefici su tutta la comunità.
Come medico sento il bisogno di creare più spazio per l'uomo non dando il mio consenso a principi e interessi che vanno manifestamente contro la vita, producendo ristrettezza morale e dolore.
La mia scelta per la vita, per la salute; non posso accontentarmi di offrire sopravvivenza, mutilata, sofferente sopravvivenza. Gli uomini vivono utilizzando per s solo una piccola parte delle proprie potenzialità.
Il resto viene buttato, sprecato, distrutto.
Quando parlo di terapia, intendo proprio un innalzamento del tono vitale, dell'energia disponibile, così che io per primo divengo oggetto della mia cura e attenzione.
Così diviene necessario e possibile rendersi disponibile verso chiunque desideri conquistarsi una condizione di vita più confacente alla propria essenza di uomo.
Il punto dal quale partire e la motivazione sono i più vari e ognuno può trovarli solo in se stesso.

Io posso partecipare ad un processo trasformativo così vitale e dinamico.
Occorre non interrompere, scomporre e ricomporre seguendo un pensiero preconcetto, uno schema rigido, la realt che viene incontro e che necessita solo della possibilità di svilupparsi secondo linee che porta gi in sé.
Per quello che riguarda la mia esperienza, mi sono reso conto che il classico atteggiamento del medico frutto dell'insicurezza, di cui non avevo certo colpa, dovuta all'impossibilit di dominare tutto il campo di azione.
Chiamato "d'urgenza" a constatare la comparsa della malattia, sia che si trattasse di influenza o di infarto, e immediatamente investito di un potere magico, per il quale con pochi adatti strumenti avrei dovuto essere capace di riaggiustare qualcosa di cui non sentivo per neanche proferire verbo, nasceva in me l'ansia di non fare abbastanza, la paura di non avere visto tutto, la preoccupazione di non risultare efficace e infine la necessità di assumere un atteggiamento autoritario per il quale, preso il comando delle operazioni, divenire unico arbitro di ci che era grave, utile, importante.
E questo naturalmente credevo fosse in conseguenza del modo di porsi del paziente.

Poi ho cominciato a pormi dei dubbi, anche perché questa situazione mi poneva in imbarazzo e risultava solo spiacevole.
Allora mi sono incuriosito, ho deciso di elaborare questo argomento e di ripropormi nel modo più adeguato alle mie necessità.
E' successo che le urgenze, le insicurezze e ogni altra sfumatura emotiva, sono tornate ad essere patrimonio di ogni paziente, e in questo senso spese secondo la necessità e lo stato d'animo.
Questo coinvolgimento dell'altro, portando nuova linfa vitale e energia, mi ha alleggerito del carico di una responsabilità che solo a condizione della partecipazione globale all'evento malattia e guarigione mi posso assumere senza avvertire alcun peso.
Le cose divengono così quello che sono ed più facile stabilire un contatto partendo dal quale si può poi produrre l'azione terapeutica. Allora se il medico si toglie dallo stretto angolo visuale in cui lo pone la sua posizione di preminenza, può smettere di proiettare le proprie ansie e chiusure o visioni pessimistiche sugli altri. Faccio un esempio, un classico ormai.
A tutti nota la storia della schizofrenia, ritenuta oggi recuperabile, dopo il lavoro di Laing, dalla gran parte degli operatori.
Ora nei primi anni della sua osservazione la incurabilit fu sentenziata non tanto dalla storia dei pazienti, quanto dalla incapacit dei medici a mattersi in rapporto con loro e quindi dalla schedatura con il terribile nome di dementia precox. E tutto questo perché il medico non disposto ad ascoltare gli altri, disabituato a prestare ascolto a s stesso, a divenire soggetto e oggetto di un modo diverso, più umano e naturale, di prendersi cura di sé.
Il mio parere che ogni uomo capace di condurre la propria vita; e nel far questo non ha bisogno di insegnamenti o consigli. Tutto ci che gli serve in lui e deve soltanto assecondare il bisogno di utilizzarlo.
Ogni intervento che atrofizzi le capacit individuali di risoluzione risulta drammaticamente deleterio.
Per produrre un intervento utile come medico, devo tener presente che sono solo un consulente e non il risolutore delle situazioni, anche quando con le mie potenti medicine risulto capace di stroncare la malattia e liberare l'uomo. Ogni passo in più

comporta una assunzione di maggior potere e quindi rischia di ridurre la libert dell'altro.
Libert che può essere, e questo veramente affascinante, ricerca e ritrovamento di soluzioni che io, come terapeuta, neanche immaginavo.
Solo chi immerso, presente, in quanto sta vivendo, sa come metterci mano. Occorre solo incoraggiarlo a provare. Se una strada così individuale ha degli ostacli sul suo percorso, sono per ancora una volta interni, personali e, pertanto, superabili.
E' vero che non facile contrapporsi, anche solo per dare il via ad un processo di guarigione, a tutto il contesto, le idee preconcette, l'educazione, l'abitudine.
Ma si tratta della propria vita e io ritengo importante per lo meno tentare, non ridursi ad un rassegnato pessimismo.
Noi viviamo in un momento in cui la realizzazione degli ideali dell'umanit ha molte più possibilità e mezzi a disposizione.
Si tratta solo di reclamare la centralit dell'uomo, dell'individuo nel mezzo di questa tecnocrazia, per la quale solo ci che le riconosce ha diritto di esistere.
Quando avremo superato la fase del fanciullo intimorito per riproporci come uomini consapevoli di noi stessi e dei nostri diritti alla vita, potremo veramente utilizzare tutta la nostra conoscenza a questo scopo, invece di disperderla nella conquista, distruzione e rovina della terra e quindi di noi stessi.

Quando il medico si reso conto che l'impostazione data alla vita con la sua corresponsabilit risulta ogni giorno più patogena, con un breve scatto della testa ha mutato il punto di osservazione scegliendo di difendere il sistema e per conseguenza di adattare le persone alle sue regole.
In questo modo ha operato una scelta politica chiara.
Questo nel suo diritto. Ma poi ha fatto del terrorismo psicologico per scoraggiare qualsiasi tentativo che potesse uscire dai binari della "normalità" e della "salute" di cui lui si fatto garante.
Quindi non una presa di posizione sulla cancerogenicit della alimentazione, o sui disturbi da accumulo di cibo, n sull'inquinamento dell'aria e delle acque. Qualcosa, il minimo necessario a non mutare il sistema, sulla qualit della vita, del lavoro.
Il tutto naturalmente, sempre ex cathedra, in modo che a tutti fosse chiaro che queste cose non sono ovvie, ma frutto di quella profonda ricerca che sta anche cercando di trovare il rimedio.
Tutto deve restare accentrato nelle mani di pochi e non importa se questo brucia le loro vite, così che le stesse loro statistiche pongono i medici - e i terapeuti in generale - in vetta alle morti precoci per infarti o altre malattie.
Erich Fromm ha detto che questo corrisponde alla filosofia dell'avere e suggerisce che per cambiare occorre tornare all'essere. Smettere cio di avere un corpo, una mente, un sentimento, un'idea, per essere il proprio corpo, la propria mente, sentimento, idea. Abbandonare il potere per la collaborazione.
Nel campo della medicina ufficiale esiste invece questa forzosa separazione del corpo, ma anche della psiche (ne fanno testimonianza gli psichiatri e gli psicologi con le loro strutture) dal resto della vita.
Ed questa che produce i guasti più grossi, complica le cose e crea la necessità della "strategia" in terapia, perché non volendo dare peso all'ovvio impedisce di affrontare le situazioni nella loro globalit con la totalit delle umane risorse. Ogni volta che creiamo una strategia, che ne sentiamo la necessità, laceriamo il nostro contatto con l'esperienza dolorosa dell'altro. Preferenziando il ruolo alla partecipazione, la malattia all'uomo.

Avalliamo la presunzione nostra e l'incapacit altrui.
Lo consideriamo alla stregua di un malato. Lo istituzionalizziamo come un malato. La scelta del modo di operare non può nascere nella testa o dai libri del terapeuta. Piuttosto dall'interazione, dal rapporto onesto con l'altro.
Uomo e non malato. Bisognoso di aiuto, non impotente.
Attraverso la malattia, dato che non ha avuto l'occasione di farlo prima, ognuno può scoprire s stesso, cosa prova, chiedersi se la vita che conduce lo soddisfa, se le situazioni affettive sono appaganti e così via; cose che non gli erano ignote neanche prima, ma che aveva ritenuto di poter trascurare, controllare. E ora la sofferenza si fa manifesta, irrimandabile. A nulla serve un provvisorio rimedio; occorre andare alla radice se non vogliamo essere, in breve tempo, nella stessa situazione, trasformati in persone dalla precaria salute.
Non solo, ma occupandosi seriamente di porre fine alla malattia, ci si può rendere conto che la malattia non una compagna obbligatoria e che anzi la sua eventuale comparsa costituisce una possibilità di superamento di situazioni o modi di vivere spiacevoli verso spazi più ampi, vitali, in una parola, sani.
Poi da questa posizione di salute, partire per portare il cambiamento nel tessuto sociale.
Nel fare questo necessaria la volont di guarigione, così che ritengo un fondamentale atto di onest occuparmi degli altri utilizzando la loro disponibilit a farlo, che può manifestarsi anche in modi che io non sono capace di riconoscere. E non per questo sono io quello che può dire che non c'è. Anzi, nello stesso momento in cui ci incontriamo, esiste.
Senza di questo ogni tentativo risulta mutilato della sua componente più importante, per cui facilmente può prendere origine una sensazione di inadeguatezza dei propri strumenti di intervento, protetta e giustificata dalla messinscena del fatalismo.
In medicina questa tendenza a credere che tutti gli eventi siano determinati da necessità ineluttabili, esterne e al di fuori della portata dell'uomo, comporta l'interventismo tanto più serrato quanto più il medico si rende conto di non poter padroneggiare quello che sta avvenendo e che per la verit in gran parte al di fuori della portata dei suoi mezzi di analisi, restando relegato nella vita consapevole e inconsapevole di tutti i giorni.
Così propende per la fatalità: la malaugurata comparsa della malattia o del trauma venuto improvvisamnete - a ciel sereno - a turbare il tranquillo scorrere delle ore.
Non può rendersi conto, non lo ha fatto per sé, del fatto che noi viviamo giorni e giorni in dispregio di noi stessi, operando a tutti i livelli contro il nostro benessere. Così osserva stupito l'arrivo di qualunque cosa che venga a sottolineare, rimarcare l'inadeguatezza della nostra esistenza.
Non solo, ma frappone se stesso tra la malattia e l'uomo con la scusa della ineluttabilit e unicit dell'intervento dell'esperto.
Quando gli avr riconquistato la salute, allora potr dedicarsi al resto, ma di qeusto il medico non si assume impegno. Così le malattie vengono, poi sono curate, talvolta guarite, talaltra ricondotte alla cronicità.
L'uomo in tutto questo non compare mai.
E poco a poco la situazione si manifesta al medico come irreversibile, sia che si tratti di un danno alla circolazione, che al fegato o alla psiche.
"Ormai non c' più molto da fare" lo abbiamo sentito per le corsie degli ospedali o negli ambulatori.
Ma quando c'era ancora qualcosa da fare, dov'era il medico?

Quasi sicuramente di fronte a quello stesso uomo che lamentava, in modo anche per lui inconsueto (e altrimenti non se lo sarebbe permesso), qualche malessere o inquietudine che il sanitario ha deciso di considerare irrilevante.
Ma io non posso sapere cosa vuol dire quell'uomo che, di sicuro, fa riferimento a me nella sua ricerca dello star bene. Allora che senso ha intervenire condizionando e svalutando quel piccolo disturbo (che poi sarebbe tale per me, non per chi ne soffre) per il quale viene a consultarmi?
Scontiamo l'abitudine che ci fa rapportare ai fatti e ai sentimenti o sminuendoli o ingigantendoli, incapaci di affrontarli per quello che sono, senza ansie, disponendoci a scegliere quello che di meglio si può fare, nello stato in cui siamo, per noi.
Se a questo aggiungiamo lo spirito di sacrificio e il perfezionismo - suo compagno - ne otteniamo dei ceppi dai quali difficile liberarsi.
La malattia ci riesce, o meglio ci potrebbe riuscire se solo non ci fosse qualcuno subito pronto ad imbrigliarla.
Lei non conosce educazione n ragione, non subisce la forza della violenza n l'arma del ricatto.
Con lei come si in quel momento, dopo aver bruciato ogni riserva cosciente, razionale o volontaria di superarla. Se il medico si pone a contatto con quanto ha di fronte, disponibile ad aiutare a partorire ci che altrimenti ci vergogniamo o ci tratteniamo dal portare alla luce, fa veramente un buon servizio alla causa della salute.
Ora la malattia impone una maggiore attenzione a s stessi. Il medico può cominciare da s stesso, poiché cambiamenti di questo genere non si possono n insegnare n tanto meno imporre. Solo in questo modo si può cambiare il rapporto terapeutico e per conseguenza la terapia.
Altrimenti non avendolo trovato in s stesso, non può risultare autenticamente disponibile ad aiutare l'altro nella sua ricerca. L'incontro diviene uno sterile esercizio di bravura per il medico e una esclusione completa per il paziente. E non solo nel campo della malattia e della sua cura.
Cristallizato in questi termin, nessuno dei due ha più niente da comunicare, se non la ripetizione di formule stereotipate che non arricchiscono la vita a nessuno.
Al malato viene spiegato che i suoi sintomi provengono da questo o da quello e che non sono altro che questo o quello, riducendolo in una situazione limitata e priva di conseguenze positive per lui, se si esclude una non sempre certa guarigione, ovvero un ritorno a quella normalit che era risultata favorevole alla patologia.
E questo vale per ogni forma di malattia.
L'ansia di liberarsene nel minor tempo possibile racchiudendola in una diagnosi (che tanto più abile, altrettanto risulta più veloce) comporta per l'individuo l'espropriazione, ancora una volta, di un modo di esprimersi, di farsi notare, di far sapere che c' qualcosa che disturba l'esistenza in toto e che si sta manifestando ora in quel tipo particolare di linguaggio che la malattia.
Allora mi chiedo come mai, quale vantaggio pensi di trarre il sanitario ostacolando con il suo intervento questo possibile processo.
Il fatto che troppo spesso il terapeuta si sente in dovere di fare da compensatore alla partecipazione emotiva del paziente, il tutto come conseguenza del proprio stato d'animo. Così, se di temperamento ansioso, vedr in ogni situazione possibili catastrofi, se ottimista trascurer fatti, sintomi o preoccupazioni di chi gli sta di fronte.
Insomma, in un modo o nell'altro, il paziente si trova a venir manipolato a seconda dell'umore, oltre che naturalmente dalla scuola, del medico consultato.

Il chirurgo vedr la sola possibilità di tagliare; il medico - deridendo e ironizzando sulla preparazione del collega - lo consiglier a sottoporsi a terapie mediche; lo psicologo - quando non sia stato sufficientemente spaventato dalle incaute intrusioni nel regno del medici - proporr invece l'origine di tutto in una tensione o in un tema irrisolto.
Così che l'individuo si trover curato a seconda dei mali dei suoi terapeuti, mentre il proprio disturbo continuerà, nella completa noncuranza, la sua progressione.
Anche in questo senso il mondo della terapia infetto.
Ed evidente che se si vuole debellare questa epidemia per far tornare in salute i sanitari - e quindi in grado di utilizzare acconciamente le loro terapie - occorre portare proprio la cura in mezzo a loro.
Non c' certo da aspettarsi - come spesso viene ripromesso in pubblicizzate autocritiche - che questo lavoro venga compiuto dall'interno - o restando all'interno - della categoria.
Sono troppi gli interessi e poi veramente raro, anche nella mitologia, che chi si macchia di presunzione si mostri poi disposto a riparare.
E così la vendetta giunge dalla natura, ma a farne le spese non sono più le classi egemoni - i dottori - ma tutti.
Basta guardare lo sfascio ecologico non solo dell'ambiente ma dell'uomo stesso a cui i medici assistono con apparente disinterese, troppo presi da studi che diventano sempre più lontani dalla salubrit dell'esistenza.
Per troppo tempo chi si occupato della salute stato chiuso in una stanza, dietro ai vetri, non accorgendosi di come la situazione, all'esterno e all'interno dell'uomo, si andava deteriorando.
In questo modo ha dato tacitamente - e purtroppo anche concretamente - il suo consenso.
Sono rimaste così fuori dal campo di osservazione del medico lo sfruttamento di ogni risorsa e soprattutto le linee di filosofia lungo le quali, quasi con inerzia, si trova a operare. E dopo questo ovvio invocare il caso ogni volta che compare la malattia.
Presi da ritmo frenetico non troviamo il tempo, nemmeno con l'avvento della malattia, di porci qualche domanda, qualche dubbio sulla nostra esistenza.
"Come mai in questo momento?" oppure "Quale pulsione vitale sto sacrificando?" o ancora "Quale ideale vado inseguendo contro la mia salute?"
E tutte le altre che possono venire in mente ad ognuno di noi.
Caparbi, educati al principio che non si può fare altrimenti, che il singolo in condizioni di non poter contribuire neanche alla cura di s stesso, continuando a procedere nonostante la coscienza - dolorosa e inutile se non si disponibili a trovare altri sbocchi concreti - della pressione che ci fa essere contratti e contorti in stampi costruiti su modelli a noi del tutto estranei.
Ma io che ho sperimentato su di me queste cose, con quale animo posso incolpare la malattia e trattarla come un nemico ritenendola responsabile della noia, della depressione, della poca vitalit e libert in cui viene trattenuta la vita?
Non me la sento di raccontare queste frottole ad un altro uomo, scegliendo per me una collocazione a fianco di tutto ci che gli nega quelle soddisfazioni alle quali alla fine non sa più neanche di avere diritto.
Stretto dall'etica, dall'estetica, dalle necessità del potere, dalle richieste dello stato, abituato a dipendere dalle leggi innaturali e pertanto estranee alla propria volontà, da cause esterne, da interessi generali o propri di sconosciute entità, non credo proprio che sia utilie avere contro anche il medico, che si presenta con quella quantit di perbenismo che gli fa dire: "lo faccio per io suo bene, stia tranquillo".

Ma io non sono affatto tranquillo perché nello stesso istante inc ui prendo posizione contro ogni mio simile, la prendo contro di me, rendendomi responsabile di quanto di disvitale viene fatto anche nei meii confronti.
Solo non circoscrivendo l'evento malattia, ma anzi attivando la curiosit e la fantasia, risulta possibile diminuire la pressione dall'esterno, prendendo coscienza di tutte le cose che, proprio grazie alla malattia, possono lasciare il dimenticatoio, da dove comunque premevano e chiedevano attenzione, per tornare alla ribalta a dare il loro contributo ad una visione più completa e globale dell'esistenza e con ci alla sua realizzazione.
Ecco che allora non risulta fruttuoso affrontare la malattia con l'unico scopo di debellarla, se nostro interesse la salute piuttosot che la scomparsa del disturbo. Meglio che il medico utilizzi tutte le sue conoscenze, non tralasciando per in alcun modo tutti quei fattori inclassificabili e quelle situazinoi - giudicate superficialmente illogiche, irrazionali o inutili - che costituiscono il terreno, il nutrimento, attraverso il quale compare il malessere.
Mi pare necessario proprio per questo che il medico non abbia idee preconcette, pregiudizi, schemi diagnostici nei quali adattare l'esperienza, la vita. Anche perchè, per nostra fortuna, non stato ancora inventato un contenitore idoneo a trattanere la vitalità, così che questa, in qualche modo, torner prima o poi a manifestarsi, frustando ogni sforzo contraio.
Più utile, se si vuol stare dalla parte della salute, mettersi sullo stesso livello di comunicazione della malattia; dato che non si può pretendere - in nessun caso - di avviare un rapporto senza essere disponibili a stabilire un contatto. E per questo necessario non restare rigidamente ancorati alle proprie terminologie o regole mentali che conducono unicamente a pretendere che ancora una volta ad adattarsi sia il paziente e la sua malattia, impedendogli di sviluppare un suo sistema di vita che gi zoppica nel suo tentativo - manifestando la malattia - ma che non per questo deve essere stroncato.

Invece continua a succedere che la voce del bisogno - relegata nell'inconscio - e che frequentemente non più che un sussurro, risulti facilmente sommersa non solo dal peso dell'ineluttabilit della malattia, ma addirittura dall'armamento di procedere che invariabilmente le viene utilizzato contro.
E non che ognuna di queste cose (si tratti di medicina tradizionale o di una delle sue alternative) sia di per s stessa cattiva.
Sol che il risultato che sanno produrre sono ricadute su ricadute, cure su cure, interventi su interventi, in un crescendo nel quale la speranza di essere ascoltati affidata a chi fa la voce più grossa.
E la salute, la vitalità, escono di scena con il beneplacito del medico.

Così ogni malattia, proprio nel momento della sua comparsa, una presa di posizione nei confronti dell'impostazione data alla vita.
La situazione divenuta così angusta, oppressiva e incapace di permettere la libera espressione della totalit di s stesso.
L'uomo si trova ai margini della sua completezza per non aver saputo dire no a richieste che gli sono parse irrifiutabili, o, che lo stesso, per non aver esercitato il suo diritto alla scelta di ci che vuole fare o si sente di essere con i suoi interessi, piaceri, desideri.
Produce così l'immenso sforzo di volont e lo spreco di energia che necessita per essere come si dovrebbe. Come gli altri e noi stessi ci aspettiamo.
In questo modo si crea una breccia attraverso la quale interviene la malattia, che si manifesta come un attacco alle rigide prese di posizione, alle coerenze e alle trappole in cui la vitalit si impania e proprio per questo come occasione di tornare alla pienezza di noi.
Se siamo abbastanza curiosi, possiamo scoprire come qualunque evento, non solo morboso o traumatico, risponda alla necessità, divenuta urgente, di esprimere in nostro bisogno nei confronti del complesso dei rapporti che ci legano, in quanto individuo singolo, al mondo che ci circonda e che in quel momento ci pare condizionante e limitante per le nostre possibilità, ma troppo potente da affrontare.
Possiamo, ed quanto per solito accade, subire la malattia restando bloccati, sofferenti; ma possiamo anche chiamare a raccolta tutte le nostre attitudini e risorse per ribaltare la posizione e ristabilire un equilibrio tra noi e l'ambiente che risulta tanto più fruttuoso per tutti, quanto più noi ci assumiamo la responsabilità delle nostre scelte, salute e vitalit comprese. Prende realt una situazione particolarmnte adatta ad espanderci oltre i confini in cui ci troviamo a vivere. La malattia non vuole che si viva nella solita maniera. Ci invita ad occuparci di noi per trovarne e crearne altre, utilizzando la ricchezza di soluzioni che l'inconscio offre. Il paradosso - a prima vista - che la ferita, la malattia divengono una possibilità di arricchirci. Infatti la malattia porta con s non solo la cura per s stessa, ma per l'intero modo di vivere.
Malattia e cura convivono; la divisione in opposti non mai opera di natura. E nelle pieghe della malattia ci sono sempre fantasie che permettono di continuare il processo di cambiamento avviato dalla malattia stessa.
La creatività, e la partecipazione a quello che concretamente in quel momento sta accadendo, permette di elaborare i contenuti immaginari che l'esperienza porta.
Lo stomaco, i polmoni, la testa divengono finalmente ci che sono per l'uomo, secondo come li vive e immagina, libero dai lacci di una terminologia tecnica che non appartiene alla sua capacit di esprimersi.
Richiamata sulla scena, questa volta come protagonista e non come oggetto di cura, può ogni parte contribuire, attraverso la propria esperienza, alla realizzazione totale del benessere.
Ho sempre pensato che l'individuo che sfrutta l'occasione di mettersi in rapporto con il colon o il cuore o tutto l'organismo, e permette alla sua vita di interagire con tutto s stesso, ha molte più cose da dire di quante non ne sappia il migliore dei medici.
Occorre per non fare di nuovo preferenze, distinzioni, per le quali due comunicazioni contemporanee e tra loro contraddittorie non possono essere entrambe accettate, per essere vagliate unicamente dal paziente, ma vanno considerate una vera e una falsa.
Così ad esempio - Bateson dice che tra una espressione verbale e un atteggiamento corporeo incroungruente, al secondo che deve andare la preferenza del terapeuta, in quanto più vero.

L'inabilit ad accettare e sperimentare più messaggi contemporaneamente riguarda ancora una volta il terapeta, non il paziente. Se poi il paziente li avverte come contrastanti, ha tutti i mezzi per fare la scelta.

Nel contatto che si crea tra la parte dolente e l'intero organismo, attivando le reazioni emotive dell'uno e dell'altro, si giunge finalmente all'integrazione dei bisogni di ognuno dei due, sortendo un effetto di unificazione in cui il colon, il cuore, il fegato, e con essi l'uomo, torna a essere parte attiva, "ascoltata", dell'esistenza.
Il medico ha il compito di catalizzare, rendere possibile, questa reazione trasformativa utilizzando la sua personale esperienza, prima di tutto per evitare di disturbare il processo.
Poiché la malattia fa parte, con il corpo, la fantasia e i sogni, del complesso e interessante modo di esprimere di tutto ci che cerca l'occasione per contribuire a rendere l'uomo più completo.
In questo senso lavorare su un sogno, vivere un proprio sogno, può risultare liberatorio e benefico non solo per l'anima, ma anche per il corpo; così che la continua attenzione alle proprie energie inconscie e la disponibilit ad utilizzarle divieve garanzia di salute.
Gran parte del nostro tempo lo trascorriamo in modo inconscio.
E tutto ci che sappiamo fare in modo egregio, lo facciamo senza l'attiva partecipazione della coscienza.
Quando sentimao che il fluire del bisogno verso la sua soddisfazione libero, ne traiamo un senso di benessere; una interruzione ci d fastidio.
Se poi riusciamo a comportarci sempre in accordo con le nostre energie inconscie, tutto ci risulta possibile.
Ne abbiamo un esempio nell'attivit onirica. I songi sono i loci della memoria in cui possiamo agire con la massima libert e con a disposizione tutto il corredo delle nostre doti.
Attraverso i personaggi, le azioni e le situazioni abbiamo a disposizione materiale importantissimo per la nostra vita.
Non per niente i sogni in tutte le culture hanno avuto un grande spazio. Penso che Socrate, ad esempio, che a pochi momenti dalla morte si dispone a comporre canzoni tra la meraviglia dei suoi discepoli. La spiegazione semplice, dice "Da giovane ebbi un sogno che interpretai come invito ad occuparmi della filosofia. Ora mi tornato in mente e ho pensato che invece volesse dire che dovevo comporre canzoni. E credo giusto rispettarlo."

Ma i sogni non sono la sola via per condurre l'inconscio alla vita.
La fantasia, l'immaginazione, la memoria, il racconto, la creatività, rappresentano altrettante brecce che la nostra saggezza inconscia si apre per potere essere protagonista. E la malattia, certo. Poiché tutto ci che sgretola la monotonia di una vita può essere utile per riappropriarci di risorse che per motivi misteriosi avremmo lasciato a marcire, con tutti i danni che ogni spreco può produrre. E in più con la sofferenza che ogni invasione, non ultima quella pur ben disposta del nostro inconscio, arreca.
Il medico ha l'occasione di permettere un rapporto tra la malattia e l'uomo, liberando il profondo contenuto trasformativo che ricuce l'esigenze inconscie a quelle conscie. Gli viene richiesto solo di non essere uomo di parte o arbitro della situazione, perché così sbilancia il processo in atto in modo del tutto parziale e inutile. La vita- e come

condurla - deve restare oggetto di cura e di decisione di ognuno, senza che dall'esterno qualcuno si arroghi la capacit di proporre o consigliare soluzioni.
La patologia e la cura infatti convivono, così che possiamo essere curati da ci che ci affligge attraverso l'esperienza compelta, emotiva, di ci che ci affligge.
L'uomo primitivo esprimeva con gesti, suoni, urla e con tutto il corpo ci che lo impressionava, lo interessava.
Di questo linguaggio immediato a noi sono restate le vestigia nei sogni, nel comportamento corporeo - così che il corpo racconta la nostra storia attraverso il suo modo di porsi, di esistere - e anche nella malattia.
Occorre perci riportare a contatto emotivit ad emotività, sensazioni a sensazioni, sentimenti a sentimenti, in modo che possa innescarsi la benifica reazione vitale che ci permette di esprimerci in modo completamente soddisfacente.
Purtroppo invece siamo portati a credere che quando il raziocinio e la volont risultano insufficienti e incapaci a risolvere, non resti altro che la passiva accettazione.
Senza considerare come invece tutto un mondo sommerso di emozioni brulichi di vitalità.
Quando ci neghiamo questa possibilità, restiamo prigionieri della tirannia di miti e personaggi i cui panni, nonostante ogni sforzo volontaristico, non si adattano in alcun modo a noi.
E il corpo, che non può mentire, sfuggito al controllo razionale, mostra il malessere che non mai della psiche o del soma, ma dell'uomo nella sua interezza.
Troppo spesso e inutilmente, la volont viene chiamata a colmare lo spazio che si creato tra noi, con le nostre esigenze, e la vita che ci troviamo a vivere distrattamente e con scarso interesse per noi stessi.
Quello che occorre una maggiore aderenza, partecipazione a quello che viviamo, in salute o malattia, da giovani o da vecchi, considerando ogni esperienza come carica di valore e significato e soprattutto capace di arricchirci.
Solo spostando il centro della nostra ricerca sull'uomo, con il suo complesso bagaglio, possiamo affrontare in modo fattivo ogni situazione nella sua globalità, cosicch venga cancellata l'assurda divisione, statica, in soggettivo e oggettivo.
Solo ci che sperimentato dal soggetto ha valore per lui, il resto sono paraventi dietro i quali si spreca la potenzialit a conoscere e a realizzarsi.
E sono molte le dualit che troviamo nella nostra vita.
Malattia organica contro la malattia funzionale (psicosomatica); morte contro vita, vita contro morte; mai malattia per s completa senza contrapposizioni, mai vita e morte.
Così come mai bambino e adulto, maschio e femmina, psiche e soma, gioia e dolore e tanto ancora d'altro. La nostra una visione che pone sempre l'una cosa contro l'altra, contrapposte in un gioco in cui si può essere l'uno o l'altra, mai l'uno e l'altra.
Le divisioni, le settorializzazioni non sono mai produttive, nel campo della vita, perché un taglio, nello stesso momento in cui viene praticato, comporta la distribuzione di molto tessuto.

Si vuole far credere che questa la sola via della conoscenza, percorsa a base di classificazione, schemi e diagrammi.
Non credo che l'uomo vi trovi molto spazio o comodità.
Anche perché l'esperienza ci dice che la via per raggiungere una meta non deve essere per forza unica, ma variabile, molteplice, piena di soste e accelerazioni, liberamente e autonomamente decise.

Così dice il primo verso del Tao Te Ching: "La via veramente via non una via costante". Ma non vogliamo riconoscere il nostro essere compiuti, totali, come proprio nel momento in cui siamo come siamo.
Preferiamo piuttosto puntare il dito sui difetti distinguendoli e isolandoli, catalogandoli, fino ad ingrandirli talmente da farli estranei a noi stessi.
Quanto più umano accettare per cambiare, tornare in tal modo padroni della nostra pienezza espressiva.
Essere responsabili per essere liberi. Se in un certo momento della nostra esistenza non siamo stati all'altezza del compito che ci eravamo proposti, serve a molto poco continuare a torturarsi, mentre possiamo trarre più profitto dal considerare che in quella particolare situazione il nostro comportamento ci ha, quanto meno, garantito il superamento della stessa è, ci che conta, la nostra sopravvivenza.
Riconoscere in noi, come doti, tutte le cose e il loro opposto, s da non cadere in preda di tiranniche esigenze, esteriori e pertanto immutabili, offre la possibilità di recuperare le energie inconscie che sono a nostra disposizione per vivere al pieno delle nostre potenzialità.
Sta solo a noi decidere di utilizzarle.
Così, se vogliamo, la malattia esce dallo studio del medico o dall'ospedale per tornare a far parte, a pieno diritto, della vita, trovando uno spazio che permetta all'uomo di esprimersi di più e di soffrire sempre meno.
La rigida fedeltà a schemi e regole sociali, impone che ci continuiamo ad enunciare giudizi equivalenti alle diagnosi in campo medico, che ancor più dilatando lo spazio tra soggetto e oggetto rendono impossibile un'esperienza completa della realtà, bloccando le energie che sono disponibili a trasformare i contenuti consci attravers l'elaborazione vitale di quelli inconsci.
Fin tanto che non ci rendiamo liberi da pregiudizi e legami per questo processo, restiamo in balìa di energie che premono per mettersi al nostro servizio, ma che nel loro voler richiamare l'attenzione su di s possono produrre situazioni sgradevoli. Le quali prendono una consinstenza tanto maggiore, quanto più noi ci dimostriamo sordi e disinteressati. Non siamo succubi del nostro inconscio, come da più parti si sostenuto. La tensione, e di conseguenza la sofferenza, si associa ad un modo di vivere a dispetto delle nostre reali possibilità.

L'atto terapeutico consiste nel passare dal giudicato, dalla morale, dal significato e dal messaggio, al vivo dell'azione che fa apparire l'uomo uno con l'enigma della vita. Rinunciando alla sua caratterizzazione sociale, che lo fa sottomesso alle leggi e deformato dalle religioni e dai preconcetti, così come alla visione psicologica, che lo vuole analizzare minuziosamente in ogni aspetto del suo carattere e dei suoi sentimenti.
Verso la realizzazione dell'uomo totale.
Gli ostacoli che ognuno incontra su questa strada, sono davvero tanti e talora terrifici. Ne fanno testimonianza i visi della gente, i loro corpi, il loro umore.
E talvolta le malattie.
Ma per andare verso la realizzazione non esistono sentieri demarcati o guru capaci di condurre per mano.
Quando questo accade la meta si fa immediatamente un p più lontana e un p più costruita.
Invece di essere personale, unica, diviene il superamento dei complessi, la chiusura di un gestalt, la liberazione da una corazza, l'incontro con un archetipo e così via.

E' la meta del terapeuta, che attraverso acconci e sofisticati metodi, conduce con mano il suo compagno, dove lui gi stato.
E per questo opera una cernita fra il materiale del paziente, scartando ci che inutile e scegliendo ci che utile.
Focalizzando la sua attenzione su uno dei canali che l'inconscio utilizza per partecipare alla vita e che lui riconosce come unico. Lo psicologo i sogni, gli atteggiamenti, i test; lo psicosomatologo il corpo come rivelatore della psiche; il medico il corpo come macchina oggettiva.
Quando l'inconscio non viene considerato secondo criteri morali, ma lasciato agire, non più n buono n cattivo, n pigro n solerte, non più nessuno contrasto.
Semplicemente è.
E usa un canale visivo nei sogni, avvalendosi delle mille altre possibilità in altri momenti della vita e in altre contingenze.
E quanto meno utilizzato in canale, tanto maggiore sar l'effetto capace di produrre nella quotidianit e opacit di una vita condotta in dispregio di sè.
Tutto questo accade sempre in continuit con l'esperienza cosciente dell'individuo, che resta l'unico depositario del potere di utilizzare il proprio materiale, scegliendo - secondo criteri personali - le parti cha appaiono come maggiormente interessanti e utilizzabili.
Quando tutto questo viene interrotto, il flusso di fiducia si dirige non più verso il paziente, ma verso il terapeuta.
E lo chiamano transfert.
Io lo chiamo impoverimento, dispersione di energie vitali a solo vantaggio della convalida delle teorie in mezzo alle quali vive il terapeuta.
Che in questo modo risulta ancora una volta detentore di un potere stabilizzante, tale per cui la ricerca non può essere libera, ma condotta nell'alveo della scuola cui appartiene.
Il riconoscimento che l'azione non più libera, ma aderente ad un modello che viene lasciato vivere, perché corrisponde al terapeuta, anche quando non vitale per il paziente, rende necessario un cambiamento.
Da parte del terapeuta, affinch possa lui stesso andare verso un libero fluire dell'esperienza. Poiché oltre un certo limite di toleranza qualsiasi modello può divenire molto angusto per la vita e, in caso di non unanimit di parere, il terapeuta che fa valere la sua autorità, denunciando la resistenza del suo compagno.
E proiettando su di lui l'ombra della propria rigidità.
Ancora una volta giudica, rendendosi indisponibile a vivere l'esperienza del momento.
Non se la sente di dare fiducia completa al suo paziente.
Vuol rimanere padrone. Ritiene sempre necessario il suo intervento correttivo. L'altro non capace.
Un fanciullo, nella culla, tenta per la prima volta di mettersi in piedi. E' goffo, buffo a vedersi. Muove una gamba, un bracci, la testa. C' quasi. No, di nuovo disteso. Riprova con tutta la caparbiet dell'entusiasta.
Una, due, tre volte.
Finch qualcuno premuroso lo mette sulle sue gambe. Frustando la fiducia in s stesso che andava conquistando. Così in ogni altra fase della vita.
Così nel rapporto col terapeuta.
Ho letto di una trib della Malesia, i Senoi. Il loro più grande interesse sono i sogni. Ne parlano tutto il giorno.

Quando un bambino comincia a sognare può capitare che abbia un incubo. Incontra la paura.
Invece di consolarlo, spiegandogli che non c' da preoccuparsi, il padre o un anziano gli parla, dandogli fiducia e consigliandolo di tornare ad affrontare le sue paure oniriche, facendosi dare, come premio per la vittoria, una canzone, una
poesia, una danza, una storia, insomma qualcosa che resti a testimonianza del successo.
Ancora prima della pubert non hanno più incubi.
Hanno imparato ad affrontare, con i loro mezzi, la paura.
Da noi va diversamente.
Gli adulti non hanno avuto la possibilità di superare la paura di vivere e, con la loro ansia, la trasferiscono nei loro figli.
E il processo continua in un circolo vizioso. E l'uomo non riesce a far ricorso alle sue intime risorse per affrontare, alla pari, la paura. Questo rapporto risulta sempre mediato e pertanto inutile.
In questo campo c' molto da fare, molto da tentare.
Come suggerisce il saggio Senoi, ogni volta che qualcosa ci spaventa nostro interesse tornare ad affrontarla, portando con noi tutte le nostre capacit e l'aiuto che riteniamo necessario.
E' un viaggio in territori inesplorati. Affascinante se tutti i nostri sensi sono utilizzati. E in fondo il miglior modo di viaggiare sentire, con tutto di noi stessi.
.pa
Ho sempre l'impressione di essere a un passo dalla possibilità di rendere più ampia la mia percezione, la mia esistenza. Di trovarmi di fronte ad un sipario che può aprirsi offrendo un'altra meraviglia.
Non sento più l'ampiezza o lo scoraggiamento.
Occorre tempo e dedizione. Ci sono cose necessarie, passi non appariscenti, silenzi lungo la mia strada.
Tutte le volte che ho avuto la coscienza di poter scegliere tra la salute - la vita - e qualsiasi altra cosa, ho scelto la salute senza pudori, reticenze o paure.
Ho per lo meno cercato di preferenziarla.
L'epoca in cui viviamo crea alcune difficolt ma d anche tante possibilità.
Per quanto riguarda il mio lavoro ho cercato di trascrivere le intuizioni e le emozioni che hanno fatto da propulsori.
Ho detto alcune delle cose che mi premevano. Altre sono rimaste nella penna, in sensazioni rincorse e non invano, o nelle parole scambiate con un amico.
Per lo più non ho sentito il bisogno di fermarle.
Durante tutto il periodo che ho dedicato alla scrittura sono successe nuove cose, ho realizzato vecchi sogni e ne ho visti di nuovi. Ho provato paure, incertezze.
Ho vissuto lunghe pause. E ogni volta ho pensato di dovere dare un taglio diverso alla stesura.
Le idee sono cambiate, i vecchi modelli superati, i nuovi
sono pronti ad essere abbandonati. Così procede ogni uomo, dicono gli esperti. Ho scritto perché questo mi ha aiutato ad esplorare territori nei quali non mi sarei mai avventurato senza carta e penna. In ogni momento della vita vecchio e nuovo convivono. Si incontrano e si scontrano, dibattono, patteggiano, si aiutano o litigano. E qualche volta si accaniscono legandosi alla propria fede.
Così entrambi hanno modo di andare più nel profondo di sé stessi.
Uno dei sistemi per ridurre ai minimi termini la creatività, la fantasia, la vitalità che insieme consentono di partecipare a quello che stiamo facendo, è quello di ritenere obbligatorio il confronto dimostrativo con quello che sentiamo il bisogno di smettere di fare. Nel campo del mio lavoro, che non può essere assolutamente distinto dalla

mia vita, questo libro ha costituito la prova tangibile di quanto sto dicendo. Cosi è nato l'impegno, dapprima polemico e aggressivo, poi sempre più distaccato, a mettere in mostra i pregi di ciò a cui tengo risaltando i difetti e le carenze di quello che non mi appartiene più.
Continuando ad occuparmi dell'altro, dall'esterno, ho rischiato di impegnare molte risorse per cambiarlo. Fino a non trovarne più nel momento in cui necessita invece cambiare sé stessi, compito senz'altro più semplice, fruttuoso e utile che non continuare a contrastare un sistema dal quale è più facile prendere le distanze, quando queste distanze esistano concretamente nel proprio intimo.

Il pensiero va molto veloce, i sentimenti e le emozioni poi non hanno una dimensione spazio temporale; così l'uomo che si lascia condurre dall'amore per la vita, difficilmente riesce a restare ancorato a qualcosa di scritto, di permanente. Le risposte che riesco a dare sono necessariamente inferiori alle domande che mi pongo, mantenendo vivo l'interesse per la vita, per me stesso e per gli altri miei compagni di viaggio.
Così questo libro vale come testimonianza di un periodo della mia esistenza. Della mia ricerca della libertà da formule e ricette.

Il moralismo è sempre in agguato. Persino la confidenza umana può tentare a un'interpretazione: "Talvolta ho l'impressione che il cervello e i polmoni si siano messi d'accordo a mia insaputa". "Così non si può andare avanti — ha detto il cervello — e dopo cinque anni i polmoni si sono dichiarati disposti a dare il loro contributo". Questa era l'esperienza di Kafka, che non deve essere ridotta neanche da coloro che vogliono dimostrare le connessioni tra cervello e polmoni.
Io mi sono sforzato di comunicare la mia esperienza, per la quale queste connessioni preesistono alla malattia e anzi sono testimoni di buona salute.
Non sta a me giudicare della loro saldezza o del modo in cui vengono intrecciate. Tutto questo appartiene ad ogni individuo e può, da ognuno, essere recuperato. Il modo, la strategia attraverso la quale questo scopo viene raggiunto, non esiste. Né può, vista la varietà delle umane individualità. Così ogni cosa che avviene è qualcosa di nuovo, di unico, a cui assisto nel massimo rispetto. Ogni volta commosso e stupito del potere vitale che ogni uomo ha. Felice di aver potuto imparare qualcosa da utilizzare non per i futuri pazienti, ma per me.
Il mio lavoro con la malattia, gli uomini, i loro sogni è tutto teso a non creare recinti intorno a me o a loro.
Quello che so per certo è che ognuno di noi ha molte possibilità per realizzare la propria vita e che per far questo occorre solo utilizzare la fantasia, la vitalità, la creatività, l'amore e ogni altra capacità.
Ciascuno poi deve farne la sua personale ricerca e esperienza, superando quegli impedimenti che mano a mano affiorano, toccando corde che, vibrando, producono una duratura, intima esperienza di vita.
Che questo possa essere in contrasto con il sistema in cui viviamo, non costituisce un ostacolo rilevante. E mi piace concludere con una frase di Nietzsche: "Le cose non prevalgono su colui che sa mettere in esse una volontà; i casi stessi finiscono per organizzarsi secondo i nostri bisogni più intimi .
Ed è a dare spazio a questi ultimi, affinché ve ne sia sempre di più per vivere, che continuo la mia ricerca.